

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

1 - GENNAIO

Anno LXVI

Gennaio 1989

Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°-70

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti in ogni giorno feriale.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- il sabato pomeriggio;
- nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
- il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;
- nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12

Vicariati - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Segreteria ore 9-12

Vicariato Generale e Moderatore - ore 9-12

Don Francesco Peradotto (ab. tel. 248 23 91)

Segretario del Moderatore: can. Giuseppe Cerino (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale di To-Città: don Leonardo Birolo (ab. tel. 51 40 70)
ore 9-12

Distretti pastorali di:

To-Nord: don Domenico Cavallo (ab. Settimo Torinese tel. 800 08 60)

To-Sud Est: don Giovanni Coccolo (ab. Moncalieri tel. 605 53 33)

To-Ovest: don Rodolfo Reviglio (ab. Pianezza tel. 967 81 49)

lunedì ore 9-12

Vicario Episcopale per i Religiosi e le Religiose

Don Paolo Ripa di Meana, S.D.B. (ab. tel. 50 46 76)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Ufficio per i religiosi e le religiose: ore 9-12 (escluso sabato)

Prima sezione: Servizi generali

Cancelleria e Ufficio matrimoni - tel. 54 49 69 - 54 52 34
ore 9-12

Ufficio per le Cause dei Santi

Responsabile: mons. Giovanni Luciano (ab. tel. 39 24 03)

Archivio - tel. 54 49 69 - 54 52 34
ore 9-12 (escluso sabato)

Economo diocesano - tel. 53 24 59
Mons. Michele Enriore

Ufficio amministrativo - tel. 54 18 98 - 54 59 23
ore 9-12

Assistenza al clero - tel. 54 76 03
ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni clero - tel. 54 33 70
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera diocesana della preservazione della fede - Torino chiese
tel. 53 24 59 - 53 53 21
ore 9-12,30 — 15-18,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXVI

Gennaio 1989

SOMMARIO



	pag.
Atti del Santo Padre	
La guida pastorale della Chiesa torinese dal Cardinale Anastasio Alberto Ballestrero a Monsignor Giovanni Saldarini	3
Esortazione Apostolica post-sinodale <i>Christifideles laici</i> su vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo	4
Ai responsabili e animatori parrocchiali del Settore Adulti di A.C. (7.1)	69
Al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (9.1)	71
Alle Abbadesse dei Monasteri benedettini d'Italia (16.1)	78
All'Associazione Italiana Maestri Cattolici (21.1)	80
Messaggio per la XXIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali	82
Lettera a conclusione dell'Anno centenario salesiano	85
Alla Rota Romana per l'apertura dell'Anno Giudiziario (26.1)	86
Al Convegno C.E.I. sulla vita spirituale del presbitero diocesano (27.1)	90
Atti della Santa Sede	
Congregazione per i Vescovi: Nomina dell'Amministratore Apostolico della Chiesa Metropolitana di Torino	93
Congregazione per le Chiese Orientali: Lettera al Cardinale Arcivescovo <i>La Colletta "Pro Terra Sancta"</i>	94
Pontificia Commissione per l'interpretazione autentica del Codice di Diritto Canonico: Risposta ad un quesito	96
Correzioni al testo del nuovo Codice di Diritto Canonico	97
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Consiglio Episcopale Permanente (16-19.1):	
— Messaggio per la XI Giornata della vita	99
— Comunicato dei lavori	101
Atti del Cardinale Arcivescovo	
Decreto sulla contribuzione diocesana dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero	105
Collegio dei Consultori - Conferma dei membri per il quinquennio 1989-1994	107
Messaggio per la Giornata della Cooperazione Diocesana	108
Messaggio per la Quaresima di Fraternità 1989	110

All'U.S.M.I. del Piemonte: <i>Spiritualità e carisma</i>	111
Meditazione al clero di Torino: <i>Il messaggio di San Francesco di Sales</i>	117
Incontro con i sacerdoti anziani a Pancalieri	119
Ad un incontro di Religiose ospedaliere: <i>I Religiosi nel mondo della sofferenza e della salute</i>	121
Omelia per la conclusione dell'Anno di Don Bosco	127
Annuncio del nuovo Pastore della Chiesa torinese	131

Curia Metropolitana

Vicariato per i religiosi e le religiose: In Cattedrale con il Cardinale Arcivescovo nel giorno della Presentazione del Signore	135
Cancelleria: Termine di ufficio — Trasferimenti — Affidamento di parrocchia ad Istituto religioso — Nomine — Cassa diocesana di Torino — Dimissione di chiese ad usi profani — Nuovi numeri telefonici	137

Documentazione

Cooperazione Diocesana 1989:

— Lettera del Vicario Generale	141
— Offerte raccolte nel 1988 per la Cooperazione Diocesana	144
— Interventi e devoluzioni nel 1989 sulla base della Cooperazione 1988	145
— La solidarietà con il clero	146
— Nuove chiese, ma non solo	148
— La Comunità diocesana nel 1988 per iniziative di solidarietà	151
— Donazioni e testamenti per le opere diocesane	152

Atti del Santo Padre

LA GUIDA PASTORALE DELLA CHIESA TORINESE DAL CARDINALE ANASTASIO ALBERTO BALLESTRERO A MONSIGNOR GIOVANNI SALDARINI

Su *L'Osservatore Romano* datato 1 febbraio 1989, nella rubrica *Nostre informazioni*, sono stati pubblicati i seguenti comunicati:

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Chiesa metropolitana di Torino (Italia), presentata da Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Anastasio Alberto Ballestrero, O.C.D., in conformità al canone 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico.

* * *

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo della Chiesa metropolitana di Torino (Italia) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Giovanni Saldarini, finora Ausiliare per l'arcidiocesi di Milano, trasferendolo dalla sede titolare vescovile di Gaudiaba.

Il Cardinale Anastasio Alberto Ballestrero, con decreto della Congregazione per i Vescovi, è stato nominato Amministratore Apostolico *sede vacante* della Chiesa metropolitana di Torino (cfr. il testo del decreto in questo numero di *RDT*, p. 93).

L'annuncio della nomina del Successore è stato comunicato dallo stesso Card. Ballestrero, martedì 31 gennaio, nel Santuario della Consolata. Le parole del Cardinale e del Vicario Generale sono pubblicate in questo numero di *RDT*, pp. 131-134.

Esortazione Apostolica post-sinodale

CHRISTIFIDELES LAICI

DI SUA SANTITÀ
GIOVANNI PAOLO II

SU

VOCAZIONE E MISSIONE DEI LAICI
NELLA CHIESA E NEL MONDO

Ai Vescovi, ai sacerdoti e ai diaconi, ai religiosi e alle religiose, a tutti i fedeli laici.

INTRODUZIONE

1. I fedeli laici, la cui « vocazione e missione nella Chiesa e nel mondo a vent'anni dal Concilio Vaticano II » è stato l'argomento del Sinodo dei Vescovi del 1987, appartengono a quel Popolo di Dio che è raffigurato dagli operai della vigna, dei quali parla il Vangelo di Matteo: « Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li

mandò nella sua vigna » (Mt 20, 1-2).

La parabola evangelica spalanca davanti al nostro sguardo l'immensa vigna del Signore e la moltitudine di persone, uomini e donne, che da lui sono chiamate e mandate perché in essa abbiano a lavorare. La vigna è il mondo intero (cfr. Mt 13, 38), che dev'essere trasformato secondo il disegno di Dio in vista dell'avvento definitivo del Regno di Dio.

Andate anche voi nella mia vigna

2. « Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: "Andate anche voi nella mia vigna" » (Mt 20, 3-4).

L'appello del Signore Gesù « *Andate anche voi nella mia vigna* » non cessa di risuonare da quel lontano giorno nel corso della storia: è rivolto a ogni uomo che viene in questo mondo.

Ai nostri tempi, nella rinnovata effusione dello Spirito della Pentecoste avvenuta con il Concilio Vaticano II, la Chiesa ha maturato una più viva coscienza della sua natura missionaria e ha riascoltato la voce del suo Signore che la manda nel mondo come

« sacramento universale di salvezza »¹.

Andate anche voi. La chiamata non riguarda soltanto i Pastori, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, ma si estende a tutti: anche i fedeli laici sono personalmente chiamati dal Signore, dal quale ricevono una missione per la Chiesa e per il mondo. Lo ricorda S. Gregorio Magno che, predicando al popolo, così commenta la parabola degli operai della vigna: « Guardate al vostro modo di vivere, fratelli carissimi, e verificate se siete già operai del Signore. Ciascuno valuti quello che fa e consideri se lavora nella vigna del Signore »².

In particolare il Concilio Vaticano

¹ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. su la Chiesa *Lumen gentium*, 48.

² S. GREGORIO MAGNO, *Hom. in Evang.* I, XIX, 2: PL 76, 1155.

II, con il suo ricchissimo patrimonio dottrinale, spirituale e pastorale, ha riservato pagine quanto mai splendide sulla natura, la dignità, la spiritualità, la missione e la responsabilità dei fedeli laici. E i Padri conciliari, riecheggiando l'appello di Cristo, hanno chiamato tutti i fedeli laici, uomini e donne, a lavorare nella sua vigna: « Il sacro Concilio sconsiglia nel Signore tutti i laici a rispondere volentieri, con animo generoso e con cuore pronto, alla voce di Cristo, che in quest'ora li invita con maggiore insistenza, e all'impulso dello Spirito Santo. In modo speciale i più giovani sentano questo appello come rivolto a se stessi, e l'accolgano con slancio e magnanimità. Il Signore stesso infatti ancora una volta per mezzo di questo Santo Sinodo invita tutti i laici ad unirsi sempre più intimamente a lui e, sentendo come proprio tutto ciò che è di lui (cfr. *Fil* 2, 5), si associno alla sua missione salvifica; li manda ancora in ogni città e in ogni luogo dov'egli sta per venire (cfr. *Lc* 10, 1) »³.

Andate anche voi nella mia vigna. Queste parole sono spiritualmente risuonate, ancora una volta, durante la celebrazione del *Sinodo dei Vescovi*, tenutosi a Roma dal 1° al 30 ottobre 1987. Ponendosi sui sentieri del Concilio e aprendosi alla luce delle esperienze personali e comunitarie di tutta la Chiesa, i Padri, arricchiti dai Sinodi precedenti, hanno affrontato in modo specifico e ampio l'argomento riguardante la vocazione e la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo.

In questa Assemblea di Vescovi non è mancata una qualificata rappresentanza di fedeli laici, uomini e donne, che hanno portato un contributo prezioso ai lavori del Sinodo, come è stato pubblicamente riconosciuto nella omelia di conclusione: « Ringraziamo per il fatto che nel corso del Sinodo abbiamo potuto non solo gioire per la partecipazione dei laici (*auditores e auditrices*), ma ancor di più perché lo svolgimento delle discussioni sinodali ci ha permesso di ascoltare la voce

degli invitati, i rappresentanti del laicato provenienti da tutte le parti del mondo, dai diversi Paesi, e ci ha consentito di profittare delle loro esperienze, dei loro consigli, dei suggerimenti che scaturiscono dal loro amore per la causa comune »⁴.

Con lo sguardo rivolto al dopo-Concilio i Padri sinodali hanno potuto constatare come lo Spirito abbia continuato a ringiovanire la Chiesa, suscitando nuove energie di santità e di partecipazione in tanti fedeli laici. Ciò è testimoniato, tra l'altro, dal nuovo stile di collaborazione tra sacerdoti, religiosi e fedeli laici; dalla partecipazione attiva nella liturgia, nell'annuncio della Parola di Dio e nella catechesi; dai molteplici servizi e compiti affidati ai fedeli laici e da essi assunti; dal rigoglioso fiorire di gruppi, associazioni e movimenti di spiritualità e di impegno laicali; dalla partecipazione più ampia e significativa delle donne nella vita della Chiesa e nello sviluppo della società.

Nello stesso tempo il Sinodo ha rilevato come il cammino postconciliare dei fedeli laici non sia stato esente da difficoltà e da pericoli. In particolare si possono ricordare due tentazioni alle quali non sempre essi hanno saputo sottrarsi: la tentazione di riservare un interesse così forte ai servizi e ai compiti ecclesiali, da giungere spesso a un pratico disimpegno nelle loro specifiche responsabilità nel mondo professionale, sociale, economico, culturale e politico; e la tentazione di legittimare l'indebita separazione tra la fede e la vita, tra l'accoglienza del Vangelo e l'azione concreta nelle più diverse realtà temporali e terrene.

Nel corso dei suoi lavori il Sinodo ha fatto costante riferimento al Concilio Vaticano II, il cui insegnamento sul laicato, a distanza di vent'anni, è apparso di sorprendente attualità e talvolta di portata profetica: tale insegnamento è capace di illuminare e di guidare le risposte che oggi devono essere date ai nuovi problemi. In realtà, la sfida che i Padri sinodali hanno

³ CONC. ECUM. VAT. II, Decr. sull'apost. dei laici *Apostolicam actuositatem*, 33.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia alla solenne Concelebrazione Eucaristica per la chiusura della VII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi* (30 Ottobre 1987): AAS 80 (1988), 598 [RDT 1987, 828].

accolto è stata quella di individuare le strade concrete perché la splendida "teoria" sul laicato espressa dal Concilio possa diventare un'autentica "prassi" ecclesiale. Alcuni problemi poi s'impongono per una certa loro "novità", tanto da poterli chiamare postconciliari, almeno in senso cronologico: ad essi i Padri sinodali hanno giustamente riservato una particolare attenzione nel corso della loro discussione e riflessione. Tra questi problemi sono da ricordare quelli riguardanti i ministeri e i servizi ecclesiali affidati o da affidarsi ai fedeli laici, la diffusione e la crescita di nuovi "movimenti" accanto ad altre forme aggregative di laici, il posto e il ruolo della donna sia nella Chiesa che nella società.

I Padri sinodali, al termine dei loro lavori, svolti con grande impegno, competenza e generosità, mi hanno manifestato il desiderio e mi hanno rivolto la preghiera perché, a tempo opportuno, offrisi alla Chiesa universale un

documento conclusivo sui fedeli laici⁵.

Questa Esortazione Apostolica intende valorizzare tutta quanta la ricchezza dei lavori sinodali, dai *Lineamenta* all'*Instrumentum laboris*, dalla relazione introduttiva agli interventi dei singoli Vescovi e laici e alla relazione di sintesi dopo la discussione in aula, dalle discussioni e relazioni dei "circoli minori" alle "proposizioni" e al *Messaggio* finale. Per questo il presente documento non si pone a lato del Sinodo, ma ne costituisce la fedele e coerente espressione, è il frutto di un lavoro collegiale, al cui esito finale hanno apportato il loro contributo il Consiglio della Segreteria Generale del Sinodo e la stessa Segreteria.

Suscitare e alimentare una più decisa presa di coscienza del dono e della responsabilità che tutti i fedeli laici, e ciascuno di essi in particolare, hanno nella comunione e nella missione della Chiesa è lo scopo che la Esortazione intende perseguire.

Le urgenze attuali del mondo: perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi?

3. Il significato fondamentale di questo Sinodo, e quindi il frutto più prezioso da esso desiderato, è l'*ascolto da parte dei fedeli laici dell'appello di Cristo a lavorare nella sua vigna*, a prendere parte viva, consapevole e responsabile alla missione della Chiesa in quest'ora magnifica e drammatica della storia, nell'imminenza del terzo Millennio.

Situazioni nuove, sia ecclesiali sia sociali, economiche, politiche e culturali, reclamano oggi, con una forza del tutto particolare, l'azione dei fedeli laici. Se il disimpegno è sempre stato inaccettabile, il tempo presente lo rende ancora più colpevole. *Non è lecito a nessuno rimanere in ozio.*

Riprendiamo la lettura della parabola evangelica: «Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: "Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi?". Gli risposero: "Perché nessuno ci ha presi a giornata". Ed egli disse loro: "Andate anche voi nella mia vigna"» (Mt 20, 6-7).

Non c'è posto per l'ozio, tanto è il lavoro che attende tutti nella vigna del Signore. Il "padrone di casa" ripete con più forza il suo invito: «Andate anche voi nella mia vigna».

La voce del Signore risuona certamente nell'intimo dell'essere stesso di ogni cristiano, che mediante la fede e i Sacramenti dell'iniziazione cristiana è configurato a Cristo, è inserito come membro vivo nella Chiesa ed è soggetto attivo della sua missione di salvezza. La voce del Signore passa però anche attraverso le vicende storiche della Chiesa e dell'umanità, come ci ricorda il Concilio: «Il Popolo di Dio, mosso dalla fede, per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza e del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiarà di una luce nuova e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, e perciò

⁵ Cfr. *Propositio* 1.

guida l'intelligenza verso soluzioni pienamente umane»⁶.

È necessario, allora, guardare in faccia questo nostro mondo, con i suoi valori e problemi, le sue inquietudini e speranze, le sue conquiste e sconfitte: un mondo in cui le situazioni economiche, sociali, politiche e culturali presentano problemi e difficoltà più gravi rispetto a quello descritto dal Concilio nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*⁷. È comunque questa la vigna, è questo il campo nel quale i fedeli laici sono chiamati a vivere la loro missione. Gesù li vuole, come tutti i suoi discepoli, sale della terra e luce del mondo (cfr. Mt 5, 13-14). Ma qual è il volto attuale di questa "terra" e di questo "mondo", di cui i cristiani devono essere "sale" e "luce"?

È assai grande la diversità delle situazioni e delle problematiche che oggi esistono nel mondo, peraltro caratterizzate da una crescente accelerazione di mutamento. Per questo è del tutto necessario guardarsi dalle generalizzazioni e dalle semplificazioni indebite. È però possibile rilevare alcune linee di tendenza che emergono nella società attuale. Come nel campo evangelico insieme crescono la zizzania e il buon grano, così nella storia, teatro quotidiano di un esercizio spesso contraddittorio della libertà umana, si trovano, accostati e talvolta profondamente aggrovigliati tra loro, il male e il bene, l'ingiustizia e la giustizia, la angoscia e la speranza.

Secolarismo e bisogno religioso

4. Come non pensare alla persistente diffusione dell'indifferentismo religioso o dell'ateismo nelle sue più

diverse forme, in particolare nella forma, oggi forse più diffusa, del *secolarismo*? Inebriato dalle prodigiose conquiste di un inarrestabile sviluppo scientifico-tecnico e soprattutto affascinato dalla più antica e sempre nuova tentazione, quella di voler diventare come Dio (cfr. Gen 3, 5) mediante l'uso d'una libertà senza limiti, l'uomo taglia le radici religiose che sono nel suo cuore: dimentica Dio, lo ritiene senza significato per la propria esistenza, lo rifiuta ponendosi in adorazione dei più diversi "idoli".

È veramente grave il fenomeno attuale del secolarismo: non riguarda solo i singoli, ma in qualche modo intere comunità, come già rilevava il Concilio: «Moltitudini crescenti praticamente si staccano dalla religione»⁸. Più volte io stesso ho ricordato il fenomeno della scristianizzazione che colpisce i popoli cristiani di vecchia data e che reclama, senza alcuna dilazione, una nuova evangelizzazione.

Eppure l'*aspirazione* e il *bisogno religiosi* non possono essere totalmente estinti. La coscienza di ogni uomo, quando ha il coraggio di affrontare gli interrogativi più gravi dell'esistenza umana, in particolare l'interrogativo sul senso del vivere, del soffrire e del morire, non può non fare propria la parola di verità gridata da Sant'Agostino: «Tu ci hai fatto per te, o Signore, e il nostro cuore è inquieto sino a quando non riposa in te»⁹. Così anche il mondo attuale testimonia, in forme sempre più ampie e vive, l'apertura ad una visione spirituale e trascendente della vita, il risveglio della ricerca religiosa, il ritorno al senso del sacro e alla preghiera, la richiesta di essere liberi nell'invocare il Nome del Signore.

⁶ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. su la Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 11.

⁷ I Padri nel Sinodo straordinario del 1985, dopo aver affermato «la grande importanza e la grande attualità della Costituzione pastorale *Gaudium et spes*», continuano: «Nello stesso tempo tuttavia percepiamo che i segni del nostro tempo sono in parte diversi da quelli del tempo del Concilio, con problemi e angosce maggiori. Crescono infatti oggi ovunque nel mondo la fame, l'oppressione, l'ingiustizia e la guerra, le sofferenze, il terrorismo e altre forme di violenza di ogni genere» (*La Chiesa, nella Parola di Dio, celebra i misteri di Cristo per la salvezza del mondo. Relazione finale*, II, D, 1 [RDT 1985, 919]).

⁸ *Gaudium et spes*, 7.

⁹ S. AGOSTINO, *Confessiones*, I, 1: CCL 27, 1.

*La persona umana:
dignità calpestata ed esaltata*

5. Pensiamo, inoltre, alle molteplici violazioni alle quali viene oggi sottoposta la *persona umana*. Quando non è riconosciuto e amato nella sua dignità di immagine vivente di Dio (cfr. *Gen* 1, 26), l'essere umano è esposto alle più umilianti e aberranti forme di "strumentalizzazione", che lo rendono miseramente schiavo del più forte. E "il più forte" può assumere i nomi più diversi: ideologia, potere economico, sistemi politici disumani, tecnocrazia scientifica, invadenza dei mass-media. Di nuovo ci troviamo di fronte a moltitudini di persone, nostri fratelli e sorelle, i cui diritti fondamentali sono violati, anche in seguito all'eccessiva tolleranza e persino alla palese ingiustizia di certe leggi civili: il diritto alla vita e all'integrità, il diritto alla casa e al lavoro, il diritto alla famiglia e alla procreazione responsabile, il diritto alla partecipazione alla vita pubblica e politica, il diritto alla libertà di coscienza e di professione di fede religiosa.

Chi può contare i bambini non nati perché uccisi nel seno delle loro madri, i bambini abbandonati o maltrattati dagli stessi genitori, i bambini che crescono senza affetto ed educazione? In alcuni Paesi intere popolazioni sono sprovviste di casa e di lavoro, mancano dei mezzi assolutamente indispensabili per condurre una vita degna di esseri umani e sono private persino del necessario per la stessa sussistenza. Tremende sacche di povertà e di miseria, fisica e morale ad un tempo, stanno oramai di casa ai margini delle grandi metropoli e colpiscono mortalmente interi gruppi umani.

Ma la *sacralità della persona* non può essere annullata, quantunque essa troppo spesso venga disprezzata e violata: avendo il suo incrollabile fondamento in Dio Creatore e Padre, la sacralità della persona torna ad imporsi, sempre e di nuovo.

Di qui il diffondersi sempre più vasto e l'affermarsi sempre più forte del *senso della dignità personale* di

ogni essere umano. Una corrente benefica oramai percorre e pervade tutti i popoli della terra, resi sempre più consapevoli della dignità dell'uomo: non è affatto una "cosa" o un "oggetto" di cui servirsi, ma è sempre e solo un "soggetto", dotato di coscienza e di libertà, chiamato a vivere responsabilmente nella società e nella storia, ordinato ai valori spirituali e religiosi.

È stato detto che il nostro è il tempo degli "umanesimi": alcuni, per la loro matrice atea e secolaristica, finiscono paradossalmente per mortificare e annullare l'uomo; altri umanesimi invece lo esaltano a tal punto da giungere a forme di vera e propria idolatria; altri, infine, riconoscono secondo verità la grandezza e la miseria dell'uomo, manifestando, sostenendo e favorendo la sua dignità totale.

Segno e frutto di queste correnti umanistiche è il crescente bisogno della *partecipazione*. È questa, indubbiamente, uno dei tratti distintivi dell'umanità attuale, un vero "segno dei tempi" che viene maturando in diversi campi e in diverse direzioni: nel campo soprattutto delle donne e del mondo giovanile, e nella direzione della vita non solo familiare e scolastica, ma anche culturale, economica, sociale e politica. L'essere protagonisti, in qualche modo creatori di una nuova cultura umanistica, è un'esigenza insieme universale e individuale¹⁰.

Conflittualità e pace

6. Non possiamo, infine, non ricordare un altro fenomeno che contraddistingue l'attuale umanità: forse come non mai nella sua storia, l'umanità è quotidianamente e profondamente colpita e scardinata dalla *conflittualità*. È questo un fenomeno pluriforme, che si distingue dal pluralismo legittimo delle mentalità e delle iniziative, e si manifesta nell'infuato contrapporsi di persone, gruppi, categorie, Nazioni e blocchi di Nazioni. È una contrapposizione che assume forme di violenza, di terrorismo, di guerra. Ancora una volta, ma con proporzioni enorme-

¹⁰ Cfr. *Instrumentum laboris*, « Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a vent'anni dal Concilio Vaticano II », 5-10.

mente ampliate, diversi settori della umanità d'oggi, volendo dimostrare la loro "onnipotenza", rinnovano la stolta esperienza della costruzione della "torre di Babele" (cfr. *Gen* 11, 1-9), la quale però prolifera confusione, lotta, disgregazione ed oppressione. La famiglia umana è così in se stessa drammaticamente sconvolta e lacerata.

D'altra parte, del tutto insopprimibile è l'aspirazione dei singoli e dei popoli al bene inestimabile della *pace* nella giustizia. La beatitudine evangelica: « Beati gli operatori di pace » (*Mt*

5, 9) trova negli uomini del nostro tempo una nuova e significativa risonanza: per l'avvento della pace e della giustizia popolazioni intere oggi vivono, soffrono e lavorano. La *partecipazione* di tante persone e gruppi alla vita della società è la strada oggi sempre più percorsa perché da desiderio la pace diventi realtà. Su questa strada incontriamo tanti fedeli laici generosamente impegnati nel campo sociale e politico, nelle più varie forme sia istituzionali che di volontariato e di servizio agli ultimi.

Gesù Cristo, la speranza dell'umanità

7. Questo è l'immenso e travagliato campo che sta davanti agli operai mandati dal "padrone di casa" a lavorare nella sua vigna. In questo campo è presente e operante la Chiesa: noi tutti, pastori e fedeli, sacerdoti, religiosi e laici. Le situazioni ora ricordate toccano profondamente la Chiesa: da esse è in parte condizionata, non però schiacciata né tanto meno sopraffatta, perché lo Spirito Santo, che ne è l'anima, la sostiene nella sua missione.

La Chiesa sa che tutti gli sforzi che l'umanità va compiendo per la comunione e la partecipazione, nonostante ogni difficoltà, ritardo e contraddizione causati dai limiti umani, dal peccato e dal Maligno, trovano piena

risposta nell'intervento di Gesù Cristo, Redentore dell'uomo e del mondo.

La Chiesa sa di essere mandata dal Signore come « segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano »¹¹.

Nonostante tutto, dunque, l'umanità può sperare, deve sperare: il Vangelo vivente e personale, *Gesù Cristo stesso*, è la "notizia" nuova e apportatrice di gioia che la Chiesa ogni giorno annuncia e testimonia a tutti gli uomini.

In questo annuncio e in questa testimonianza i fedeli laici hanno un posto originale e insostituibile: per mezzo loro la Chiesa è resa presente nei più svariati settori del mondo, come segno e fonte di speranza e di amore.

Capitolo I

IO SONO LA VITE, VOI I TRALCI

La dignità dei fedeli laici nella Chiesa-mistero

Il mistero della vigna

8. L'immagine della vigna viene usata dalla Bibbia in molti modi e con diversi significati: in particolare, essa serve ad esprimere il *mistero del Popolo di Dio*. In questa prospettiva più interiore i fedeli laici non sono semplicemente gli operai che lavorano nella vigna; ma sono parte della vigna stessa: « Io sono la vite, voi i tralci » (*Gv* 15, 5), dice Gesù.

Già nell'Antico Testamento i Profeti, per indicare il popolo eletto, ricorrono all'immagine della vigna. Israele è la vigna di Dio, l'opera del Signore, la gioia del suo cuore: « Io ti avevo piantato come vigna scelta » (*Ger* 2, 21); « Tua madre era come una vite piantata vicino alle acque. Era rigogliosa e frondosa per l'abbondanza dell'acqua » (*Ez* 19, 10); « Il mio diletto pos-

¹¹ *Lumen gentium*, 1.

sedevasse una vigna sopra un fertile colle. Egli l'aveva vangata e sgombrata dai sassi, e vi aveva piantato scelte viti (...)» (Is 5, 1-2).

Gesù riprende il simbolo della vigna e se ne serve per rivelare alcuni aspetti del Regno di Dio: «Un uomo piantò una vigna, vi pose attorno una siepe, scavò un torchio, costruì una torre, poi la diede in affitto a dei vignaioli e se ne andò lontano» (Mc 12, 1; cfr. Mt 21, 28 ss.).

L'Evangelista Giovanni ci invita a scendere in profondità e ci introduce a scoprire il *mistero della vigna*: essa è il simbolo e la figura non solo del Popolo di Dio, ma di *Gesù stesso*. Lui è il ceppo e noi, i discepoli, siamo i tralci; lui è la "vera vite", nella quale sono vitalmente inseriti i tralci (cfr. Gv 15, 1 ss.).

Il Concilio Vaticano II, riferendo le varie immagini bibliche che illuminano il mistero della Chiesa, ripropone

l'immagine della vite e dei tralci: «Cristo è la vera vite, che dà vita e fecondità ai tralci, cioè a noi, che per mezzo della Chiesa rimaniamo in lui, e senza di lui nulla possiamo fare (Gv 15, 1-5)»¹². La Chiesa stessa è, dunque, la vigna evangelica. E *mistero* perché l'amore e la vita del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo sono il dono assolutamente gratuito offerto a quanti sono nati dall'acqua e dallo Spirito (cfr. Gv 3, 5), chiamati a rivivere la *comunione* stessa di Dio e a manifestarla e comunicarla nella storia (*missione*): «In quel giorno — dice Gesù — voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi» (Gv 14, 20).

Ora solo all'interno del mistero della Chiesa come mistero di *comunione* si rivela l'«*identità*» dei fedeli laici, la loro originale dignità. E solo all'interno di questa dignità si possono definire la loro vocazione e la loro missione nella Chiesa e nel mondo.

Chi sono i fedeli laici

9. I Padri sinodali hanno giustamente rilevato la necessità di individuare e di proporre una *descrizione positiva* della vocazione e della missione dei fedeli laici, approfondendo lo studio della dottrina del Concilio Vaticano II alla luce sia dei più recenti documenti del Magistero sia dell'esperienza della vita stessa della Chiesa guidata dallo Spirito Santo¹³.

Nel dare risposta all'interrogativo "chi sono i fedeli laici", il Concilio, superando precedenti interpretazioni prevalentemente negative, si è aperto ad una visione decisamente positiva e ha manifestato il suo fondamentale intento nell'asserire *la piena appartenenza dei fedeli laici alla Chiesa e al suo mistero e il carattere peculiare della loro vocazione*, che ha in modo speciale lo scopo di «cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio»¹⁴. Col nome di laici — così la Costituzione *Lumen gentium* li descrive — si intendono qui

tutti i fedeli ad esclusione dei membri dell'Ordine sacro e dello stato religioso sancito dalla Chiesa, i fedeli cioè che, dopo essere stati incorporati a Cristo col Battesimo e costituiti Popolo di Dio e, a loro modo, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano»¹⁵.

Già Pio XII diceva: «I fedeli, e più precisamente i laici, si trovano nella linea più avanzata della vita della Chiesa; per loro la Chiesa è il principio vitale della società umana. Perciò essi, specialmente essi, debbono avere una sempre più chiara consapevolezza, non soltanto di appartenere alla Chiesa, ma di essere la Chiesa, vale a dire la comunità dei fedeli sulla terra sotto la condotta del Capo comune, il Romano Pontefice, e dei Vescovi in comunione con lui. Essi sono la Chiesa (...)»¹⁶.

¹² *Lumen gentium*, 6.

¹³ Cfr. *Propositio* 3.

¹⁴ *Lumen gentium*, 31.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Pio XII, *Discorso ai nuovi Cardinali* (20 Febbraio 1946): AAS 38 (1946), 149.

Secondo l'immagine biblica della vigna, i fedeli laici, come tutti quanti i membri della Chiesa, sono tralci radicati in Cristo, la vera Vite, da lui resi vivi e vivificanti.

L'inserimento in Cristo per mezzo della fede e dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana è la radice prima che origina la nuova condizione del cristiano nel mistero della Chiesa, che costituisce la sua più profonda "fisio-

nomia", che sta alla base di tutte le vocazioni e del dinamismo della vita cristiana dei fedeli laici: in Gesù Cristo, morto e risorto, il battezzato diventa una « creatura nuova » (*Gal* 6, 15; *2 Cor* 5, 17), una creatura purificata dal peccato e vivificata dalla grazia.

In tal modo, solo cogliendo la misteriosa ricchezza che Dio dona al cristiano nel Battesimo è possibile delineare la "figura" del fedele laico.

Il Battesimo e la novità cristiana

10 Non è esagerato dire che l'intera esistenza del fedele laico ha lo scopo di portarlo a conoscere la radicale novità cristiana che deriva dal Battesimo, sacramento della fede, perché possa viverne gli impegni secondo la vocazione ricevuta da Dio. Per descrivere la "figura" del fedele laico prendiamo ora in esplicita e più diretta considerazione, tra gli altri, questi tre fondamentali aspetti: *il Battesimo ci rigenera alla vita dei figli di Dio, ci unisce a Gesù Cristo e al suo corpo che è la Chiesa, ci unge nello Spirito Santo costituendoci templi spirituali.*

Figli nel Figlio

11. Ricordiamo le parole di Gesù a Nicodemo: « In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio » (*Gv* 3, 5). Il Battesimo è, dunque, una nuova nascita, è una rigenerazione.

Proprio pensando a questo aspetto del dono battesimale l'Apostolo Pietro prorompe nel canto: « Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi » (*1 Pt* 1, 3-4). E chiama i cristiani coloro che sono stati « rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna » (*1 Pt* 1, 23).

Con il Battesimo diventiamo *figli di Dio nell'Unigenito suo Figlio, Cristo*

Gesù. Uscendo dalle acque del sacro fonte, ogni cristiano riascolta la voce che un giorno si è udita sulle rive del fiume Giordano: « Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto » (*Lc* 3, 22), e capisce che è stato associato al Figlio prediletto, diventando figlio di adozione (cfr. *Gal* 4, 47) e fratello di Cristo. Si compie così nella storia di ciascuno l'eterno disegno del Padre: « Quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli » (*Rm* 8, 29).

E lo Spirito Santo che costituisce i battezzati in figli di Dio e nello stesso tempo membra del corpo di Cristo. Lo ricorda l'Apostolo Paolo ai cristiani di Corinto: « Noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo » (*1 Cor* 12, 13), sicché l'Apostolo può dire ai fedeli laici: « Ora voi siete il corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte » (*1 Cor* 12, 27); « Che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio » (*Gal* 4, 6; cfr. *Rm* 8, 15-16).

Un solo corpo in Cristo

12. Rigenerati come "figli nel Figlio", i battezzati sono inscindibilmente « *membri di Cristo e membri del corpo della Chiesa* », come insegna il Concilio di Firenze¹⁷.

Il Battesimo significa e produce una incorporazione mistica ma reale al corpo crocifisso e glorioso di Gesù. Mediante il Sacramento, Gesù unisce

¹⁷ CONC. ECUM. FIORENTINO, *Decr. pro Armenis*, DS 1314.

il battezzato alla sua morte per unirlo alla sua risurrezione (cfr. *Rm* 6, 3-5), lo spoglia dell' "uomo vecchio" e lo riveste dell' "uomo nuovo", ossia di se stesso: « Quanti siete stati battezzati in Cristo — proclama chiaramente l'Apostolo Paolo — vi siete rivestiti di Cristo » (*Gal* 3, 27; cfr. *Ef* 4, 22-24; *Col* 3, 9-10). Ne risulta che « noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo » (*Rm* 12, 5).

Ritroviamo nelle parole di Paolo la eco fedele dell'insegnamento di Gesù stesso, il quale ha rivelato la *misteriosa unità dei suoi discepoli con lui e tra di loro*, presentandola come immagine e prolungamento di quell'arcanica comunione che lega il Padre al Figlio e il Figlio al Padre nel vincolo amoroso dello Spirito Santo (cfr. *Gv* 17, 21). È la stessa unità di cui Gesù parla con l'immagine della vite e dei tralci: « Io sono la vite, voi i tralci » (*Gv* 15, 5), un'immagine che fa luce non solo sull'intimità profonda dei discepoli con Gesù ma anche sulla comunione vitale dei discepoli tra loro: tutti tralci dell'unica Vite.

Templi vivi e santi dello Spirito

13. Con un'altra immagine, quella di un edificio, l'Apostolo Pietro definisce

Partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Gesù Cristo

14. Rivolgendosi ai battezzati come a « bambini appena nati », l'Apostolo Pietro scrive: « Stringendovi a lui, pietra vita, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo (...). Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce (...) » (*I Pt* 2, 4-5, 9).

Ecco un nuovo aspetto della grazia e della dignità battesimale: i fedeli laici partecipano, per la loro parte, al triplice ufficio — sacerdotale, profetico

i battezzati come « pietre vive » fondate su Cristo, la « pietra angolare », e destinate alla « costruzione di un edificio spirituale » (*I Pt* 2, 5 ss.). L'immagine ci introduce a un altro aspetto della novità battesimale, così presentato dal Concilio Vaticano II: « Per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati a formare una dimora spirituale »¹⁸.

Lo Spirito Santo « unge » il battezzato, vi imprime il suo indelebile sigillo (cfr. *2 Cor* 1, 21-22), e lo costituisce tempio spirituale, ossia lo riempie della santa presenza di Dio grazie alla unione e alla conformazione a Gesù Cristo.

Con questa spirituale "unzione", il cristiano può, a modo suo, ripetere le parole di Gesù: « Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore » (*Lc* 4, 18-19; cfr. *Is* 61, 1-2). Così con l'effusione battesimale il battezzato partecipa alla medesima missione di Gesù Cristo, il Messia Salvatore.

e regale — di Gesù Cristo. È questo un aspetto non mai dimenticato dalla tradizione viva della Chiesa, come appare, ad esempio, dalla spiegazione che del Salmo 26 offre Sant'Agostino. Scrive: « Davide fu unto come re. Erano unti allora solo il re e il sacerdote; queste due erano a quel tempo le persone che venivano unte. Nelle due persone era prefigurato il futuro unico re e sacerdote, l'unico Cristo rivestito dell'uno e dell'altro ufficio, chiamato appunto Cristo per il crisma. Ma non soltanto fu unto il nostro capo: lo siamo stati anche noi, il suo corpo (...). Perciò l'unzione riguarda tutti i cristiani, mentre nei tempi passati dell'Antico Testamento essa spettava a due sole persone. Appare chiaro che noi siamo il corpo di Cristo dal fatto che siamo tut-

¹⁸ *Lumen gentium*, 10.

ti unti: e tutti in lui siamo di Cristo e siamo Cristo, perché in certo modo il Cristo totale è capo e corpo»¹⁹.

Nella scia del Concilio Vaticano II²⁰, sin dall'inizio del mio servizio pastorale, ho inteso esaltare la dignità sacerdotale, profetica e regale dell'intero Popolo di Dio dicendo: «Colui che è nato dalla Vergine Maria, il Figlio del falegname — come si riteneva — il Figlio del Dio vivente, come ha confessato Pietro, è venuto per fare di tutti noi "un regno di sacerdoti". Il Concilio Vaticano II ci ha ricordato il mistero di questa potestà e il fatto che la missione di Cristo — Sacerdote, Profeta-Maestro, Re — continua nella Chiesa. Tutti, tutto il Popolo di Dio è partecipe di questa triplice missione»²¹.

Con questa Esortazione i fedeli laici sono invitati ancora una volta a rileggere, a meditare e ad assimilare con intelligenza e con amore il ricco e fecondo insegnamento del Concilio circa la loro partecipazione al triplice ufficio di Cristo²². Ecco ora in sintesi gli elementi essenziali di questo insegnamento.

I fedeli laici sono partecipi dell'*ufficio sacerdotale*, per il quale Gesù ha offerto se stesso sulla croce e continuamente si offre nella celebrazione dell'Eucaristia a gloria del Padre per la salvezza dell'umanità. Incorporati a Cristo Signore, i battezzati sono uniti a lui e al suo sacrificio nell'offerta di se stessi e di tutte le loro attività (cfr. *Rm* 12, 1-2). Parlando dei fedeli laici il Concilio dice: «Tutte le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e persino le molestie della vita se sono sopportate con pazienza, diventano spirituali sacrifici graditi a Dio per Gesù Cristo (cfr. *1 Pt* 2, 5), i quali

nella celebrazione dell'Eucaristia sono piissimamente offerti al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore. Così anche i laici, operando santamente dappertutto come adoratori, consacrano a Dio il mondo stesso»²³.

La partecipazione all'*ufficio profetico* di Cristo, «il quale e con la testimonianza della vita e con la virtù della parola ha proclamato il Regno del Padre»²⁴, abilita e impegna i fedeli laici ad accogliere nella fede il Vangelo e ad annunciarlo con la parola e con le opere non esitando a denunciare coraggiosamente il male presente nel mondo. Uniti a Cristo, il «grande profeta» (cfr. *Lc* 7, 16), e costituiti nello Spirito "testimoni" di Cristo Risorto, i fedeli laici sono resi partecipi sia del senso di fede soprannaturale della Chiesa che «non può sbagliarsi nel credere»²⁵ sia della grazia della parola (cfr. *At* 2, 17-18; *Ap* 19, 10); sono altresì chiamati a far risplendere la novità e la forza del Vangelo nella loro vita quotidiana, familiare e sociale, come pure ad esprimere, con pazienza e coraggio, nelle contraddizioni della epoca presente la loro speranza nella gloria «anche attraverso le strutture della vita secolare»²⁶.

Per la loro piena appartenenza a Cristo, Signore e Re dell'universo, i fedeli laici partecipano al suo *ufficio regale* e sono da lui chiamati al servizio del Regno di Dio e alla sua diffusione nella storia. Essi vivono la "regalità" cristiana, anzitutto mediante il combattimento spirituale per vincere in se stessi e superare il regno del peccato (cfr. *Rm* 6, 12), e poi mediante il dono di sé per servire, nella carità e nella giustizia, Gesù Cristo stesso presente in tutti i suoi fratelli, soprattutto nei più piccoli (cfr. *Mt* 25, 40).

Ma i fedeli laici sono chiamati in particolare a ridare alla creazione tutto il suo originario valore. Nell'ordi-

¹⁹ S. AGOSTINO, *Enarr. in Ps.*, XXVI, II, 2: CCL 38, 154 s.

²⁰ Cfr. *Lumen gentium*, 10.

²¹ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia all'inizio del ministero di Supremo Pastore della Chiesa* (22 Ottobre 1978): AAS 70 (1978), 946.

²² Cfr. la riproposizione di questo insegnamento nell'*Instrumentum laboris*, cit., 25.

²³ *Lumen gentium*, 34.

²⁴ *Ibid.*, 35.

²⁵ *Ibid.*, 12.

²⁶ *Ibid.*, 35.

nare il creato al vero bene dell'uomo con un'attività sorretta dalla vita di grazia, essi partecipano all'esercizio del potere con cui Gesù Risorto attrae a sé tutte le cose e le sottomette, con se stesso, al Padre, così che Dio sia tutto in tutti (cfr. Gv 12, 32; 1 Cor 15, 28).

La partecipazione dei fedeli laici al triplice ufficio di Cristo Sacerdote, Profeta e Re trova la sua radice prima nell'unzione del Battesimo, il suo sviluppo nella Confermazione e il suo compimento e sostegno dinamico nella Eucaristia. È una partecipazione donata ai singoli fedeli laici, ma *in quanto* formano l'unico Corpo del Signore. Infatti, Gesù arricchisce dei suoi doni la Chiesa stessa, quale suo

Corpo e sua Sposa. In tal modo i singoli sono partecipi del triplice ufficio di Cristo *in quanto membra della Chiesa*, come chiaramente insegna lo Apostolo Pietro, che definisce i battezzati come « la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato » (1 Pt 2, 9). Proprio perché deriva dalla comunione ecclesiale, la partecipazione dei fedeli laici al triplice ufficio di Cristo esige d'essere vissuta e attuata *nella* comunione e *per* la crescita della comunione stessa. Scriveva Sant'Agostino: « Come chiamiamo tutti cristiani in forza del mistico crisma, così chiamiamo tutti sacerdoti *perché sono membra dell'unico sacerdote* »²⁷.

I fedeli laici e l'indole secolare

15. La "novità" cristiana è il fondamento e il titolo dell'eguaglianza di tutti i battezzati in Cristo, di tutti i membri del Popolo di Dio: « Comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione, una sola salvezza, una sola speranza e indivisa carità »²⁸. In forza della comune dignità battesimale il fedele laico è corresponsabile, insieme con i ministri ordinati e con i religiosi e le religiose, della missione della Chiesa.

Ma la comune dignità battesimale assume nel fedele laico *una modalità che lo distingue, senza però separarlo*, dal presbitero, dal religioso o dalla religiosa. Il Concilio Vaticano II ha indicato questa modalità nell'indole secolare: « L'indole secolare è propria e peculiare dei laici »²⁹.

Proprio per cogliere in modo completo, adeguato e specifico la condizione ecclesiale del fedele laico è necessario approfondire la portata teologica dell'indole secolare alla luce del disegno salvifico di Dio e del mistero della Chiesa.

Come diceva Paolo VI, la Chiesa « ha un'autentica dimensione secolare, inerente alla sua intima natura e missione, la cui radice affonda nel mistero del Verbo incarnato, e che è realizzata in forme diverse per i suoi membri »³⁰.

La Chiesa, infatti, vive nel mondo anche se non è del mondo (cfr. Gv 17, 16) ed è mandata a continuare l'opera redentrice di Gesù Cristo, la quale « mentre per natura sua ha come fine la salvezza degli uomini, abbraccia pure l'instaurazione di tutto l'ordine temporale »³¹.

Certamente *tutti i membri* della Chiesa sono partecipi della sua dimensione secolare; ma lo sono in *forme diverse*. In particolare la partecipazione dei *fedeli laici* ha una sua modalità di attuazione e di funzione che, secondo il Concilio, è loro « propria e peculiare »: tale modalità viene designata con l'espressione « indole secolare »³².

In realtà il Concilio descrive la condizione secolare dei fedeli laici indicandola, anzitutto, come il luogo nel quale viene loro rivolta la chiamata di Dio: « *Ivi sono da Dio chiamati* »³³.

²⁷ S. AGOSTINO, *De Civitate Dei*, XX, 10: CCL 48, 720.

²⁸ *Lumen gentium*, 32.

²⁹ *Ibid.*, 31.

³⁰ PAOLO VI, *Discorso ai membri degli Istituti Secolari* (2 Febbraio 1972): AAS 64 (1972), 208.

³¹ *Apostolicam actuositatem*, 5.

³² *Lumen gentium*, 31.

³³ *Ibid.*

Si tratta di un "luogo" presentato in termini dinamici: i fedeli laici « vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta »³⁴. Essi sono persone che vivono la vita normale nel mondo, studiano, lavorano, stabiliscono rapporti amicali, sociali, professionali, culturali, ecc. Il Concilio considera la loro *condizione* non semplicemente come un dato esteriore e ambientale, bensì come una realtà *destinata a trovare in Gesù Cristo la pienezza del suo significato*³⁵. Anzi afferma che « lo stesso Verbo incarnato volle essere partecipe della convivenza umana (...). Santificò le relazioni umane, innanzi tutto quelle familiari, dalle quali traggono origine i rapporti sociali, volontariamente sottomettendosi alle leggi della sua patria. Volle condurre la vita di un lavoratore del suo tempo e della sua regione »³⁶.

Il "mondo" diventa così l'ambito e il mezzo della vocazione cristiana dei fedeli laici, perché esso stesso è destinato a glorificare Dio Padre in Cristo. Il Concilio può allora indicare il senso proprio e peculiare della vocazione divina rivolta ai fedeli laici. Non sono chiamati ad abbandonare la posizione ch'essi hanno nel mondo. Il Battesimo non li toglie affatto dal mondo, come rileva l'Apostolo Paolo: « Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato » (1 Cor 7, 24); ma affida loro una vocazione che riguarda proprio la situazione intramondana: i fedeli laici, infatti, « sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro fun-

zione propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a rendere visibile Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita e con il fulgore della fede, della speranza e della carità »³⁷. Così l'essere e l'agire nel mondo sono per i fedeli laici una realtà non solo antropologica e sociologica, ma anche e specificamente teologica ed ecclesiale. Nella loro situazione intramondana, infatti, Dio manifesta il suo disegno e comunica la particolare vocazione di « cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio »³⁸.

Proprio in questa prospettiva i Padri sinodali hanno detto: « L'indole secolare del fedele laico non è quindi da definirsi soltanto in senso sociologico, ma soprattutto in senso teologico. La caratteristica secolare va intesa alla luce dell'atto creativo e redentivo di Dio, che ha affidato il mondo agli uomini e alle donne, perché essi partecipino all'opera della creazione, liberino la creazione stessa dall'influsso del peccato e santifichino se stessi nel matrimonio o nella vita celibe, nella famiglia, nella professione e nelle varie attività sociali »³⁹.

La *condizione ecclesiale* dei fedeli laici viene radicalmente definita dalla loro *novità cristiana* e caratterizzata dalla loro *indole secolare*⁴⁰.

Le immagini evangeliche del sale, della luce e del lievito, pur riguardando indistintamente tutti i discepoli di Gesù, trovano una specifica applicazione ai fedeli laici. Sono immagini splendidamente significative, perché dicono non solo l'inserimento profondo e la partecipazione piena dei fedeli laici nella terra, nel mondo, nella comunità umana; ma anche e soprat-

³⁴ Ibid.

³⁵ Cfr. *ibid.*, 48.

³⁶ *Gaudium et spes*, 32.

³⁷ *Lumen gentium*, 31.

³⁸ Ibid.

³⁹ *Propositio* 4.

⁴⁰ « Membri a pieno titolo del Popolo di Dio e del Corpo mistico, partecipi, mediante il Battesimo, del triplice ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, i laici esprimono ed esercitano le ricchezze di tale loro dignità *vivendo nel mondo*. Ciò che per gli appartenenti al ministero ordinato può costituire un compito aggiuntivo o eccezionale, per i laici è *missione tipica*. La *vocazione loro propria* consiste "nel cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio" (*Lumen gentium*, 31) » (GIOVANNI PAOLO II, *Angelus* [15 Marzo 1987]: *Insegnamenti*, X, 1 [1987] 561).

tutto la novità e l'originalità di un inserimento e di una partecipazione

destinati alla diffusione del Vangelo che salva.

Chiamati alla santità

16. La dignità dei fedeli laici ci si rivela in pienezza se consideriamo la *prima e fondamentale vocazione* che il Padre in Gesù Cristo per mezzo dello Spirito Santo rivolge a ciascuno di loro: la vocazione alla santità, ossia alla perfezione della carità. Il santo è la testimonianza più splendida della dignità conferita al discepolo di Cristo.

Sull'universale vocazione alla santità ha avuto parole luminosissime il Concilio Vaticano II. Si può dire che proprio questa sia stata la consegna primaria affidata a tutti i figli e le figlie della Chiesa da un Concilio voluto per il rinnovamento evangelico della vita cristiana⁴¹. Questa consegna non è una semplice esortazione morale, bensì un'*insopprimibile esigenza del mistero della Chiesa*: essa è la Vigna scelta, per mezzo della quale i tralci vivono e crescono con la stessa linfa santa e santificante di Cristo Signore; è il Corpo mistico, le cui membra partecipano della stessa vita di santità del Capo che è Cristo; è la Sposa amata dal Signore Gesù, che ha consegnato se stesso per santificarla (cfr. *Ef* 5, 25 ss.). Lo Spirito che santificò la natura umana di Gesù nel seno verginale di Maria (cfr. *Lc* 1, 35) è lo stesso Spirito che è dimorante e operante nella Chiesa al fine di comunicarle la santità del Figlio di Dio fatto uomo.

E quanto mai urgente che oggi tutti i cristiani riprendano il cammino del rinnovamento evangelico, accogliendo con generosità l'invito apostolico ad «essere santi in tutta la condotta» (*1 Pt* 1, 15). Il Sinodo straordinario del 1985, a vent'anni dalla conclusione del

Concilio, ha opportunamente insistito su questa urgenza: «Poiché la Chiesa in Cristo è mistero, deve essere considerata segno e strumento di santità (...). I santi e le sante sempre sono stati fonte e origine di rinnovamento nelle più difficili circostanze in tutta la storia della Chiesa. Oggi abbiamo grandissimo bisogno di santi, che dobbiamo implorare da Dio con assiduità»⁴².

Tutti nella Chiesa, proprio perché ne sono membri, ricevono e quindi condividono la comune vocazione alla santità. A pieno titolo, senz'alcuna differenza dagli altri membri della Chiesa, ad essa sono chiamati i fedeli laici: «Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità»⁴³; «Tutti i fedeli sono invitati e tenuti a tendere alla santità e alla perfezione del proprio stato»⁴⁴.

La vocazione alla santità affonda le sue radici nel *Battesimo* e viene riproposta dagli altri Sacramenti, principalmente dall'*Eucaristia*: rivestiti di Gesù Cristo e abbeverati dal suo Spirito, i cristiani sono "santi" e sono, perciò, abilitati e impegnati a manifestare la santità del loro *essere* nella santità di tutto il loro *operare*. L'Apostolo Paolo non si stanca di ammonire tutti i cristiani perché vivano «come si addice a santi» (*Ef* 5, 3).

La vita secondo lo Spirito, il cui frutto è la santificazione (cfr. *Rm* 6, 22; *Gal* 5, 22), suscita ed esige da tutti e da ciascun battezzato la *sequela e l'imitazione di Gesù Cristo*, nell'accoglienza delle sue Beatitudini, nell'ascol-

⁴¹ Si veda, in particolare, il cap. V della *Lumen gentium*, 39-42, che tratta dell'«universale vocazione alla santità nella Chiesa».

⁴² II ASSEM. GEN. STRAOR. SINODO DEI VESCOVI (1985), *Relazione finale*, cit., II, A, 4 [l.c., 913].

⁴³ *Lumen gentium*, 40.

⁴⁴ *Ibid.*, 42. Queste solenni e inequivocabili affermazioni del Concilio ripropongono una verità fondamentale della fede cristiana. Così, ad esempio, Pio XI nell'Enciclica *Casti connubii*, rivolta agli sposi cristiani, scrive: «Possono e debbono tutti, di qualunque condizione siano e qualunque onesto stato di vita abbiano scelto, imitare l'esemplare perfettissimo di ogni santità, proposto da Dio agli uomini, che è nostro Signore Gesù Cristo, e con l'aiuto di Dio giungere anche all'altezza somma della perfezione cristiana, come gli esempi di molti santi ci dimostrano»: AAS 22 (1930), 548.

to e nella meditazione della Parola di Dio, nella consapevole e attiva partecipazione alla vita liturgica e sacramentale della Chiesa, nella preghiera individuale, familiare e comunitaria, nella fame e nella sete di giustizia, nella pratica del comandamento dell'amore in tutte le circostanze della vita e nel servizio ai fratelli, specialmente se piccoli, poveri e sofferenti.

Santificarsi nel mondo

17. La vocazione dei fedeli laici alla santità comporta che la vita secondo lo Spirito si esprima in modo peculiare nel loro *inserimento nelle realtà temporali* e nella loro *partecipazione alle attività terrene*. E ancora l'Apostolo ad ammonirci: « Tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre » (Col 3, 17). Riferendo le parole dell'Apostolo ai fedeli laici, il Concilio afferma categoricamente: « Né la cura della famiglia né gli altri impegni secolari devono essere estranei all'orientamento spirituale della vita »⁴⁵. A loro volta i Padri sinodali hanno detto: « L'unità della vita dei fedeli laici è di grandissima importanza: essi, infatti, debbono santificarsi nella ordinaria vita professionale e sociale. Perché possano rispondere alla loro vocazione, dunque, i fedeli laici debbono guardare alle attività della vita quotidiana come occasione di unione con Dio e di compimento della sua volontà, e anche di servizio agli altri uomini, portandoli alla comunione con Dio in Cristo »⁴⁶.

La vocazione alla santità dev'essere percepita e vissuta dai fedeli laici, prima che come obbligo esigente e irrinunciabile, come segno luminoso dello infinito amore del Padre che li ha rigenerati alla sua vita di santità. Tale vocazione, allora, deve dirsi una *componente essenziale e inseparabile della nuova vita battesimale*, e pertanto un elemento costitutivo della loro dignità. Nello stesso tempo la vocazione alla santità è *intimamente connessa con la missione* e con la responsabilità affi-

date ai fedeli laici nella Chiesa e nel mondo. Infatti, già la stessa santità vissuta, che deriva dalla partecipazione alla vita di santità della Chiesa, rappresenta il primo e fondamentale contributo all'edificazione della Chiesa stessa, quale "Comunione dei Santi". Agli occhi illuminati dalla fede si spalanca uno scenario meraviglioso: quello di tantissimi fedeli laici, uomini e donne, che proprio nella vita e nelle attività d'ogni giorno, spesso inosservati o addirittura incompresi, sconosciuti ai grandi della terra ma guardati con vero amore dal Padre, sono gli operai instancabili che lavorano nella vigna del Signore, sono gli artefici umili e grandi — certo per la potenza della grazia di Dio — della crescita del Regno di Dio nella storia.

La santità, poi, deve dirsi un fondamentale presupposto e una condizione del tutto insostituibile per il compiersi della missione di salvezza nella Chiesa. È la santità della Chiesa la sorgente segreta e la misura infallibile della sua operosità apostolica e del suo slancio missionario. Solo nella misura in cui la Chiesa, Sposa di Cristo, si lascia amare da lui e lo riamava, essa diventa Madre feconda nello Spirito.

Riprendiamo di nuovo l'immagine biblica: lo sbocciare e l'espandersi dei tralci dipendono dal loro inserimento nella vite: « Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla » (Gv 15, 4-5).

È naturale qui ricordare la solenne proclamazione come Beati e Santi, di fedeli laici, uomini e donne, avvenuta durante il mese del Sinodo. L'intero Popolo di Dio, e i fedeli laici in particolare, possono trovare ora nuovi modelli di santità e nuove testimonianze di virtù eroiche vissute nelle condizioni comuni e ordinarie dell'esistenza umana. Come hanno detto i Padri sinodali: « Le Chiese particolari e soprattutto le cosiddette Chiese più giovani, debbono riconoscere attenta-

⁴⁵ *Apostolicam actuositatem*, 4.

⁴⁶ *Propositio* 5.

mente fra i propri membri quegli uomini e quelle donne che hanno offerto in tali condizioni — le condizioni quotidiane del mondo e lo stato coniugale — la testimonianza della santità e che possono essere di esempio agli altri affinché, se si dia il caso, li propongano per la beatificazione e la canonizzazione»⁴⁷.

Al termine di queste riflessioni, destinate a definire la condizione ecclesiale del fedele laico, ritorna alla mente il celebre monito di San Leone Magno: «*Agnosce, o Christiane, dignitatem tuam!*»⁴⁸. È lo stesso monito di San Massimo, Vescovo di Torino, rivolto a quanti avevano ricevuto l'unzione del santo Battesimo: «*Considerate l'onore che vi è fatto in questo mistero!*»⁴⁹. Tutti i battezzati sono

invitati a riascoltare le parole di Sant'Agostino: «*Ralleghiamoci e ringraziamo: siamo diventati non solo cristiani, ma Cristo (...). Stupite e gioite: Cristo siamo diventati!*»⁵⁰.

La dignità cristiana, fonte dell'eguaglianza di tutti i membri della Chiesa, garantisce e promuove lo spirito di comunione e di fraternità e, nello stesso tempo, diventa il segreto e la forza del dinamismo apostolico e missionario dei fedeli laici. È una *dignità esigente*, la dignità degli operai chiamati dal Signore a lavorare nella sua vigna: «*Grava su tutti i laici — leggiamo nel Concilio — il glorioso peso di lavorare, perché il divino disegno di salvezza raggiunga ogni giorno di più tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutta la terra*»⁵¹.

Capitolo II

TUTTI TRALCI DELL'UNICA VITE

La partecipazione dei fedeli laici alla vita della Chiesa-comunione

Il mistero della Chiesa-comunione

18. Riascoltiamo le parole di Cristo: «*Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo (...). Rimanete in me e io in voi*» (Gv 15, 1-4).

Con queste semplici parole ci viene rivelata quella comunione misteriosa che vincola in unità il Signore e i suoi discepoli, Cristo e i battezzati: una comunione viva e vivificante, per la quale i cristiani non appartengono più a se stessi ma sono proprietà di Cristo, come i tralci inseriti nella vite.

La comunione dei cristiani con Gesù ha quale modello, fonte e meta la comunione stessa del Figlio con il Padre nel dono dello Spirito Santo: uniti al Figlio nel vincolo amoroso dello Spirito, i cristiani sono uniti al Padre.

Gesù continua: «*Io sono la vite, voi i tralci*» (Gv 15, 5). Dalla comunione

dei cristiani con Cristo scaturisce la comunione dei cristiani tra di loro: tutti sono tralci dell'unica Vite, che è Cristo. In questa comunione fraterna il Signore Gesù indica il riflesso meraviglioso e la misteriosa partecipazione all'intima vita d'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Per questa comunione Gesù prega: «*Tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato*» (Gv 17, 21).

Tale comunione è il mistero stesso della Chiesa, come ci ricorda il Concilio Vaticano II, con la celebre parola di San Cipriano: «*La Chiesa universale si presenta come "un popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo"*»⁵². A questo mi-

⁴⁷ *Propositio 8.*

⁴⁸ S. LEONE MAGNO, *Sermo XXI*, 3: *SCb* 22 bis, 72.

⁴⁹ SAN MASSIMO, *Tract. III de Baptismo*: *PL* 57, 779.

⁵⁰ S. AGOSTINO, *In Ioann. Evang. tract.*, 21, 8: *CCL* 36, 216.

⁵¹ *Lumen gentium*, 33.

⁵² *Lumen gentium*, 4.

stero della Chiesa-comunione siamo abitualmente richiamati all'inizio della celebrazione eucaristica, allorché il sacerdote ci accoglie con il saluto dell'Apostolo Paolo: «La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi» (2 Cor 13, 13).

Dopo aver delineato la "figura" dei fedeli laici nella loro dignità, dobbiamo ora riflettere sulla loro missione e responsabilità nella Chiesa e nel mondo: ma queste si possono comprendere adeguatamente solo nel contesto vivo della Chiesa-comunione.

Il Concilio e l'ecclesiologia di comunione

19. È questa l'idea centrale che di se stessa la Chiesa ha riproposto nel Concilio Vaticano II, come ci ha ricordato il Sinodo straordinario del 1985, celebratosi a vent'anni dall'evento conciliare: «L'ecclesiologia di comunione è l'idea centrale e fondamentale nei documenti del Concilio. La *koinonia*-comunione, fondata sulla Sacra Scrittura, è tenuta in grande onore nella Chiesa antica e nelle Chiese Orientali fino ai nostri giorni. Perciò molto è stato fatto dal Concilio Vaticano II perché la Chiesa come comunione fosse più chiaramente intesa e concretamente tradotta nella vita. Che cosa significa la complessa parola "comunione"? Si tratta fondamentalmente della comunione con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nello Spirito Santo. Questa comunione si ha nella Parola di Dio e nei Sacramenti. Il Battesimo è la porta ed il fondamento della comunione nella Chiesa. L'Eucaristia è la fonte ed il culmine di tutta la vita cristiana (cfr. *Lumen gentium*, 11). La comunione del corpo eucaristico di Cristo significa e produce, cioè edifica, l'intima comunione di tutti i fedeli nel corpo di Cristo che è la Chiesa (cfr. 1 Cor 10, 16 s.)»⁵³.

All'indomani del Concilio, così Paolo VI si rivolgeva ai fedeli: «La Chiesa è una comunione. Che cosa vuol dire in questo caso: comunione? Noi vi rimandiamo al paragrafo del catechismo che parla della *sanctorum communionem*, la comunione dei santi. E comunione dei santi vuol dire una duplice partecipazione vitale: l'incorporazione dei cristiani nella vita di Cristo, e la circolazione della medesima carità in tutta la compagine dei fedeli, in questo mondo e nell'altro. Unione a Cristo ed in Cristo; e unione fra i cristiani, nella Chiesa»⁵⁴.

Le immagini bibliche, con cui il Concilio ha voluto introdurci a contemplare il mistero della Chiesa, pongono in luce la realtà della Chiesa-comunione nella sua inscindibile dimensione di comunione dei cristiani con Cristo e di comunione dei cristiani tra loro. Sono le immagini dell'ovile, del gregge, della vite, dell'edificio spirituale, della città santa⁵⁵. Soprattutto è l'immagine del *corpo* presentata dall'Apostolo Paolo, la cui dottrina rifluisce fresca e attraente in numerose pagine del Concilio⁵⁶. A sua volta il Concilio riprende dall'intera storia della salvezza e ripropone l'immagine della Chiesa come *Popolo di Dio*: «Piacque a Dio di santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse nella verità e santamente lo servisse»⁵⁷. Già nelle sue primissime righe, la Costituzione *Lumen gentium* compendia in modo mirabile questa dottrina scrivendo: «La Chiesa è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»⁵⁸.

La realtà della Chiesa-comunione è, allora, parte integrante, anzi rappresenta il contenuto centrale del "mistero", ossia del disegno divino della

⁵³ II ASSEM. GEN. STRAOR. SINO DO DEI VESCOVI (1985), *Relazione finale*, cit., II, C, 1 [l.c., 916].

⁵⁴ PAOLO VI, *Allocuzione del mercoledì* (8 Giugno 1966): *Insegnamenti*, IV (1966), 794.

⁵⁵ Cfr. *Lumen gentium*, 6.

⁵⁶ Cfr. *ibid.*, 7 e passim.

⁵⁷ *Ibid.*, 9.

⁵⁸ *Ibid.*, 1.

salvezza dell'umanità. Per questo la comunione ecclesiale non può essere interpretata in modo adeguato se viene intesa come una realtà semplicemente sociologica e psicologica. La Chiesa-comunione è il popolo "nuovo", il popolo "messianico", il popolo che « ha per capo Cristo, (...) per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, (...) per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati, (...) per fine il Regno di Dio, (...) ed è) costituito da Cristo in una comunione di vita, di carità e di verità »⁵⁹. I vincoli che uniscono i membri del nuovo Popolo tra di loro — e prima ancora con Cristo — non sono quelli della "carne" e del "sangue", bensì quelli dello spirito, più precisamente quelli che provengono dallo Spirito Santo, che tutti i battezzati ricevono (cfr. *Gl* 3, 1).

Infatti, quello Spirito che dall'eternità vincola l'unica e indivisa Trinità, quello Spirito che « nella pienezza del tempo » (*Gal* 4, 4) unisce indissolubilmente la carne umana al Figlio di Dio, quello stesso e identico Spirito è nel corso delle generazioni cristiane la sorgente ininterrotta e inesauribile della comunione nella Chiesa e della Chiesa.

Una comunione organica: diversità e complementarietà

20. La comunione ecclesiale si configura, più precisamente, come una comunione "organica", analoga a quella di un corpo vivo e operante: essa, infatti, è caratterizzata dalla compresenza della *diversità* e della *complementarietà* delle vocazioni e condizioni di vita, dei ministeri, dei carismi e delle responsabilità. Grazie a questa diversità e complementarietà ogni fedele laico si trova *in relazione con tutto il corpo* e ad esso offre *il suo proprio contributo*.

Sulla comunione organica del Corpo mistico di Cristo insiste in modo tutto particolare l'Apostolo, il cui ricco insegnamento possiamo riascoltare nella sintesi tracciata dal Concilio: Gesù

Cristo — leggiamo nella Costituzione *Lumen gentium* — « comunicando il suo Spirito, costituisce misticamente come suo corpo i suoi fratelli, chiamati da tutte le genti. In quel corpo la vita di Cristo si diffonde nei credenti (...). Come tutte le membra del corpo umano, anche se numerose, formano un solo corpo, così i fedeli in Cristo (cfr. *1 Cor* 12, 12). Anche nella edificazione del corpo di Cristo vige la diversità delle membra e delle funzioni. Uno è lo Spirito, il quale per l'utilità della Chiesa distribuisce i suoi vari doni con magnificenza proporzionata alla sua ricchezza e alle necessità dei servizi (cfr. *1 Cor* 12, 1-11). Fra questi doni viene al primo posto la grazia degli Apostoli, alla cui autorità lo stesso Spirito sottomette anche i carismatici (cfr. *1 Cor* 14). Ed è ancora lo Spirito stesso che, con la sua forza e mediante l'intima connessione delle membra, produce e stimola la carità tra i fedeli. E quindi se un membro soffre, soffrono con esso tutte le altre membra; se un membro è onorato, ne gioiscono con esso tutte le altre membra (cfr. *1 Cor* 12, 26) »⁶⁰.

È sempre *l'unico e identico Spirito il principio dinamico della varietà e dell'unità* nella Chiesa e della Chiesa. Leggiamo di nuovo nella Costituzione *Lumen gentium*: « Perché poi ci rinnovassimo continuamente in lui (Cristo) (cfr. *Ef* 4, 23), ci ha resi partecipi del suo Spirito il quale, unico e identico nel Capo e nelle membra, dà a tutto il corpo la vita, l'unità e il movimento, così che i Santi Padri poterono paragonare la sua funzione con quella che esercita il principio vitale, cioè l'anima, nel corpo umano »⁶¹. E in un altro testo, particolarmente denso e prezioso per cogliere l'"organicità" propria della comunione ecclesiale anche nel suo aspetto di crescita incessante verso la perfetta comunione, il Concilio scrive: « Lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio (cfr. *1 Cor* 3, 16; 6, 19) e in essi prega e rende testimonianza dell'adozione filiale (cfr. *Gal* 4, 6; *Rm* 8, 15-16. 26).

⁵⁹ *Ibid.*, 9.

⁶⁰ *Ibid.*, 7.

⁶¹ *Ibid.*

Egli guida la Chiesa verso la verità tutta intera (cfr. Gv 16, 13), la unifica nella comunione e nel servizio, la istruisce e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti (cfr. Ef 4, 11-12; 1 Cor 12, 4; Gal 5, 22). Con la forza del Vangelo fa ringiovanire la Chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione con il suo Sposo. Poiché lo Spirito e la Sposa dicono al Signore Gesù: "Vieni!" (cfr. Ap 22, 17) »⁶².

La comunione ecclesiale è, dunque, un dono, un grande dono dello Spirito Santo, che i fedeli laici sono chiamati ad accogliere con gratitudine e, nello stesso tempo, a vivere con profondo senso di responsabilità. Ciò si attua concretamente mediante la loro partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa, al cui servizio i fedeli laici pongono i loro diversi e complementari ministeri e carismi.

I ministeri e i carismi, doni dello Spirito alla Chiesa

21. Il Concilio Vaticano II presenta i ministeri e i carismi come doni dello Spirito Santo per l'edificazione del Corpo di Cristo e per la sua missione di salvezza nel mondo⁶⁴. La Chiesa, infatti, è diretta e guidata dallo Spirito che elargisce diversi doni gerarchici e carismatici a tutti i battezzati chiamandoli ad essere, ciascuno a suo modo, attivi e corresponsabili.

Consideriamo ora i ministeri e i carismi in diretto riferimento ai fedeli laici e alla loro partecipazione alla vita della Chiesa-comunione.

Ministeri, uffici e funzioni

I ministeri presenti e operanti nella Chiesa sono tutti, anche se in modalità diverse, una partecipazione al ministero di Gesù Cristo, il Buon Pastore che dà la vita per le sue pecore (cfr. Gv 10, 11), il servo umile e totalmente sacrificato per la salvezza di tutti (cfr. Mc 10, 45). Paolo è oltremodo chiaro nel parlare della costituzione ministeriale delle Chiese apostoliche. Nella Prima Lettera ai Corinzi scrive: « Alcu-

Il fedele laico « non può mai chiudersi in se stesso, isolandosi spiritualmente dalla comunità ma deve vivere in un continuo scambio con gli altri, con un vivo senso di fraternità, nella gioia di una uguale dignità e nell'impegno di far fruttificare insieme l'immenso tesoro ricevuto in eredità. Lo Spirito del Signore dona a lui, come agli altri, molteplici carismi, lo invita a differenti ministeri e incarichi, gli ricorda, come anche lo ricorda agli altri in rapporto con lui, che tutto ciò che lo distingue non è un di più di dignità, ma una speciale e complementare abilitazione al servizio (...). Così i carismi, i ministeri, gli incarichi ed i servizi del fedele laico esistono nella comunione e per la comunione. Sono ricchezze complementari a favore di tutti, sotto la saggia guida dei Pastori »⁶³.

ni Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri (...) » (1 Cor 12, 28). Nella Lettera agli Efesini leggiamo: « A ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo (...). E lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo » (Ef 4, 7. 11-13; cfr. Rm 12, 4-8). Come appare da questi e da altri testi del Nuovo Testamento, i ministeri, come pure i doni e i compiti ecclesiali, sono molteplici e diversi.

I ministeri derivanti dall'Ordine

22. Nella Chiesa si trovano in primo luogo alcuni ministeri ordinati, ossia i ministeri che derivano dal sacramento

⁶² Ibid., 4.

⁶³ GIOVANNI PAOLO II, Omelia cit. (30 Ottobre 1987): L.c., 600.

⁶⁴ Cfr. Lumen gentium, 4.

dell'Ordine. Il Signore Gesù, infatti, ha scelto e costituito gli Apostoli, seme del Popolo della Nuova Alleanza e origine della sacra Gerarchia⁶⁵, affidando loro il mandato di fare discepoli tutte le genti (cfr. Mt 28, 19), di formare e di reggere il popolo sacerdotale. La missione degli Apostoli, che il Signore Gesù continua a trasmettere ai pastori del suo Popolo, è un vero servizio, significativamente chiamato nella Sacra Scrittura "*diakonia*", ossia servizio, ministero. Nella ininterrotta successione apostolica i ministri ricevono il carisma dello Spirito Santo dal Cristo Risorto mediante il sacramento dell'Ordine: ricevono così l'autorità e il potere sacro di agire «*in persona Christi Capitis*» (nella persona di Cristo Capo)⁶⁶ per servire la Chiesa e per radunarla nello Spirito Santo per mezzo del Vangelo e dei Sacramenti.

I ministeri ordinati, prima ancora che per le persone che li ricevono, sono una grazia per la vita e la missione della Chiesa intera. Essi esprimono e attuano una partecipazione al sacerdozio di Gesù Cristo che è diversa, non solo per grado ma per essenza, dalla partecipazione donata con il Battesimo e con la Confermazione a tutti i fedeli. D'altra parte il sacerdozio ministeriale, come ha ricordato il Concilio Vaticano II, è essenzialmente finalizzato al sacerdozio regale di tutti i fedeli e ad esso ordinato⁶⁷.

Per questo, per assicurare e per far crescere la comunione nella Chiesa, in particolare nell'ambito dei diversi e complementari ministeri, i pastori devono riconoscere che il loro ministero è radicalmente ordinato al servizio di tutto il Popolo di Dio (cfr. Eb 5, 1) e, a loro volta, i fedeli laici devono riconoscere che il sacerdozio ministeriale è del tutto necessario per la loro vita e per la loro partecipazione alla missione nella Chiesa⁶⁸.

Ministeri, uffici e funzioni dei laici

23. La missione salvifica della Chiesa nel mondo è attuata non solo dai ministri, in virtù del sacramento dello Ordine, ma anche da tutti i fedeli laici: questi, infatti, in virtù della loro condizione battesimale e della loro specifica vocazione, nella misura a ciascuno propria, partecipano all'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo.

I pastori, pertanto, devono riconoscere e promuovere i ministeri, gli uffici e le funzioni dei fedeli laici, che hanno il loro *fondamento sacramentale nel Battesimo e nella Confermazione* nonché, per molti di loro, *nel Matrimonio*.

Quando poi la necessità o l'utilità della Chiesa lo esige, i pastori possono affidare ai fedeli laici, secondo le norme stabilite dal diritto universale, alcuni compiti che sono connessi con il loro proprio ministero di pastori ma che non esigono il carattere dell'Ordine. Il Codice di Diritto Canonico scrive: «Ove le necessità della Chiesa lo suggeriscano, in mancanza di ministri, anche i laici, pur senza essere lettori o accoliti, possono supplire alcuni dei loro uffici, cioè esercitare il ministero della parola, presiedere alle preghiere liturgiche, amministrare il Battesimo e distribuire la sacra Comunione, secondo le disposizioni del Diritto»⁶⁹. Però *l'esercizio di questi compiti non fa del fedele laico un pastore*: in realtà non è il compito a costituire il ministero, bensì l'ordinazione sacramentale. Solo il sacramento dell'Ordine attribuisce al ministero ordinato una peculiare partecipazione all'ufficio di Cristo Capo e Pastore e al suo sacerdozio eterno⁷⁰. Il compito esercitato in veste di supplente deriva la sua legittimazione immediatamente e formalmente dalla deputazione ufficiale data dai pastori, e nella sua concreta

⁶⁵ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Decr. sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*, 5.

⁶⁶ CONC. ECUM. VAT. II, Decr. sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum Ordinis*, 2. Cfr. *Lumen gentium*, 10.

⁶⁷ Cfr. *Lumen gentium*, 10.

⁶⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera a tutti i sacerdoti della Chiesa in occasione del Givedì Santo 1979 (9 Aprile 1979), 3-4: *Insegnamenti*, II, 1 (1979), 844-847 [RDT 1979, 135-137].

⁶⁹ C.I.C., can. 230 § 3.

⁷⁰ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 2 e 5.

attuazione è diretto dall'autorità ecclesiastica⁷¹.

La recente Assemblea del Sinodo ha presentato un ampio e significativo panorama della situazione ecclesiale circa i ministeri, gli uffici e le funzioni dei battezzati. I Padri hanno vivamente apprezzato l'apporto apostolico dei fedeli laici, uomini e donne, in favore dell'evangelizzazione, della santificazione e dell'animazione cristiana delle realtà temporali, come pure la loro generosa disponibilità alla supplenza in situazioni di emergenza e di croniche necessità⁷².

In seguito al rinnovamento liturgico promosso dal Concilio, gli stessi fedeli laici hanno acquisito più viva coscienza dei loro compiti nell'assemblea liturgica e nella sua preparazione, e si sono resi ampiamente disponibili a svolgerli: la celebrazione liturgica, infatti, è un'azione sacra non soltanto del clero, ma di tutta l'assemblea. È naturale, pertanto, che i compiti non propri dei ministri ordinati siano svolti dai fedeli laici⁷³. Il passaggio poi da un effettivo coinvolgimento dei fedeli laici nell'azione liturgica a quello nell'annuncio della Parola di Dio e nella cura pastorale è stato spontaneo⁷⁴.

Nella stessa Assemblea sinodale non sono mancati però, insieme a quelli positivi, giudizi critici circa l'uso troppo indiscriminato del termine "ministero", la confusione e talvolta il livellamento tra il sacerdozio comune e il sacerdozio ministeriale, la scarsa osservanza di certe leggi e norme ecclesiastiche, l'interpretazione arbitraria del concetto di "supplenza", la tendenza alla "clericalizzazione" dei fedeli

laici e il rischio di creare di fatto una struttura ecclesiale di servizio parallela a quella fondata sul sacramento dell'Ordine.

Proprio per superare questi pericoli i Padri sinodali hanno insistito sulla necessità che siano espresse con chiarezza, anche servendosi di una terminologia più precisa⁷⁵, l'unità di missione della Chiesa, alla quale partecipano tutti i battezzati, ed insieme la essenziale diversità di ministero dei pastori, radicato nel sacramento dell'Ordine, rispetto agli altri ministeri, uffici e funzioni ecclesiali, che sono radicati nei sacramenti del Battesimo e della Confermazione.

È necessario allora, in primo luogo, che i pastori, nel riconoscere e nel conferire ai fedeli laici i vari ministeri, uffici e funzioni, abbiano la massima cura di istruirli sulla radice battesimale di questi compiti. È necessario poi che i pastori siano vigilanti perché si eviti un facile ed abusivo ricorso a presunte "situazioni di emergenza" o di "necessaria supplenza", là dove obiettivamente non esistono o là dove è possibile ovviarvi con una programmazione pastorale più razionale.

I vari ministeri, uffici e funzioni che i fedeli laici possono legittimamente svolgere nella liturgia, nella trasmissione della fede e nelle strutture pastorali della Chiesa, dovranno essere esercitati in conformità alla loro specifica vocazione laicale, diversa da quella dei sacri ministri. In tal senso, l'Esortazione *Evangelii nuntiandi*, che tanta e benefica parte ha avuto nello stimolare la diversificata collaborazione dei fedeli laici alla vita e alla missione evangelizzatrice della Chiesa,

⁷¹ Cfr. *Apostolicam actuositatem*, 24.

⁷² Il Codice di Diritto Canonico elenca una serie di funzioni o compiti propri dei sacri ministri, che tuttavia per speciali e gravi circostanze, e concretamente per mancanza di presbiteri o diaconi, vengono temporaneamente esercitati da fedeli laici, previa facoltà giuridica e mandato dell'autorità ecclesiastica competente: cfr. cann. 230 § 3; 517 § 2; 776; 861 § 2; 910 § 2; 943; 1112; ecc.

⁷³ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 28; C.I.C., can. 230 § 2, che recita: « I laici possono assolvere per incarico temporaneo la funzione di lettore nelle azioni liturgiche; così pure tutti i laici godono della facoltà di esercitare le funzioni di commentatore, cantore o altre ancora a norma del diritto ».

⁷⁴ Il Codice di Diritto Canonico presenta diverse funzioni o compiti che i fedeli laici possono svolgere nelle strutture organizzative della Chiesa: cfr. cann. 228; 229 § 3; 317 § 3; 463 § 1 n. 5 e § 3; 483; 494; 537; 759; 776; 784; 785; 1282; 1421 § 2; 1424; 1428 § 2; 1435; ecc.

⁷⁵ Cfr. *Propositio* 18.

ricorda che « il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza. Più ci saranno laici penetrati di spirito evangelico, responsabili di queste realtà ed esplicitamente impegnati in esse, competenti nel promuoverle e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità cristiana spesso tenuta nascosta e soffocata, tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell'edificazione del Regno di Dio e quindi della salvezza in Gesù Cristo »⁷⁶.

Durante i lavori del Sinodo i Padri hanno dedicato non poca attenzione al *Lettorato* e all'*Accolitato*. Mentre in passato esistevano nella Chiesa Latina soltanto come tappe spirituali dell'itinerario verso i ministeri ordinati, con il Motu proprio di Paolo VI *Ministeria quaedam* (15 Agosto 1972) essi hanno ricevuto una loro autonomia e stabilità, come pure una loro possibile destinazione agli stessi fedeli laici, sia pure soltanto uomini. Nello stesso senso si è espresso il nuovo Codice di Diritto Canonico⁷⁷. Ora i Padri sinodali hanno espresso il desiderio che « il Motu proprio *Ministeria quaedam* sia rivisto, tenendo conto dell'uso delle Chiese locali e soprattutto indicando i criteri secondo cui debbano essere scelti i destinatari di ciascun ministero »⁷⁸.

In tal senso è stata costituita una apposita Commissione non solo per rispondere a questo desiderio espresso dai Padri sinodali, ma anche e ancor più per studiare in modo approfondito i diversi problemi teologici, liturgici, giuridici e pastorali sollevati dall'at-

tuale grande fioritura di ministeri affidati ai fedeli laici.

In attesa che la Commissione concluda il suo studio, perché la prassi ecclesiale dei ministeri affidati ai laici risulti ordinata e fruttuosa, dovranno essere fedelmente rispettati da tutte le Chiese particolari i principi teologici sopra ricordati, in particolare la diversità essenziale tra il sacerdozio ministeriale e il sacerdozio comune e, conseguentemente, la diversità tra i ministeri derivanti dal sacramento dell'Ordine e i ministeri derivanti dai sacramenti del Battesimo e della Confermazione.

I carismi

24. Lo Spirito Santo, mentre affida alla Chiesa-comunione i diversi ministeri, l'arricchisce di altri particolari doni e impulsi, chiamati *carismi*. Possono assumere le forme più diverse, sia come espressione dell'assoluta libertà dello Spirito che li elargisce, sia come risposta alle esigenze molteplici della storia della Chiesa. La descrizione e la classificazione che di questi doni fanno i testi del Nuovo Testamento sono un segno della loro grande varietà: « A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune: a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro, invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue » (*1 Cor 12, 7-10; cfr. 1 Cor 12, 4-6. 28-31; Rm 12, 6-8; 1 Pt 4, 10-11*).

Straordinari o semplici e umili, i carismi sono grazie dello Spirito Santo che hanno, direttamente o indirettamente, un'utilità ecclesiale, ordinati come sono all'edificazione della Chiesa, al bene degli uomini e alle necessità del mondo.

⁷⁶ PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 70: AAS 68 (1976), 60.

⁷⁷ Cfr. C.I.C., can. 230 § 1.

⁷⁸ *Propositio* 18.

Anche ai nostri tempi non manca la fioritura di diversi carismi tra i fedeli laici, uomini e donne. Son dati alla persona singola, ma possono anche essere condivisi da altri e in tal modo vengono continuati nel tempo come una preziosa e viva eredità, che genera una particolare affinità spirituale tra le persone. Proprio in riferimento all'apostolato dei laici il Concilio Vaticano II scrive: « Per l'esercizio di tale apostolato lo Spirito Santo, che opera la santificazione del Popolo di Dio per mezzo del ministero e dei Sacramenti, elargisce ai fedeli anche dei doni particolari (cfr. *1 Cor* 12, 7), "distribuendoli a ciascuno come vuole" (*1 Cor* 12, 11), affinché, "mettendo ciascuno a servizio degli altri la grazia ricevuta", contribuiscano anch'essi, "come buoni dispensatori delle diverse grazie ricevute da Dio" (*1 Pt* 4, 10), all'edificazione di tutto il corpo nella carità (cfr. *Ef* 4, 16) »⁷⁹.

Nella logica dell'originaria donazione da cui sono scaturiti, i doni dello Spirito Santo esigono che quanti li hanno ricevuti li esercitino per la crescita di tutta la Chiesa, come ci ricorda il Concilio⁸⁰.

I carismi vanno *accolti con gratitudine*: non solo da parte di chi li riceve, ma anche da parte di tutti nella Chiesa. Sono, infatti, una singolare ricchez-

za di grazia per la vitalità apostolica e per la santità dell'intero Corpo di Cristo: purché siano doni che derivino veramente dallo Spirito e vengano esercitati in piena conformità agli impulsi autentici dello Spirito. In tal senso si rende sempre necessario il *discernimento dei carismi*. In realtà, come hanno detto i Padri sinodali, « l'azione dello Spirito Santo, che soffia dove vuole, non è sempre facile da riconoscere e da accogliere. Sappiamo che Dio agisce in tutti i fedeli cristiani e siamo coscienti dei benefici che vengono dai carismi sia per i singoli sia per tutta la comunità cristiana. Tuttavia, siamo anche coscienti della potenza del peccato e dei suoi sforzi per turbare e per confondere la vita dei fedeli e delle comunità »⁸¹.

Per questo nessun carisma dispensa dal riferimento e dalla sottomissione ai *Pastori della Chiesa*. Con chiare parole il Concilio scrive: « Il giudizio sulla loro (dei carismi) genuinità e sul loro esercizio ordinato appartiene a quelli che presiedono nella Chiesa, ai quali spetta specialmente, non di estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò che è buono (cfr. *1 Ts* 5, 12. 19-21) »⁸², affinché tutti i carismi cooperino, nella loro diversità e complementarietà, al bene comune⁸³.

La partecipazione dei fedeli laici alla vita della Chiesa

25. I fedeli laici partecipano alla vita della Chiesa non solo mettendo in opera i loro compiti e carismi, ma anche in molti altri modi.

Tale partecipazione trova la sua prima e necessaria espressione nella vita e missione delle *Chiese particolari*, cioè delle diocesi, nelle quali « è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica »⁸⁴.

Chiese particolari e Chiesa universale

Per un'adeguata partecipazione alla vita ecclesiale è del tutto urgente che i fedeli laici abbiano una visione chiara e precisa della *Chiesa particolare nel suo originale legame con la Chiesa universale*. La Chiesa particolare non nasce da una specie di "frammentazione" della Chiesa universale, né la Chiesa universale viene costituita dalla

⁷⁹ *Apostolicam actuositatem*, 3.

⁸⁰ « Dall'aver ricevuto questi carismi, anche i più semplici, sorge per ogni credente il diritto e il dovere di esercitarli per il bene degli uomini e per l'edificazione della Chiesa, sia nella Chiesa stessa che nel mondo, con la libertà dello Spirito Santo, il quale "spira dove vuole" (*Gv* 3, 8), e al tempo stesso nella comunione con i fratelli in Cristo, soprattutto con i propri Pastori » (*Ibid.*).

⁸¹ *Propositio* 9.

⁸² *Lumen gentium*, 12.

⁸³ Cfr. *ibid.*, 30.

⁸⁴ CONC. ECUM. VAT. II, Decr. sull'uff. past. dei Vescovi nella Chiesa *Christus Dominus*, 11.

semplice somma delle Chiese particolari; ma un vivo, essenziale e costante vincolo le unisce tra loro, in quanto la Chiesa universale esiste e si manifesta nelle Chiese particolari. Per questo il Concilio dice che le Chiese particolari sono « formate a immagine della Chiesa universale, nelle quali e a partire dalle quali esiste la sola e unica Chiesa cattolica »⁸⁵.

Lo stesso Concilio stimola con forza i fedeli laici a vivere operosamente la loro appartenenza alla Chiesa particolare, assumendo nello stesso tempo un respiro sempre più "cattolico": « Coltivino costantemente — leggiamo nel Decreto sull'apostolato dei laici — il senso della diocesi, di cui la parrocchia è come una cellula, sempre pronti, all'invito del loro Pastore, ad unire anche le proprie forze alle iniziative diocesane. Anzi, per venire incontro alle necessità delle città e delle zone rurali, non limitino la loro propria cooperazione entro i confini della parrocchia o della diocesi, ma procurino di allargarla all'ambito interparrocchiale, interdiocesano, nazionale o internazionale, tanto più che il crescente spostamento delle popolazioni, lo sviluppo delle mutue relazioni e la facilità delle comunicazioni non consentono più ad alcuna parte della società di rimanere chiusa in se stessa. Così abbiano a cuore le necessità del Popolo di Dio sparso su tutta la terra »⁸⁶.

Il recente Sinodo ha chiesto, in tal senso, che si favorisca la creazione dei *Consigli pastorali diocesani*, ai quali ricorrere secondo le opportunità. Si tratta, in realtà, della principale forma di collaborazione e di dialogo, come pure di discernimento, a livello diocesano. La partecipazione dei fedeli laici a questi Consigli potrà ampliare il ricorso alla consultazione e il principio

della collaborazione — che in certi casi è anche di decisione — verrà applicato in un modo più esteso e forte⁸⁷.

La partecipazione dei fedeli laici nel *Sinodo diocesano* o nel *Concilio particolare*, sia provinciale che plenario, è prevista dal Codice di Diritto Canonico⁸⁸; essa potrà contribuire alla comunione e alla missione ecclesiale della Chiesa particolare, sia nel suo proprio ambito sia in relazione con le altre Chiese particolari della provincia ecclesiastica o della Conferenza Episcopale.

Le Conferenze Episcopali sono chiamate a valutare il modo più opportuno di sviluppare, a livello regionale o nazionale, la consultazione e la collaborazione dei fedeli laici, uomini e donne: si potranno così soppesare bene i problemi comuni e meglio si manifesterà la comunione ecclesiale di tutti⁸⁹.

La parrocchia

26. La comunione ecclesiale, pur avendo sempre una dimensione universale, trova la sua espressione più immediata e visibile nella *parrocchia*: essa è l'ultima localizzazione della Chiesa, è in un certo senso *la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie*⁹⁰.

È necessario che tutti riscopriamo, nella fede, il vero volto della parrocchia, ossia il "mistero" stesso della Chiesa presente e operante in essa: anche se a volte povera di persone e di mezzi, anche se altre volte dispersa su territori quanto mai vasti o quasi introvabile all'interno di popolosi e caotici quartieri moderni, la parrocchia non è principalmente una struttura, un territorio, un edificio; è piuttosto « la famiglia di Dio, come una fraternità animata dallo spirito di

⁸⁵ *Lumen gentium*, 23.

⁸⁶ *Apostolicam actuositatem*, 10.

⁸⁷ Cfr. *Propositio* 10.

⁸⁸ Cfr. C.I.C., cann. 443 § 4; 463 §§ 1 e 2.

⁸⁹ Cfr. *Propositio* 10.

⁹⁰ Leggiamo nel Concilio: « Poiché nella sua Chiesa il Vescovo non può presiedere personalmente sempre e ovunque l'intero suo gregge, deve necessariamente costituire delle assemblee di fedeli, tra cui hanno un posto preminente le parrocchie costituite localmente sotto la guida di un pastore che fa le veci del Vescovo: esse infatti rappresentano in certo modo la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra » (*Sacrosanctum Concilium*, 42).

unità»⁹¹, è «una casa di famiglia, fraterna ed accogliente»⁹², è la «comunità di fedeli»⁹³. In definitiva, la parrocchia è fondata su di una realtà teologica, perché essa è una *comunità eucaristica*⁹⁴. Ciò significa che essa è una comunità idonea a celebrare l'Eucaristia, nella quale stanno la radice viva del suo edificarsi e il vincolo sacramentale del suo essere in piena comunione con tutta la Chiesa. Tale idoneità si radica nel fatto che la parrocchia è una *comunità di fede* e una *comunità organica*, ossia costituita dai ministri ordinati e dagli altri cristiani, nella quale il parroco — che rappresenta il Vescovo diocesano⁹⁵ — è il vincolo gerarchico con tutta la Chiesa particolare.

È certamente immane il compito della Chiesa ai nostri giorni e ad assolverlo non può certo bastare la parrocchia da sola. Per questo il Codice di Diritto Canonico prevede forme di collaborazione tra parrocchie nell'ambito del territorio⁹⁶ e raccomanda al Vescovo la cura di tutte le categorie di fedeli, anche di quelle che non sono raggiunte dalla cura pastorale ordinaria⁹⁷. Infatti, molti luoghi e forme di presenza e di azione sono necessari per recare la parola e la grazia del Vangelo nelle svariate condizioni di vita degli uomini d'oggi, e molte altre funzioni di irradiazione religiosa e d'apostolato d'ambiente, nel campo culturale, sociale, educativo, professionale, ecc., non possono avere come centro o punto di partenza la parrocchia. Eppure anche oggi la parrocchia vive una nuova e promettente stagione. Come diceva Paolo VI, all'inizio del suo Pontificato, rivolgendosi al Clero romano: «Crediamo semplicemente che questa antica e venerata struttura della parrocchia ha una missione indispensabile e di grande attualità; ad essa spetta creare la prima

comunità del popolo cristiano; ad essa iniziare e raccogliere il popolo nella normale espressione della vita liturgica; ad essa conservare e ravvivare la fede nella gente d'oggi; ad essa fornirle la scuola della dottrina salvatrice di Cristo; ad essa praticare nel sentimento e nell'opera l'umile carità delle opere buone e fraterne»⁹⁸.

I Padri sinodali, dal canto loro, hanno attentamente considerato l'attuale situazione di molte parrocchie, sollecitando un loro *più deciso rinnovamento*: «Molte parrocchie, sia in regioni urbanizzate sia in territorio missionario, non possono funzionare con pienezza effettiva per la mancanza di mezzi materiali o di uomini ordinati, o anche per l'eccessiva estensione geografica o per la speciale condizione di alcuni cristiani (come, per esempio, gli esuli e gli emigranti). Perché tutte queste parrocchie siano veramente comunità cristiane, le autorità locali devono favorire: a) l'adattamento delle strutture parrocchiali con la flessibilità ampia concessa dal Diritto Canonico, soprattutto promuovendo la partecipazione dei laici alle responsabilità pastorali; b) le piccole comunità ecclesiali di base, dette anche comunità vive, dove i fedeli possano comunicarsi a vicenda la Parola di Dio ed esprimersi nel servizio e nell'amore; queste comunità sono vere espressioni della comunione ecclesiale e centri di evangelizzazione, in comunione con i loro pastori»⁹⁹. Per il rinnovamento delle parrocchie e per meglio assicurare la loro efficacia operativa si devono favorire forme anche istituzionali di cooperazione tra le diverse parrocchie di un medesimo territorio.

L'impegno apostolico nella parrocchia

27. È necessario ora considerare più da vicino la comunione e la partecipazione dei fedeli laici alla vita della

⁹¹ *Lumen gentium*, 28.

⁹² GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Catechesi tradendae*, 67: AAS 71 (1979), 1333.

⁹³ C.I.C., can. 515 § 1.

⁹⁴ Cfr. *Propositio* 10.

⁹⁵ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 42.

⁹⁶ Cfr. can. 555 § 1, 1°.

⁹⁷ Cfr. can. 383 § 1.

⁹⁸ PAOLO VI, *Discorso al Clero romano* (24 Giugno 1963): AAS 55 (1963), 674.

⁹⁹ *Propositio* 11.

parrocchia. In tal senso è da richiamarsi l'attenzione di tutti i fedeli laici, uomini e donne, su di una parola tanto vera, significativa e stimolante del Concilio: « All'interno delle comunità della Chiesa — leggiamo nel Decreto sull'apostolato dei laici — la loro azione è talmente necessaria che senza di essa lo stesso apostolato dei pastori non può per lo più raggiungere la sua piena efficacia »¹⁰⁰. È, questa, un'affermazione radicale, che dev'essere evidentemente intesa nella luce della "ecclesiologia di comunione": essendo diversi e complementari, i ministeri e i carismi sono tutti necessari alla crescita della Chiesa, ciascuno secondo la propria modalità.

I fedeli laici devono essere sempre più convinti del particolare significato che assume il loro impegno apostolico nella parrocchia. E ancora il Concilio a rilevarlo autorevolmente: « La parrocchia offre un luminoso esempio di apostolato comunitario, fondendo insieme tutte le differenze umane che vi si trovano e inserendole nell'universalità della Chiesa. Si abituino i laici a lavorare nella parrocchia intimamente uniti ai loro sacerdoti, ad esporre alla comunità della Chiesa i propri problemi e quelli del mondo e le questioni che riguardano la salvezza degli uomini, perché siano esaminati e risolti con il concorso di tutti; a dare, secondo le proprie possibilità, il loro contributo ad ogni iniziativa apostolica e missionaria della propria famiglia ecclesiastica »¹⁰¹.

L'accento conciliare all'esame e alla risoluzione dei problemi pastorali

"con il concorso di tutti" deve trovare il suo adeguato e strutturato sviluppo nella valorizzazione più convinta, ampia e decisa dei *Consigli pastorali parrocchiali*; sui quali hanno giustamente insistito i Padri sinodali¹⁰².

Nelle circostanze attuali, i fedeli laici possono e devono fare moltissimo per la crescita di un'autentica *comunione ecclesiale* all'interno delle loro parrocchie e per ridestare lo *slancio missionario* verso i non credenti e verso gli stessi credenti che hanno abbandonato o affievolito la pratica della vita cristiana.

Se la parrocchia è la Chiesa posta in mezzo alle case degli uomini, essa vive e opera profondamente inserita nella società umana e intimamente solidale con le sue aspirazioni e i suoi drammi. Spesso il contesto sociale, soprattutto in certi Paesi e ambienti, è violentemente scosso da forze di disgregazione e di "disumanizzazione": l'uomo è smarrito e disorientato, ma nel cuore gli rimane sempre più il desiderio di poter sperimentare e coltivare rapporti più fraterni e più umani. La risposta a tale desiderio può venire dalla parrocchia quando questa, con la viva partecipazione dei fedeli laici, rimane coerente alla sua originaria vocazione e missione: essere nel mondo "luogo" della comunione dei credenti e insieme "segno" e "strumento" della vocazione di tutti alla comunione; in una parola, essere la casa aperta a tutti e al servizio di tutti o, come amava dire Giovanni XXIII, la *fontana del villaggio* alla quale tutti ricorrono per la loro sete.

Forme di partecipazione nella vita della Chiesa

28. I fedeli laici, unitamente ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose, formano l'unico Popolo di Dio e Corpo di Cristo.

L'essere "membri" della Chiesa nulla toglie al fatto che ciascun cristiano sia un essere "unico e irripetibile", bensì garantisce e promuove il senso più profondo della sua unicità e irripetibilità, in quanto fonte di varietà

e di ricchezza per l'intera Chiesa. In tal senso Dio in Gesù Cristo chiama ciascuno col proprio inconfondibile nome. L'appello del Signore: « Andate anche voi nella mia vigna » si rivolge a ciascuno personalmente e suona: « Vieni anche tu nella mia vigna! ».

Così ciascuno nella sua unicità e irripetibilità, con il suo essere e con il suo agire, si pone al servizio della

¹⁰⁰ *Apostolicam actuositatem*, 10.

¹⁰¹ *Ibid.*

¹⁰² Cfr. *Propositio* 10.

crescita della comunione ecclesiale, come peraltro singolarmente riceve e fa sua la comune ricchezza di tutta la Chiesa. È questa la "Comunione dei Santi", da noi professata nel Credo: *il bene di tutti diventa il bene di ciascuno e il bene di ciascuno diventa il bene di tutti*. « Nella santa Chiesa — scrive San Gregorio Magno — ognuno è sostegno degli altri e gli altri sono suo sostegno »¹⁰³.

Forme personali di partecipazione

È del tutto necessario che ciascun fedele laico abbia sempre viva coscienza di essere un "membro della Chiesa", al quale è affidato un compito originale insostituibile e in delegabile, da svolgere per il bene di tutti. In una simile prospettiva, assume tutto il suo significato l'affermazione conciliare circa l'assoluta necessità dell'apostolato delle singole persone: « L'apostolato che i singoli devono svolgere, sgorgando abbondantemente dalla fonte di una vita veramente cristiana (cfr. Gv 4, 14), è la prima forma e la condizione di ogni apostolato dei laici, anche di quello associato, ed è insostituibile. A tale apostolato, sempre e dovunque proficuo, ma in certe circostanze l'unico adatto e possibile, sono chiamati e obbligati tutti i laici, di qualsiasi condizione, anche se manca loro l'occasione o la possibilità di collaborare nelle associazioni »¹⁰⁴.

Nell'apostolato personale ci sono grandi ricchezze che chiedono di essere scoperte per un'intensificazione del dinamismo missionario di ciascun fedele laico. Con tale forma di apostolato, l'irradiazione del Vangelo può farsi quanto mai capillare, giungendo a tanti luoghi e ambienti quanti sono quelli legati alla vita quotidiana e concreta dei laici. Si tratta, inoltre, di un'irradiazione costante, essendo legata alla continua coerenza della vita personale con la fede; come pure di un'irradiazione particolarmente incisiva perché, nella piena condivisione delle condizioni di vita, del lavoro, delle difficoltà e speranze dei fratelli,

i fedeli laici possono giungere al cuore dei loro vicini o amici o colleghi, aprendolo all'orizzonte totale, al senso pieno dell'esistenza: la comunione con Dio e tra gli uomini.

Forme aggregative di partecipazione

29. La comunione ecclesiale, già presente e operante nell'azione della singola persona, trova una sua specifica espressione nell'operare associato dei fedeli laici, ossia nell'azione solidale da essi svolta nel partecipare responsabilmente alla vita e alla missione della Chiesa.

In questi ultimi tempi il fenomeno dell'aggregarsi dei laici tra loro è venuto ad assumere caratteri di particolare varietà e vivacità. Se sempre nella storia della Chiesa l'aggregarsi dei fedeli ha rappresentato in qualche modo una linea costante, come testimoniano sino ad oggi le varie Confraternite, i Terzi Ordini e i diversi Sodalizi, esso ha però ricevuto uno speciale impulso nei tempi moderni, che hanno visto il nascere e il diffondersi di molteplici forme aggregative: associazioni, gruppi, comunità, movimenti. Possiamo parlare di una nuova stagione aggregativa dei fedeli laici. Infatti, « accanto all'associazionismo tradizionale, e talvolta alle sue stesse radici, sono germogliati movimenti e sodalizi nuovi, con fisionomia e finalità specifiche: tanta è la ricchezza e la versatilità delle risorse che lo Spirito alimenta nel tessuto ecclesiale, e tanta è pure la capacità d'iniziativa e la generosità del nostro laicato »¹⁰⁵.

Queste aggregazioni di laici si presentano spesso assai diverse le une dalle altre in vari aspetti, come la configurazione esteriore, i cammini e metodi educativi, i campi operativi. Trovano però le linee di un'ampia e profonda convergenza nelle finalità che le anima: quella di partecipare responsabilmente alla missione della Chiesa di portare il Vangelo di Cristo come fonte di speranza per l'uomo e di rinnovamento per la società.

L'aggregarsi dei fedeli laici per mo-

¹⁰³ S. GREGORIO MAGNO, *Hom. in Ez.*, II, I, 5: CCL 142, 211.

¹⁰⁴ *Apostolicam actuositatem*, 16.

¹⁰⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Angelus* (23 Agosto 1987): *Insegnamenti*, X, 3 (1987) 240.

tivi spirituali e apostolici scaturisce da più fonti e corrisponde ad esigenze diverse: esprime, infatti, la natura sociale della persona e obbedisce alla istanza di una più vasta ed incisiva efficacia operativa. In realtà, l'incidenza "culturale", sorgente e stimolo ma anche frutto e segno di ogni altra trasformazione dell'ambiente e della società, può realizzarsi solo con l'opera non tanto dei singoli quanto di un "soggetto sociale", ossia di un gruppo, di una comunità, di un'associazione, di un movimento. Ciò è particolarmente vero nel contesto della società pluralistica e frantumata — come è quella attuale in tante parti del mondo — e di fronte a problemi divenuti enormemente complessi e difficili. D'altra parte, soprattutto in un mondo secolarizzato, le varie forme aggregative possono rappresentare per tanti un aiuto prezioso per una vita cristiana coerente alle esigenze del Vangelo e per un impegno missionario e apostolico.

Al di là di questi motivi, la ragione profonda che giustifica ed esige l'aggregarsi dei fedeli laici è di ordine teologico: è una *ragione ecclesiologica*, come apertamente riconosce il Concilio Vaticano II che indica nell'apostolato associato un « *segno della comunione e dell'unità della Chiesa in Cristo* »¹⁰⁶.

È un "segno" che deve manifestarsi nei rapporti di "comunione" sia all'interno che all'esterno delle varie forme aggregative nel più ampio contesto della comunità cristiana. Proprio la ragione ecclesiologica indicata spiega, da un lato il "diritto" di aggregazione proprio dei fedeli laici, dall'altro lato la necessità di "criteri" di discernimento circa l'autenticità ecclesiale delle loro forme aggregative.

È anzitutto da riconoscersi la *libertà associativa dei fedeli laici* nella Chiesa. Tale libertà è un vero e proprio diritto che non deriva da una specie di "concessione" dell'autorità, ma che scaturisce dal Battesimo, quale sacramento

che chiama i fedeli laici a partecipare attivamente alla comunione e alla missione della Chiesa. Al riguardo è del tutto chiaro il Concilio: « Salva la dovuta relazione con l'autorità ecclesiastica, i laici hanno il diritto di creare e guidare associazioni e dare il nome a quelle fondate »¹⁰⁷. E il recente Codice testualmente afferma: « I fedeli hanno il diritto di fondare e di dirigere liberamente associazioni che si propongano un fine di carità o di pietà, oppure associazioni che si propongano l'incremento della vocazione cristiana nel mondo; hanno anche il diritto di tenere riunioni per il raggiungimento comune di tali finalità »¹⁰⁸.

Si tratta di una libertà riconosciuta dall'autorità ecclesiastica e che deve essere esercitata sempre e solo nella comunione della Chiesa: in tal senso il diritto dei fedeli laici ad aggregarsi è essenzialmente relativo alla vita di comunione e alla missione della Chiesa stessa.

Criteri di ecclesialità per le aggregazioni laicali

30. È sempre nella prospettiva della comunione e della missione della Chiesa, e dunque non in contrasto con la libertà associativa, che si comprende la necessità di *criteri chiari e precisi di discernimento e di riconoscimento delle aggregazioni laicali, detti anche "criteri di ecclesialità"*.

Come criteri fondamentali per il discernimento di ogni e qualsiasi aggregazione dei fedeli laici nella Chiesa si possono considerare, in modo unitario, i seguenti:

— *Il primato dato alla vocazione di ogni cristiano alla santità*, manifestata « nei frutti della grazia che lo Spirito produce nei fedeli »¹⁰⁹ come crescita verso la pienezza della vita cristiana e la perfezione della carità¹¹⁰.

In tal senso ogni e qualsiasi aggregazione di fedeli laici è chiamata ad essere sempre più strumento di santità nella Chiesa, favorendo e incoraggian-

¹⁰⁶ *Apostolicam actuositatem*, 18.

¹⁰⁷ *Ibid.*, 19. Cfr. anche *ibid.*, 15; *Lumen gentium*, 37.

¹⁰⁸ C.I.C., can. 215.

¹⁰⁹ *Lumen gentium*, 39.

¹¹⁰ Cfr. *ibid.*, 40.

do « una più intima unità tra la vita pratica dei membri e la loro fede »¹¹¹.

— *La responsabilità di confessare la fede cattolica*, accogliendo e proclamando la verità su Cristo, sulla Chiesa e sull'uomo in obbedienza al Magistero della Chiesa, che autenticamente la interpreta. Per questo ogni aggregazione di fedeli laici dev'essere luogo di annuncio e di proposta della fede e di educazione ad essa nel suo integrale contenuto.

— *La testimonianza di una comunione salda e convinta*, in relazione filiale con il Romano Pontefice, perpetuo e visibile centro dell'unità della Chiesa universale¹¹², e con il Vescovo « principio visibile e fondamento della unità »¹¹³ della Chiesa particolare, e nella « stima vicendevole fra tutte le forme di apostolato nella Chiesa »¹¹⁴.

La comunione con il Papa e con il Vescovo è chiamata ad esprimersi nella leale disponibilità ad accogliere i loro insegnamenti dottrinali e orientamenti pastorali. La comunione ecclesiale esige, inoltre, il riconoscimento della legittima pluralità delle forme aggregative dei fedeli laici nella Chiesa e, nello stesso tempo, la disponibilità alla loro reciproca collaborazione.

— *La conformità e la partecipazione al fine apostolico della Chiesa*, ossia « l'evangelizzazione e la santificazione degli uomini e la formazione cristiana della loro coscienza, in modo che riescano a permeare di spirito evangelico le varie comunità e i vari ambienti »¹¹⁵.

In questa prospettiva, da tutte le forme aggregative di fedeli laici e da ciascuna di esse, è richiesto uno slancio missionario che le renda sempre più soggetti di una nuova evangelizzazione.

— *L'impegno di una presenza nella società umana* che, alla luce della dottrina sociale della Chiesa, si ponga a servizio della dignità integrale dell'uomo.

In tal senso le aggregazioni dei fe-

deli laici devono diventare correnti vive di partecipazione e di solidarietà per costruire condizioni più giuste e fraterne all'interno della società.

I criteri fondamentali ora esposti trovano la loro verifica nei *frutti concreti* che accompagnano la vita e le opere delle diverse forme associative quali: il gusto rinnovato per la preghiera, la contemplazione, la vita liturgica e sacramentale; l'animazione per il fiorire di vocazioni al matrimonio cristiano, al sacerdozio ministeriale, alla vita consacrata; la disponibilità a partecipare ai programmi e alle attività della Chiesa a livello sia locale sia nazionale o internazionale; l'impegno catechetico e la capacità pedagogica nel formare i cristiani; l'impulso a una presenza cristiana nei diversi ambienti della vita sociale e la creazione e animazione di opere caritative, culturali e spirituali; lo spirito di distacco e di povertà evangelica per una più generosa carità verso tutti; la conversione alla vita cristiana o il ritorno alla comunione di battezzati "lontani".

Il servizio dei Pastori per la comunione

31. I Pastori nella Chiesa, sia pure di fronte a possibili e comprensibili difficoltà di alcune forme aggregative e all'imporsi di nuove forme, non possono rinunciare al servizio della loro autorità, non solo per il bene della Chiesa, ma anche per il bene delle stesse aggregazioni laicali. In tal senso devono accompagnare l'opera di discernimento con la guida e soprattutto con l'incoraggiamento per una crescita delle aggregazioni dei fedeli laici nella comunione e nella missione della Chiesa.

E oltremodo opportuno che alcune nuove associazioni e alcuni nuovi movimenti, per la loro diffusione spesso nazionale o anche internazionale, abbiano a ricevere un *riconoscimento ufficiale*, un'approvazione esplicita della competente autorità ecclesiastica.

¹¹¹ *Apostolicam actuositatem*, 19.

¹¹² Cfr. *Lumen gentium*, 23.

¹¹³ *Ibid.*

¹¹⁴ *Apostolicam actuositatem*, 23.

¹¹⁵ *Ibid.*, 20.

In questo senso già il Concilio affermava: «L'apostolato dei laici ammette certo vari tipi di rapporti con la Gerarchia secondo le diverse forme e oggetti dell'apostolato stesso (...). Alcune forme di apostolato dei laici vengono in vari modi esplicitamente riconosciute dalla Gerarchia. L'autorità ecclesiastica, per le esigenze del bene comune della Chiesa, fra le associazioni ed iniziative apostoliche aventi un fine immediatamente spirituale, può inoltre sceglierne in modo particolare e promuovere alcune per le quali assume una speciale responsabilità»¹¹⁶.

Tra le diverse forme apostoliche dei laici che hanno un particolare rapporto con la Gerarchia, i Padri sinodali hanno esplicitamente ricordato vari movimenti e associazioni di *Azione Cattolica*, in cui «i laici si associano liberamente in forma organica e stabile, sotto la spinta dello Spirito Santo, nella comunione con il Vescovo e con i sacerdoti, per poter servire, nel modo proprio della loro vocazione, con un particolare metodo, all'incremento di tutta la comunità cristiana, ai progetti pastorali e all'animazione evangelica di tutti gli ambiti della vita, con fedeltà e operosità»¹¹⁷.

Il Pontificio Consiglio per i Laici è incaricato di preparare un elenco delle associazioni che ricevono l'approvazione ufficiale della Santa Sede e di definire, insieme al Pontificio Consiglio per l'Unione dei Cristiani, le condizioni in base alle quali può essere approvata un'associazione ecumenica in cui la maggioranza sia cattolica e una minoranza non cattolica, stabilendo anche in quali casi non si può dare un giudizio positivo¹¹⁸.

Tutti, Pastori e fedeli, siamo obbligati a favorire e ad alimentare di continuo vincoli e rapporti fraterni di stima, di cordialità, di collaborazione tra le varie forme aggregative di laici. Solo così la ricchezza dei doni e dei carismi che il Signore ci offre può portare il suo fecondo e ordinato contributo all'edificazione della casa comune: «Per la solidale edificazione della

casa comune è necessario, inoltre, che sia deposto ogni spirito di antagonismo e di contesa, e che si gareggi piuttosto nello stimarsi a vicenda (cfr. *Rm* 12, 10), nel prevenirsi reciprocamente nell'affetto e nella volontà di collaborazione, con la pazienza, la lungimiranza, la disponibilità al sacrificio che ciò potrà talvolta comportare»¹¹⁹.

Ritorniamo ancora una volta alle parole di Gesù: «Io sono la vite, voi i tralci» (*Gv* 15, 5), per rendere grazie a Dio del grande dono della comunione ecclesiale, riflesso nel tempo dell'eterna e ineffabile comunione di amore di Dio Uno e Trino. La coscienza di questo dono si deve accompagnare ad un forte senso di *responsabilità*: è, infatti, un dono che, come il talento evangelico, esige d'essere trafficato in una vita di crescente comunione.

Essere responsabili del dono della comunione significa, anzitutto, essere impegnati a vincere ogni tentazione di divisione e di contrapposizione, che insidia la vita e l'impegno apostolico dei cristiani. Il grido di dolore e di sconcerto di Paolo: «Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo", "Io invece sono di Apollo", "E io di Cefa", "E io di Cristo!". Cristo è stato forse diviso?» (*I Cor* 1, 12-13) continua a suonare come rimprovero per le "lacerazioni del Corpo di Cristo". Risuonino, invece, come appello persuasivo queste altre parole dello stesso Apostolo: «Vi esorto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e d'intenti» (*I Cor* 1, 10).

Così la vita di comunione ecclesiale diventa un *segno* per il mondo e una *forza* attrattiva che conduce a credere in Cristo: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (*Gv* 17, 21). In tal modo la comunione si apre alla *missione*, si fa essa stessa missione.

¹¹⁶ *Ibid.*, 24.

¹¹⁷ *Propositio* 13.

¹¹⁸ Cfr. *Propositio* 15.

¹¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Convegno della Chiesa italiana a Loreto* (10 Aprile 1985): AAS 77 (1985) 964.

Capitolo III

VI HO COSTITUITI PERCHÉ ANDIATE E PORTIATE FRUTTO

La corresponsabilità dei fedeli laici nella Chiesa-missione

Comunione missionaria

32. Riprendiamo l'immagine biblica della vite e dei tralci. Essa ci apre, in modo immediato e naturale, alla considerazione della fecondità e della vita. Radicati e vivificati dalla vite, i tralci sono chiamati a portare frutto: «Io sono la vite, voi i tralci. *Chi rimane in me e io in lui fa molto frutto*» (Gv 15, 5). Portare frutto è un'esigenza essenziale della vita cristiana ed ecclesiale. Chi non porta frutto non rimane nella comunione: «Ogni tralcio che in me non porta frutto, (il Padre mio) lo toglie» (Gv 15, 2).

La comunione con Gesù, dalla quale deriva la comunione dei cristiani tra loro, è condizione assolutamente indispensabile per portare frutto: «Senza di me non potete far nulla» (Gv 15, 5). E la comunione con gli altri è il frutto più bello che i tralci possono dare: essa, infatti, è dono di Cristo e del suo Spirito.

Ora la comunione genera comunione, e si configura essenzialmente come comunione missionaria. Gesù, infatti, dice ai suoi discepoli: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (Gv 15, 16).

La comunione e la missione sono profondamente congiunte tra loro, si compenetrano e si implicano mutuamente, al punto che la comunione rappresenta la sorgente e insieme il frutto della missione: la comunione è missionaria e la missione è per la comunione. E sempre l'unico e identico Spirito colui che convoca e unisce la Chiesa e colui che la manda a predicare il Vangelo «fino agli estremi confini della terra» (At 1, 8). Da parte sua, la Chiesa sa che la comunione, ricevuta in dono, ha una destinazione universale. Così la Chiesa si sente debi-

trice all'umanità intera e a ciascun uomo del dono ricevuto dallo Spirito Santo che effonde nei cuori dei credenti la carità di Gesù Cristo, prodigiosa forza di coesione interna ed insieme di espansione esterna. La missione della Chiesa deriva dalla sua stessa natura, così come Cristo l'ha voluta: quella di «segno e strumento (...) di unità di tutto il genere umano»¹²⁰. Tale missione ha lo scopo di far conoscere e di far vivere a tutti la "nuova" comunione che nel Figlio di Dio fatto uomo è entrata nella storia del mondo. In tal senso la testimonianza dell'Evangelista Giovanni definisce oramai in modo irrevocabile il termine beatificante al quale punta l'intera missione della Chiesa: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (1 Gv 1, 3).

Ora nel contesto della missione della Chiesa il Signore affida ai fedeli laici, in comunione con tutti gli altri membri del Popolo di Dio, una grande parte di responsabilità. Ne erano pienamente consapevoli i Padri del Concilio Vaticano II: «I sacri Pastori, infatti, sanno benissimo quanto contribuiscano i laici al bene di tutta la Chiesa. Sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutta la missione della salvezza che la Chiesa ha ricevuto nei confronti del mondo, ma che il loro magnifico incarico è di pascere i fedeli e di riconoscere i loro servizi e i loro carismi, in modo che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, all'opera comune»¹²¹. La loro consapevolezza è ritornata poi, con rinnovata chiarezza e con vigore accresciuto, in tutti i lavori del Sinodo.

¹²⁰ *Lumen gentium*, 1.

¹²¹ *Ibid.*, 30.

Annunciare il Vangelo

33. I fedeli laici, proprio perché membri della Chiesa, hanno la vocazione e la missione di essere annunciatori del Vangelo: per quest'opera sono abilitati e impegnati dai Sacramenti dell'iniziazione cristiana e dai doni dello Spirito Santo.

Leggiamo in un testo limpido e denso del Concilio Vaticano II: « In quanto partecipi dell'ufficio di Cristo sacerdote, profeta e re, i laici hanno la loro parte attiva nella vita e nell'azione della Chiesa (...). Nutriti dall'attiva partecipazione alla vita liturgica della propria comunità, partecipano con sollecitudine alle opere apostoliche della medesima; conducono alla Chiesa gli uomini che forse ne vivono lontani; cooperano con dedizione nel comunicare la Parola di Dio, specialmente mediante l'insegnamento del catechismo; mettendo a disposizione la loro competenza, rendono più efficace la cura delle anime ed anche l'amministrazione dei beni della Chiesa »¹²².

Ora è nell'*evangelizzazione* che si concentra e si dispiega l'intera missione della Chiesa, il cui cammino storico si snoda sotto la grazia e il comando di Gesù Cristo: « Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura » (Mc 16, 15); « Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo » (Mt 28, 20). « Evangelizzare — scrive Paolo VI — è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda »¹²³.

Dall'*evangelizzazione* la Chiesa viene costruita e plasmata come *comunità di fede*: più precisamente, come comunità di una fede *confessata* nell'adesione alla Parola di Dio, *celebrata* nei Sacramenti, *vissuta* nella carità, quale anima dell'esistenza morale cristiana. Infatti, la "buona novella" tende a suscitare nel cuore e nella vita dell'uomo la conversione e l'adesione personale a Gesù Cristo Salvatore e Signore; dispone al Battesimo e all'Eucaristia e si consolida nel proposito e nella realizzazione della vita nuova secondo lo Spirito.

Certamente l'imperativo di Gesù:

« Andate e predicate il Vangelo » mantiene sempre vivo il suo valore ed è carico di un'urgenza intramontabile. Tuttavia *la situazione attuale*, non solo del mondo ma anche di tante parti della Chiesa, *esige assolutamente che la parola di Cristo riceva un'obbedienza più pronta e generosa*. Ogni discepolo è chiamato in prima persona; nessun discepolo può sottrarsi nel dare la sua propria risposta: « Guai a me, se non predicassi il Vangelo! » (1 Cor 9, 16).

L'ora è venuta per intraprendere una nuova evangelizzazione

34. Interi Paesi e Nazioni, dove la religione e la vita cristiana erano un tempo quanto mai fiorenti e capaci di dar origine a comunità di fede viva e operosa, sono ora messi a dura prova, e talvolta sono persino radicalmente trasformati, dal continuo diffondersi dell'indifferentismo, del secolarismo e dell'ateismo. Si tratta, in particolare, dei Paesi e delle Nazioni del cosiddetto "Primo Mondo", nel quale il benessere economico e il consumismo, anche se frammisti a paurose situazioni di povertà e di miseria, ispirano e sostengono una vita vissuta "come se Dio non esistesse". Ora l'indifferenza religiosa e la totale insignificanza pratica di Dio per i problemi anche gravi della vita non sono meno preoccupanti ed eversivi rispetto allo ateismo dichiarato. E anche la fede cristiana, se pure sopravvive in alcune sue manifestazioni tradizionali e ritualistiche, tende ad essere sradicata dai momenti più significativi dell'esistenza, quali sono i momenti del nascere, del soffrire e del morire. Di qui l'imporsi di interrogativi e di enigmi formidabili che, rimanendo senza risposta, espongono l'uomo contemporaneo alla delusione sconsolata o alla tentazione di eliminare la stessa vita umana che quei problemi pone.

In altri Paesi o Nazioni, invece, si conservano tuttora molto vive tradizioni di pietà e di religiosità popolare cristiana; ma questo patrimonio mo-

¹²² *Apostolicam actuositatem*, 10.

¹²³ PAOLO VI, Esort. Ap., *Evangelii nuntiandi*, 14: l.c., 13.

rale e spirituale rischia oggi d'esser disperso sotto l'impatto di molteplici processi, tra i quali emergono la secolarizzazione e la diffusione delle sette. Solo una nuova evangelizzazione può assicurare la crescita di una fede limpida e profonda, capace di fare di queste tradizioni una forza di autentica libertà.

Certamente urge dovunque rifare il tessuto cristiano della società umana. Ma la condizione è *che si rifaccia il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali* che vivono in questi Paesi e in queste Nazioni.

Ora i fedeli laici, in forza della loro partecipazione all'ufficio profetico di Cristo, sono pienamente coinvolti in questo compito della Chiesa. Ad essi tocca, in particolare, testimoniare come la fede cristiana costituisca l'unica risposta pienamente valida, più o meno coscientemente da tutti percepita e invocata, dei problemi e delle speranze che la vita pone ad ogni uomo e ad ogni società. Ciò sarà possibile se i fedeli laici sapranno superare in se stessi la frattura tra il Vangelo e la vita, ricomponendo nella loro quotidiana attività in famiglia, sul lavoro e nella società, l'unità d'una vita che nel Vangelo trova ispirazione e forza per realizzarsi in pienezza.

A tutti gli uomini contemporanei ripeto, ancora una volta, il grido appassionato con il quale ho iniziato il mio servizio pastorale: « *Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!* Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa "cosa è dentro l'uomo". Solo lui lo sa! Oggi così spesso l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. È invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. Permettete, quindi — vi prego, vi imploro con umiltà e con fiducia — permetteteci a Cristo di parlare all'uomo. Solo lui ha parole di vita, sì! di vita eterna »¹²⁴.

Spalancare le porte a Cristo, acco-

gliarlo nello spazio della propria umanità non è affatto una minaccia per l'uomo, bensì è l'unica strada da percorrere se si vuole riconoscere l'uomo nell'intera sua verità ed esaltarne nei suoi valori.

Sarà la sintesi vitale che i fedeli laici sapranno operare tra il Vangelo e i doveri quotidiani della vita la più splendida e convincente testimonianza che, non la paura, ma la ricerca e la adesione a Cristo sono il fattore determinante perché l'uomo viva e cresca, e perché si costituiscano nuovi modi di vivere più conformi alla dignità umana.

L'uomo è amato da Dio! E questo il semplicissimo e sconvolgente annuncio del quale la Chiesa è debitrice all'uomo. La parola e la vita di ciascun cristiano possono e devono far risuonare questo annuncio: Dio ti ama! Cristo è venuto per te! per te Cristo è « Via, Verità, Vita »! (Gv 14, 6).

Questa nuova evangelizzazione, rivolta non solo alle singole persone ma anche ad intere fasce di popolazioni nelle loro varie situazioni, ambienti e culture, è destinata alla *formazione di comunità ecclesiali mature*, nelle quali cioè la fede sprigioni e realizzi tutto il suo originario significato di adesione alla persona di Cristo e al suo Vangelo, di incontro e di comunione sacramentale con lui, di esistenza vissuta nella carità e nel servizio.

I fedeli laici hanno la loro parte da compiere nella formazione di simili comunità ecclesiali, non solo con una partecipazione attiva e responsabile nella vita comunitaria, e pertanto con la loro insostituibile testimonianza, ma anche con lo slancio e l'azione missionaria verso quanti ancora non credono o non vivono più la fede ricevuta con il Battesimo.

In rapporto alle nuove generazioni un contributo prezioso, quanto mai necessario, deve essere offerto dai fedeli laici con una *sistematica opera di catechesi*. I Padri sinodali hanno accolto con gratitudine il lavoro dei catechisti, riconoscendo che essi « hanno un compito di grande peso nell'animazione delle comunità ecclesiali »¹²⁵. Cer-

¹²⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia*, cit. (22 Ottobre 1978): *l.c.*, 947.

¹²⁵ *Propositio* 10.

tamente i genitori cristiani sono i primi e insostituibili catechisti dei loro figli, a ciò abilitati dal sacramento del Matrimonio; nello stesso tempo però dobbiamo essere tutti coscienti del "diritto" che ogni battezzato ha di venire istruito, educato, accompagnato nella fede e nella vita cristiana.

Andate in tutto il mondo

35. La Chiesa, mentre avverte e vive l'urgenza attuale di una nuova evangelizzazione, non può sottrarsi alla *missione permanente di portare il Vangelo a quanti* — e sono milioni e milioni di uomini e di donne — *ancora non conoscono Cristo Redentore dell'uomo*. È questo il compito più specificamente missionario che Gesù ha affidato e quotidianamente riaffida alla sua Chiesa.

L'opera dei fedeli laici, che peraltro non è mai mancata in questo ambito, si rivela oggi sempre più necessaria e preziosa. In realtà, il comando del Signore: «Andate in tutto il mondo» continua a trovare molti laici generosi, pronti a lasciare il loro ambiente di vita, il loro lavoro, la loro regione o patria per recarsi, almeno per un determinato tempo, in zone di missione. Anche coppie di sposi cristiani, a imitazione di Aquila e Priscilla (cfr. *At* 18; *Rm* 16, 3 s.), vanno offrendo una confortante testimonianza di amore appassionato a Cristo e alla Chiesa mediante la loro presenza operosa nelle terre di missione. Autentica presenza missionaria è anche quella di coloro che, vivendo per vari motivi in Paesi o ambienti dove la Chiesa non è ancora stabilita, testimoniano la loro fede.

Ma il problema missionario si presenta attualmente alla Chiesa con una ampiezza e con una gravità tali che solo un'assunzione veramente solidale di responsabilità da parte di tutti i membri della Chiesa, sia come singoli sia come comunità, può far sperare in una risposta più efficace.

L'invito che il Concilio Vaticano II ha rivolto alle Chiese particolari con-

serva tutto il suo valore, anzi esige oggi un'accoglienza più generalizzata e più decisa: «La Chiesa particolare, dovendo rappresentare nel modo più perfetto la Chiesa universale, abbia la piena coscienza di essere inviata anche a coloro che non credono in Cristo»¹²⁶.

La Chiesa deve fare oggi *un grande passo in avanti* nella sua evangelizzazione, deve entrare in *una nuova tappa storica* del suo dinamismo missionario. In un mondo che con il crollare delle distanze si fa sempre più piccolo, le comunità ecclesiali devono collegarsi tra loro, scambiarsi energie e mezzi, impegnarsi insieme nell'unica e comune missione di annunciare e di vivere il Vangelo. «Le Chiese cosiddette più giovani — hanno detto i Padri sinodali — abbisognano della forza di quelle antiche, mentre queste hanno bisogno della testimonianza e della spinta delle più giovani, in modo che le singole Chiese attingano dalle ricchezze delle altre Chiese»¹²⁷.

In questa nuova tappa, la formazione non solo del clero locale ma anche di un laicato maturo e responsabile si pone nelle giovani Chiese come elemento essenziale e irrinunciabile della *plantatio Ecclesiae*¹²⁸. In tal modo le stesse comunità evangelizzate si slanciano verso nuove contrade del mondo per rispondere anch'esse alla missione di annunciare e testimoniare il Vangelo di Cristo.

I fedeli laici, con l'esempio della loro vita e con la propria azione, possono favorire il miglioramento dei rapporti tra i seguaci delle *diverse religioni*, come hanno opportunamente rilevato i Padri sinodali: «Oggi la Chiesa vive dappertutto in mezzo a uomini di religioni diverse (...). Tutti i fedeli, specialmente i laici che vivono in mezzo ai popoli di altre religioni, sia nelle regioni di origine, sia in terre di emigrazione, debbono essere per costoro un segno del Signore e della sua Chiesa, in modo adatto alle circostanze di vita di ciascun luogo. Il dialogo tra le religioni ha un'importanza preminente perché conduce all'amore e

¹²⁶ *Ad gentes*, 20. Cfr. anche *ibid.*, 37.

¹²⁷ *Propositio* 29.

¹²⁸ Cfr. *Ad gentes*, 21.

al rispetto reciproco, elimina, o almeno diminuisce, i pregiudizi tra i seguaci delle diverse religioni e promuove l'unità e l'amicizia tra i popoli »¹²⁹.

Per l'evangelizzazione del mondo occorrono, anzitutto, gli *evangelizzatori*. Per questo tutti, a cominciare dalle famiglie cristiane, dobbiamo sentire la responsabilità di favorire il sorgere e il maturare di *vocazioni specifica-*

mente missionarie, sia sacerdotali e religiose sia laicali, ricorrendo ad ogni mezzo opportuno, senza mai trascurare il mezzo privilegiato della preghiera, secondo la parola stessa del Signore Gesù: « La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe! » (Mt 9, 37-38).

Vivere il Vangelo servendo la persona e la società

36. Accogliendo e annunciando il Vangelo nella forza dello Spirito Santo, la Chiesa diviene comunità evangelizzata ed evangelizzante e proprio per questo si fa *serva degli uomini*. In essa i fedeli laici partecipano alla missione di servire la persona e la società. Certamente la Chiesa ha come supremo fine il Regno di Dio, del quale « costituisce in terra il germe e l'inizio »¹³⁰, ed è quindi totalmente consacrata alla glorificazione del Padre. Ma il Regno è fonte di liberazione piena e di salvezza totale per gli uomini: con questi, allora, la Chiesa cammina e vive, realmente e intimamente solidale con la loro storia.

Avendo ricevuto l'incarico di manifestare al mondo il mistero di Dio che splende in Cristo Gesù, al tempo stesso *la Chiesa svela l'uomo all'uomo*, gli fa noto il senso della sua esistenza, lo apre alla verità intera su di sé e sul suo destino¹³¹. In questa prospettiva la Chiesa è chiamata, in forza della sua stessa missione evangelizzatrice, a servire l'uomo. Tale servizio si radica primariamente nel fatto prodigioso e sconvolgente che « con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo »¹³².

Per questo l'uomo « è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la *prima fondamentale via della Chiesa*, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'Incarnazione e della

Redenzione »¹³³.

Proprio in questo senso si è espresso, ripetutamente e con singolare chiarezza e forza, il Concilio Vaticano II nei suoi diversi documenti. Rileggiamo un testo particolarmente illuminante della Costituzione *Gaudium et spes*: « La Chiesa, certo, perseguendo il suo proprio fine di salvezza, non solo comunica all'uomo la vita divina, ma anche diffonde la sua luce con ripercussione in qualche modo su tutto il mondo, soprattutto per il fatto che risana ed eleva la dignità della persona umana, consolida la compagine dell'umana società, e immette nel lavoro quotidiano degli uomini un più profondo senso e significato. Così la Chiesa, con i singoli suoi membri e con tutta intera la sua comunità, crede di poter contribuire molto a rendere più umana la famiglia degli uomini e la sua storia »¹³⁴.

In questo contributo alla famiglia degli uomini, del quale è responsabile l'intera Chiesa, un posto particolare compete ai fedeli laici, in ragione della loro "indole secolare", che li impegna, con modalità proprie e insostituibili, nella animazione cristiana dell'ordine temporale.

Promuovere la dignità della persona

37. *Riscoprire e far riscoprire la dignità inviolabile di ogni persona umana* costituisce un compito essenziale anzi, in un certo senso, il compito centrale e unificante del servizio

¹²⁹ *Propositio* 30 bis.

¹³⁰ *Lumen gentium*, 5.

¹³¹ Cfr. *Gaudium et spes*, 22.

¹³² *Ibid.*

¹³³ GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Redemptor hominis*, 14: AAS 71 (1979), 284-285.

¹³⁴ *Gaudium et spes*, 40.

che la Chiesa e, in essa, i fedeli laici sono chiamati a rendere alla famiglia degli uomini.

Tra tutte le creature terrene, *solo l'uomo è "persona", soggetto cosciente e libero* e, proprio per questo, "centro e vertice" di tutto quanto esiste sulla terra¹³⁵.

La dignità personale è *il bene più prezioso* che l'uomo possiede, grazie al quale egli trascende in valore tutto il mondo materiale. La parola di Gesù: « Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima? » (Mc 8, 36) implica una luminosa e stimolante affermazione antropologica: l'uomo vale non per quello che "ha" — possedesse pure il mondo intero! —, quanto per quello che "è". Contano non tanto i beni del mondo, quanto il bene della persona, il bene che è la persona stessa.

La dignità della persona manifesta tutto il suo fulgore quando se ne considerano l'origine e la destinazione: creato da Dio a sua immagine e somiglianza e redento dal sangue preziosissimo di Cristo, l'uomo è chiamato ad essere "figlio nel Figlio" e tempio vivo dello Spirito, ed è destinato all'eterna vita di comunione beatificante con Dio. Per questo ogni violazione della dignità personale dell'essere umano grida vendetta al cospetto di Dio e si configura come offesa al Creatore dell'uomo.

In forza della sua dignità personale l'essere umano è *sempre un valore in sé e per sé*, e come tale esige d'essere considerato e trattato, mai invece può essere considerato e trattato come un oggetto utilizzabile, uno strumento, una cosa.

La dignità personale costituisce il *fondamento dell'eguaglianza di tutti gli uomini tra loro*. Di qui l'assoluta inaccettabilità di tutte le più svariate forme di discriminazione che, purtroppo, continuano a dividere e a umi-

liare la famiglia umana, da quelle razziali ed economiche a quelle sociali e culturali, da quelle politiche a quelle geografiche, ecc. Ogni discriminazione costituisce un'ingiustizia del tutto intollerabile, non tanto per le tensioni e per i conflitti ch'essa può generare nel tessuto sociale, quanto per il disonore inferto alla dignità della persona: non solo alla dignità di chi è vittima dell'ingiustizia, ma ancor più di chi quell'ingiustizia compie.

Fondamento dell'uguaglianza di tutti gli uomini tra loro, la dignità personale è anche *il fondamento della partecipazione e della solidarietà degli uomini tra loro*: il dialogo e la comunione si radicano ultimamente su ciò che gli uomini "sono", prima e più ancora che su quanto essi "hanno".

La dignità personale è proprietà indistruttibile di ogni essere umano. È fondamentale avvertire tutta la forza dirompente di questa affermazione, che si basa sull'*unicità* e sull'*irripetibilità di ogni persona*. Ne deriva che l'individuo è assolutamente irriducibile a tutto ciò che lo vorrebbe schiacciare e annullare nell'anonimato della collettività, dell'istituzione, della struttura, del sistema. La persona, nella sua individualità, non è un numero, non è un anello d'una catena, né un ingranaggio di un sistema. L'affermazione più radicale ed esaltante del valore di ogni essere umano è stata fatta dal Figlio di Dio nel suo incarnarsi nel seno d'una donna. Anche di questo continua a parlarci il Natale cristiano¹³⁶.

Venerare l'inviolabile diritto alla vita

38. Il riconoscimento effettivo della dignità personale di ogni essere umano esige il *rispetto, la difesa e la promozione dei diritti della persona umana*. Si tratta di diritti naturali, universali e inviolabili: nessuno, né il singolo, né il gruppo, né l'autorità, né

¹³⁵ Cfr. *ibid.*, 12.

¹³⁶ « Se noi celebriamo così solennemente la Nascita di Gesù, lo facciamo per testimoniare che ogni uomo è qualcuno, unico e irripetibile. Se le nostre statistiche umane, le catalogazioni umane, gli umani sistemi politici, economici e sociali, le semplici umane possibilità non riescono ad assicurare all'uomo che egli possa nascere, esistere ed operare come un unico e irripetibile, allora tutto ciò glielo assicura l'Iddio. Per Lui e di fronte a Lui, l'uomo è sempre unico e irripetibile; qualcuno eternamente ideato ed eternamente prescelto; qualcuno chiamato e denominato con il proprio nome » (GIOVANNI PAOLO II, *Primo radiomessaggio natalizio al mondo*: AAS 71 [1979], 66).

lo Stato, li può modificare né tanto meno li può eliminare, perché tali diritti provengono da Dio stesso.

Ora l'inviolabilità della persona, riflesso dell'assoluta inviolabilità di Dio stesso, trova la sua prima e fondamentale espressione nell'*inviolabilità della vita umana*. E del tutto falso e illusorio il comune discorso, che peraltro giustamente viene fatto, sui diritti umani — come ad esempio sul diritto alla salute, alla casa, al lavoro, alla famiglia e alla cultura — se non si difende con la massima risolutezza il *diritto alla vita*, quale diritto primo e fontale, condizione per tutti gli altri diritti della persona.

La Chiesa non si è mai data per vinta di fronte a tutte le violazioni che il diritto alla vita, proprio di ogni essere umano, ha ricevuto e continua a ricevere sia dai singoli sia dalle stesse autorità. Titolare di tale diritto è l'essere umano *in ogni fase del suo sviluppo*, dal concepimento sino alla morte naturale; e *in ogni sua condizione*, sia essa di salute o di malattia, di perfezione o di handicap, di ricchezza o di miseria. Il Concilio Vaticano II proclama apertamente: « Tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, il genocidio, l'aborto, l'eutanasia e lo stesso suicidio volontario; tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, gli sforzi per violentare l'intimo dello spirito; tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni infraumane di vita, le incarcerazioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani; o ancora le ignominiose condizioni di lavoro, con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili; tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose e, mentre guastano la civiltà umana, ancor più inquinano coloro che così si comportano, che non quelli che le subiscono; e ledono grandemente l'onore del Creatore »¹³⁷.

Ora se di tutti non la missione e la responsabilità di riconoscere la di-

gnità personale di ogni essere umano e di difenderne il diritto alla vita, alcuni fedeli laici vi sono chiamati ad un titolo particolare: tali sono i *genitori, gli educatori, gli operatori della salute e quanti detengono il potere economico e politico*.

Nell'accoglienza amorosa e generosa di ogni vita umana, soprattutto se debole o malata, la Chiesa vive oggi un momento fondamentale della sua missione, tanto più necessaria quanto più dominante si è fatta una "cultura di morte". Infatti « la Chiesa fermamente crede che la vita umana, anche se debole e sofferente, è sempre uno splendido dono del Dio della bontà. Contro il pessimismo e l'egoismo, che oscurano il mondo, la Chiesa sta dalla parte della vita: e in ciascuna vita umana sa scoprire lo splendore di quel "Sì", di quell'"Amen", che è Cristo stesso (cfr. 2 Cor 1, 19; Ap 3, 14). Al "no" che invade e affligge il mondo, contrappone questo vivente "Sì", difendendo in tal modo l'uomo e il mondo da quanti insidiano e mortificano la vita »¹³⁸. Tocca ai fedeli laici, che più direttamente o per vocazione o per professione sono coinvolti nella accoglienza della vita, rendere concreto ed efficace il "sì" della Chiesa alla vita umana.

Sulle frontiere della vita umana, possibilità e responsabilità nuove si sono oggi spalancate con l'enorme sviluppo delle *scienze biologiche e mediche*, unitamente al sorprendente *potere tecnologico*: l'uomo, infatti, è in grado oggi non solo di "osservare", ma anche di "manipolare" la vita umana nello stesso suo inizio e nei suoi primi stadi di sviluppo.

La *coscienza morale* dell'umanità non può rimanere estranea o indifferente di fronte ai passi giganteschi compiuti da una potenza tecnologica che acquista un dominio sempre più vasto e profondo sui dinamismi che presiedono alla procreazione e alle prime fasi dello sviluppo della vita umana. Forse non mai come oggi e in questo campo *la sapienza si dimostra l'unica ancora di salvezza*, perché l'uomo nella ricerca scientifica e in quella

¹³⁷ *Gaudium et spes*, 27.

¹³⁸ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio*, 30: AAS 74 (1982), 116.

applicata possa agire sempre con intelligenza e con amore, ossia rispettando, anzi venerando l'inviolabile dignità personale di ogni essere umano, sin dal primo istante della sua esistenza. Ciò avviene quando, con mezzi leciti, la scienza e la tecnica si impegnano nella difesa della vita e nella cura della malattia sin dagli inizi, rifiutando invece — per la dignità stessa della ricerca — gli interventi che risultano alterativi del patrimonio genetico dell'individuo e della generazione umana¹³⁹.

I fedeli laici — a vario titolo e a diverso livello impegnati nella scienza e nella tecnica, come pure nell'ambito medico, sociale, legislativo ed economico — devono coraggiosamente accettare le "sfide" poste dai nuovi problemi della bioetica. Come hanno detto i Padri sinodali, «i fedeli debbono esercitare la loro responsabilità come padroni della scienza e della tecnologia, non come servi di essa (...). Nella prospettiva di quelle "sfide" morali, che stanno per essere provocate dalla nuova e immensa potenza tecnologica e che mettono in pericolo non solo i diritti fondamentali degli uomini, ma la stessa essenza biologica della specie umana, è della massima importanza che i laici cristiani — con l'aiuto di tutta la Chiesa — si prendano a carico di richiamare la cultura ai principi di un autentico umanesimo, affinché la promozione e la difesa dei diritti dell'uomo possano trovare fondamento dinamico e sicuro nella stessa sua essenza, quell'essenza che la predicazione evangelica ha rivelato agli uomini»¹⁴⁰.

Urge oggi, da parte di tutti, la massima vigilanza di fronte al fenomeno della concentrazione del potere, e in primo luogo di quello tecnologico. Tale concentrazione, infatti, tende a "manipolare" non solo l'essenza biologica ma anche i contenuti della stessa coscienza degli uomini e i loro modelli di vita, aggravando in tal mo-

do la discriminazione e l'emarginazione di interi popoli.

Liberi di invocare il Nome del Signore

39. Il rispetto della dignità personale, che comporta la difesa e la promozione dei diritti umani, esige il riconoscimento della dimensione religiosa dell'uomo. Non è, questa, un'esigenza semplicemente "confessionale", bensì un'esigenza che trova la sua radice inestirpabile nella realtà stessa dell'uomo. Il rapporto con Dio, infatti, è elemento costitutivo dello stesso "essere" ed "esistere" dell'uomo: è in Dio che noi «viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At 17, 28). Se non tutti credono a tale verità, quanti ne sono convinti hanno il diritto di essere rispettati nella loro fede e nelle scelte di vita, individuale e comunitaria, che da essa derivano. E questo il diritto alla libertà di coscienza e alla libertà religiosa, il cui riconoscimento effettivo è tra i beni più alti e tra i doveri più gravi di ogni popolo che voglia veramente assicurare il bene della persona e della società: «La libertà religiosa, esigenza insopprimibile della dignità di ogni uomo, è una pietra angolare dell'edificio dei diritti umani e, pertanto, è un fattore insostituibile del bene delle persone e di tutta la società, così come della propria realizzazione di ciascuno. Ne consegue che la libertà dei singoli e delle comunità di professare e di praticare la propria religione è un elemento essenziale della pacifica convivenza degli uomini (...). Il diritto civile e sociale alla libertà religiosa, in quanto attinge la sfera più intima dello spirito, si rivela punto di riferimento e, in certo modo, diviene misura degli altri diritti fondamentali»¹⁴¹.

Il Sinodo non ha dimenticato i tanti fratelli e sorelle che ancora non godono di tale diritto e che devono affrontare disagi, emarginazioni, sofferenze, persecuzioni, e talvolta la morte a causa della confessione della fede.

¹³⁹ Cfr. CONGREGAZIONE PEA LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione *Donum vitae* su *Il rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione. Risposte ad alcune questioni di attualità* (22 Febbraio 1987): AAS 80 (1988), 70-102 [RDTò 1987, 109-129].

¹⁴⁰ *Propositio* 36.

¹⁴¹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXI Giornata mondiale della pace* (8 Dicembre 1987): AAS 80 (1988), 278 e 280 [RDTò 1987, 1024 e 1025].

Nella maggioranza sono fratelli e sorelle del laicato cristiano. L'annuncio del Vangelo e la testimonianza cristiana della vita nella sofferenza e nel martirio costituiscono l'apice dell'apostolato dei discepoli di Cristo, così come l'amore al Signore Gesù sino al dono della propria vita costituisce una straordinaria sorgente di fecondità per l'edificazione della Chiesa. La mistica vite testimonia così la sua rigogliosità, come rilevava Sant'Agostino: «Ma quella vite, com'era stato preannunciato dai Profeti e dallo stesso Signore, che diffondeva in tutto il mondo i suoi tralci fruttuosi, tanto più diveniva rigogliosa quanto più era irrigata dal molto sangue dei martiri»¹⁴².

La Chiesa tutta è profondamente grata per questo esempio e per questo dono: da questi suoi figli essa trae motivo per rinnovare il suo slancio di vita santa e apostolica. In tal senso i Padri sinodali hanno ritenuto loro speciale dovere «ringraziare quei laici i quali vivono come instancabili testimoni della fede, in fedele unione con la Sede Apostolica, nonostante le restrizioni della libertà e la privazione dei ministri sacri. Essi si giocano tutto, perfino la vita. I laici in questo modo danno testimonianza di una proprietà essenziale della Chiesa: la Chiesa di Dio nasce dalla grazia di Dio e ciò si manifesta nel modo più sublime nel martirio»¹⁴³.

Quanto abbiamo sinora detto sul rispetto della dignità personale e sul riconoscimento dei diritti umani riguarda senza dubbio la responsabilità di ciascun cristiano, di ciascun uomo. Ma dobbiamo immediatamente rilevare come tale problema rivesta oggi una *dimensione mondiale*: è, infatti, una questione che investe oramai interi gruppi umani, anzi interi popoli che sono violentemente vilipesi nei loro fondamentali diritti. Di qui quelle forme di disuguaglianza dello sviluppo tra i diversi "Mondi" che nella recente Enciclica *Sollicitudo rei socialis* sono state apertamente denunciate.

Il rispetto della persona umana va oltre l'esigenza di una morale individuale e si pone come criterio basilare, quasi pilastro fondamentale, per la ristrutturazione della società stessa, essendo la società finalizzata interamente alla persona.

Così, intimamente congiunta alla responsabilità di *servire la persona*, si pone la responsabilità di *servire la società*, quale compito generale di quella animazione cristiana dell'ordine temporale alla quale i fedeli laici sono chiamati secondo loro proprie e specifiche modalità.

*La famiglia,
primo spazio per l'impegno sociale*

40. La persona umana ha una nativa e strutturale dimensione sociale in quanto è chiamata dall'intimo di sé alla *comunione* con gli altri e alla *donazione* agli altri: «Dio, che ha cura paterna di tutti, ha voluto che gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro con animo di fratelli»¹⁴⁴. E così la *società*, frutto e segno della *socialità* dell'uomo, rivela la sua piena verità nell'essere una *comunità di persone*.

Si dà interdipendenza e reciprocità tra persona e società: tutto ciò che viene compiuto a favore della persona è anche un servizio reso alla società, e tutto ciò che viene compiuto a favore della società si risolve a beneficio della persona. Per questo l'impegno apostolico dei fedeli laici nell'ordine temporale riveste sempre e in modo inscindibile il significato del servizio all'uomo singolo nella sua unicità e irripetibilità e il significato del servizio a tutti gli uomini.

Ora la prima e originaria espressione della dimensione sociale della persona è *la coppia e la famiglia*: «Ma Dio non creò l'uomo lasciandolo solo: fin da principio "uomo e donna li creò" (Gen 1, 27) e la loro unione costituisce la prima forma di comunione di persone»¹⁴⁵. Gesù si è preoccupato di restituire alla coppia l'intera sua dignità e alla famiglia la saldezza sua

¹⁴² S. AGOSTINO, *De Catech. Rud.*, XXIV, 44: CCL 46, 168.

¹⁴³ *Propositio* 32.

¹⁴⁴ *Gaudium et spes*, 24.

¹⁴⁵ *Ibid.*, 12.

propria (cfr. Mt 19, 3-9); San Paolo ha mostrato il rapporto profondo del matrimonio con il mistero di Cristo e della Chiesa (cfr. Ef 5, 22 - 6, 4; Col 3, 18-21; 1 Pt 3, 1-7).

La coppia e la famiglia costituiscono il primo spazio per l'impegno sociale dei fedeli laici. È un impegno che può essere assolto adeguatamente solo nella convinzione del valore unico e insostituibile della famiglia per lo sviluppo della società e della stessa Chiesa.

Culla della vita e dell'amore, nella quale l'uomo "nasce" e "cresce", la famiglia è la cellula fondamentale della società. A questa comunità è da riservarsi una privilegiata sollecitudine, soprattutto ogniqualvolta l'egoismo umano, le campagne antinataliste, le politiche totalitarie, ma anche le situazioni di povertà e di miseria fisica, culturale e morale, nonché la mentalità edonistica e consumistica fanno disseccare le sorgenti della vita, mentre le ideologie e i diversi sistemi, insieme a forme di disinteresse e di disamore, attentano alla funzione educativa propria della famiglia.

Urge così un'opera vasta, profonda e sistematica, sostenuta non solo dalla cultura ma anche dai mezzi economici e dagli strumenti legislativi, destinata ad assicurare alla famiglia il suo compito di essere il luogo primario della "umanizzazione" della persona e della società.

L'impegno apostolico dei fedeli laici è anzitutto quello di rendere la famiglia cosciente della sua identità di primo nucleo sociale di base e del suo originale ruolo nella società, perché divenga essa stessa sempre più protagonista attiva e responsabile della propria crescita e della propria partecipazione alla vita sociale. In tal modo la famiglia potrà e dovrà esigere da tutti, a cominciare dalle autorità pubbliche, il rispetto di quei diritti che, salvando la famiglia, salvano la società stessa.

Quanto è scritto nell'Esortazione *Familiaris consortio* circa la parteci-

pazione dei laici allo sviluppo della società¹⁴⁶ e quanto la Santa Sede, su invito del Sinodo dei Vescovi del 1980, ha formulato con la "Carta dei Diritti della Famiglia"¹⁴⁷ rappresentano un programma operativo completo e organico per tutti quei fedeli laici che, a diverso titolo, sono interessati alla promozione dei valori e delle esigenze della famiglia: un programma la cui realizzazione è da urgere con tanta maggior tempestività e decisione quanto più gravi si fanno le minacce alla stabilità e alla fecondità della famiglia e quanto più pesante e sistematico si fa il tentativo di emarginare la famiglia e di vanificarne il peso sociale.

Come l'esperienza attesta, la civiltà e la saldezza dei popoli dipendono soprattutto dalla qualità umana delle loro famiglie. Per questo l'impegno apostolico verso la famiglia acquista un incomparabile valore sociale. La Chiesa, da parte sua, ne è profondamente convinta, ben sapendo che «l'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia!»¹⁴⁷.

La carità anima e sostegno della solidarietà

41. Il servizio alla società si esprime e si realizza in diversissime modalità: da quelle libere e informali a quelle istituzionali, dall'aiuto dato ai singoli a quello rivolto a vari gruppi e comunità di persone.

Tutta la Chiesa come tale è direttamente chiamata al servizio della carità: «La Santa Chiesa, come nelle sue origini unendo l'agape con la Cena Eucaristica si manifestava tutta unita nel vincolo della carità attorno a Cristo, così, in ogni tempo, si riconosce da questo contrassegno della carità e, mentre gode delle iniziative altrui, rivendica le opere di carità come suo dovere e diritto inalienabile. Perciò la misericordia verso i poveri e gli infermi come pure le cosiddette opere caritative e di mutuo aiuto, destinate ad alleviare le necessità umane di ogni genere, sono tenute dalla Chiesa in particolare onore»¹⁴⁸. La carità verso

¹⁴⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio*, 42-48; l.c. 134-140.

* Cfr. RDT 1983, 959-968 [N.d.R.].

¹⁴⁷ *Ibid.*, 85; l.c., 188.

¹⁴⁸ *Apostolicam actuositatem*, 8.

il prossimo, nelle forme antiche e sempre nuove delle opere di misericordia corporale e spirituale, rappresenta il contenuto più immediato, comune e abituale di quell'animazione cristiana dell'ordine temporale che costituisce l'impegno specifico dei fedeli laici.

Con la carità verso il prossimo i fedeli laici vivono e manifestano la loro partecipazione alla regalità di Gesù Cristo, al potere cioè del Figlio dell'uomo che « non è venuto per essere servito, ma per servire » (Mc 10, 45): essi vivono e manifestano tale regalità nel modo più semplice, possibile a tutti e sempre, ed insieme nel modo più esaltante, perché la carità è il più alto dono che lo Spirito offre per l'edificazione della Chiesa (cfr. 1 Cor 13, 13) e per il bene dell'umanità. *La carità, infatti, anima e sostiene una operosa solidarietà attenta alla totalità dei bisogni dell'essere umano.*

Una simile carità, attuata non solo dai singoli ma anche in modo solidale dai gruppi e dalle comunità, è e sarà sempre necessaria: niente e nessuno la può e la potrà sostituire, neppure le molteplici istituzioni e iniziative pubbliche, che pure si sforzano di dare risposta ai bisogni — spesso oggi così gravi e diffusi — d'una popolazione. Paradossalmente tale carità si fa più necessaria quanto più le istituzioni, diventando complesse nell'organizzazione e pretendendo di gestire ogni spazio disponibile, finiscono per essere rovinate dal funzionalismo impersonale, dall'esagerata burocrazia, dagli ingiusti interessi privati, dal disimpegno facile e generalizzato.

Proprio in questo contesto continuano a sorgere e a diffondersi, in particolare nelle società organizzate, varie *forme di volontariato* che si esprimono in una molteplicità di servizi e di opere. Se vissuto nella sua verità di servizio disinteressato al bene delle persone, specialmente le più bisognose e le più dimenticate dagli stessi servizi sociali, il volontariato deve dirsi un'espressione importante di apostolato, nel quale i fedeli laici,

uomini e donne, hanno un ruolo di primo piano.

Tutti destinatari e protagonisti della politica

42. La carità che ama e serve la persona non può mai essere disgiunta dalla *giustizia*: e l'una e l'altra, ciascuna a suo modo, esigono il pieno riconoscimento effettivo dei diritti della persona, alla quale è ordinata la società con tutte le sue strutture ed istituzioni¹⁴⁹.

Per animare cristianamente l'ordine temporale, nel senso detto di servire la persona e la società, i fedeli laici *non possono affatto abdicare alla partecipazione alla "politica"*, ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente *il bene comune*. Come ripetutamente hanno affermato i Padri sinodali, tutti e ciascuno hanno diritto e dovere di partecipare alla politica, sia pure con diversità e complementarietà di forme, livelli, compiti e responsabilità. Le accuse di arrivismo, di idolatria del potere, di egoismo e di corruzione che non infrequentemente vengono rivolte agli uomini del governo, del parlamento, della classe dominante, del partito politico; come pure l'opinione non poco diffusa che la politica sia un luogo di necessario pericolo morale, non giustificano minimamente né lo scetticismo né l'assenteismo dei cristiani per la cosa pubblica.

E, invece, quanto mai significativa la parola del Concilio Vaticano II: « La Chiesa stima degna di lode e di considerazione l'opera di coloro che per servire gli uomini si dedicano al bene della cosa pubblica e assumono il peso delle relative responsabilità »¹⁵⁰.

Una politica per la persona e per la società trova il suo *criterio basilare* nel *perseguimento del bene comune*, come bene di *tutti* gli uomini e di *tutto* l'uomo, bene offerto e garantito alla libera e responsabile accoglienza delle persone, sia singole che associate:

¹⁴⁹ Sul rapporto tra giustizia e misericordia cfr. l'Enciclica *Dives in misericordia*, 12: AAS 72 (1980), 1215-1217.

¹⁵⁰ *Gaudium et spes*, 75.

«La comunità politica — leggiamo nella Costituzione *Gaudium et spes* — esiste proprio in funzione di quel bene comune, nel quale essa trova piena giustificazione e significato e dal quale ricava il suo ordinamento giuridico, originario e proprio. Il bene comune si concreta nell'insieme di quelle condizioni della vita sociale, con le quali gli uomini, le famiglie e le associazioni possono ottenere il conseguimento più pieno della propria perfezione»¹⁵¹.

Inoltre, una politica per la persona e per la società trova la sua *linea costante di cammino* nella difesa e nella promozione della giustizia, intesa come "virtù" alla quale tutti devono essere educati e come "forza" morale che sostiene l'impegno a favorire i diritti e i doveri di tutti e di ciascuno, sulla base della dignità personale dell'essere umano.

Nell'esercizio del potere politico è fondamentale lo spirito di servizio che, solo, unitamente alla necessaria competenza ed efficienza, può rendere "trasparente" o "pulita" l'attività degli uomini politici, come del resto la gente giustamente esige. Ciò sollecita la lotta aperta e il deciso superamento di alcune tentazioni, quali il ricorso alla slealtà e alla menzogna, lo sperpero del pubblico denaro per il tornaconto di alcuni pochi e con intenti clientelari, l'uso di mezzi equivoci o illeciti per conquistare, mantenere e aumentare ad ogni costo il potere.

I fedeli laici impegnati nella politica devono certamente rispettare l'autonomia retta intesa delle realtà terrene, così come leggiamo nella Costituzione *Gaudium et spes*: «È di grande importanza, soprattutto in una società pluralistica, che si abbia una giusta visione dei rapporti tra la comunità politica e la Chiesa e che si faccia una chiara distinzione tra le azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in proprio nome come cittadini, guidati dalla coscienza cristiana, e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comu-

nione con i loro pastori. La Chiesa che, in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico, è insieme il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana»¹⁵². Nello stesso tempo — e questo è sentito oggi come urgenza e responsabilità — i fedeli laici devono testimoniare quei valori umani ed evangelici che sono intimamente connessi con l'attività politica stessa, come la libertà e la giustizia, la solidarietà, la dedizione fedele e disinteressata al bene di tutti, lo stile semplice di vita, l'amore preferenziale per i poveri e gli ultimi. Ciò esige che i fedeli laici siano sempre più animati da una reale partecipazione alla vita della Chiesa e illuminati dalla sua dottrina sociale. In questo potranno essere accompagnati e aiutati dalla vicinanza delle comunità cristiane e dei loro Pastori¹⁵³.

Stile e mezzo per il realizzarsi d'una politica che intenda mirare al vero sviluppo umano è la solidarietà: questa sollecita la partecipazione attiva e responsabile di tutti alla vita politica, dai singoli cittadini ai gruppi vari, dai sindacati ai partiti: insieme, tutti e ciascuno, siamo destinatari e protagonisti della politica. In questo ambito, come ho scritto nell'Enciclica *Sollicitudo rei socialis*, la solidarietà «non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti»¹⁵⁴.

La solidarietà politica esige oggi di attuarsi secondo un orizzonte che, superando la singola Nazione o il singolo blocco di Nazioni, si configura come propriamente "continentale" e "mondiale".

Il frutto dell'attività politica soli-

¹⁵¹ *Ibid.*, 74.

¹⁵² *Ibid.*, 76.

¹⁵³ Cfr. *Propositio* 28.

¹⁵⁴ GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Sollicitudo rei socialis*, 38: AAS 80 (1988), 565-566 [RDT 1988, 28].

dale, da tutti tanto desiderato ma pur sempre tanto immaturo, è la *pace*. I fedeli laici non possono rimanere indifferenti, estranei e pigri di fronte a tutto ciò che è negazione e compromissione della pace: violenza e guerra, tortura e terrorismo, campi di concentramento, militarizzazione della politica, corsa agli armamenti, minaccia nucleare. Al contrario, come discepoli di Gesù Cristo « Principe della Pace » (Is 9, 5) e « Nostra Pace » (Ef 2, 14), i fedeli laici devono assumersi il compito di essere « operatori di pace » (Mt 5, 9), sia mediante la conversione del "cuore", sia mediante l'azione a favore della verità, della libertà, della giustizia e della carità, che della pace sono gli irrinunciabili fondamenti¹⁵⁵.

Collaborando con tutti coloro che cercano veramente la pace e servendosi degli specifici organismi e istituzioni nazionali e internazionali, i fedeli laici devono promuovere un'opera educativa capillare destinata a sconfiggere l'imperante cultura dell'egoismo, dell'odio, della vendetta e della inimicizia e a sviluppare la cultura della solidarietà ad ogni livello. Tale solidarietà, infatti, « è via alla pace e insieme allo sviluppo »¹⁵⁶. In questa prospettiva i Padri sinodali hanno invitato i cristiani a rifiutare forme inaccettabili di violenza, a promuovere atteggiamenti di dialogo e di pace e ad impegnarsi per instaurare un ordine sociale e internazionale giusto¹⁵⁷.

Porre l'uomo al centro della vita economico-sociale

43. Il servizio alla società da parte dei fedeli laici trova un suo momento essenziale nella *questione economico-sociale*, la cui chiave è data dall'organizzazione del lavoro.

La gravità attuale di tali problemi, colta nel panorama dello sviluppo e secondo la proposta di soluzione da parte della dottrina sociale della Chiesa, è stata ricordata recentemente nell'Enciclica *Sollicitudo rei socialis*, alla quale desidero caldamente rimandare

tutti, in particolare i fedeli laici.

Tra i caposaldi della dottrina sociale della Chiesa spicca il principio della *destinazione universale dei beni*: i beni della terra sono, nel disegno di Dio, offerti a tutti gli uomini e a ciascun uomo come mezzo per lo sviluppo di una vita autenticamente umana. Al servizio di questa destinazione si pone la *proprietà privata*, la quale — proprio per questo — possiede un'*intrinseca funzione sociale*. Concretamente il lavoro dell'uomo e della donna rappresenta lo strumento più comune e più immediato per lo sviluppo della vita economica, strumento che insieme costituisce un diritto e un dovere d'ogni uomo.

Tutto questo rientra in modo particolare nella missione dei fedeli laici. Il fine e il criterio della loro presenza e della loro azione sono formulati in termini generali dal Concilio Vaticano II: « Anche nella vita economico-sociale sono da onorare e da promuovere la dignità e l'integrale vocazione della persona umana come pure il bene dell'intera società. L'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale »¹⁵⁸.

Nel contesto delle sconvolgenti trasformazioni in atto nel mondo della economia e del lavoro, i fedeli laici siano impegnati in prima fila a risolvere i gravissimi problemi della crescente disoccupazione, a battersi per il superamento più tempestivo di numerose ingiustizie che derivano da distorte organizzazioni del lavoro, a far diventare il luogo di lavoro una comunità di persone rispettate nella loro soggettività e nel loro diritto alla partecipazione, a sviluppare nuove solidarietà tra coloro che partecipano al lavoro comune, a suscitare nuove forme di imprenditorialità e a rivedere i sistemi di commercio, di finanza e di scambi tecnologici.

A tal fine i fedeli laici devono compiere il loro lavoro con competenza professionale, con onestà umana, con spirito cristiano, come via della pro-

¹⁵⁵ Cfr. GIOVANNI XXIII, Encicl. *Pacem in terris*: AAS 55 (1963), 265-266 [RDT 1963, 119-120].

¹⁵⁶ GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Sollicitudo rei socialis*, 39: l.c., 568 [29].

¹⁵⁷ Cfr. *Propositio* 26.

¹⁵⁸ *Gaudium et spes*, 63.

pria santificazione¹⁵⁹, secondo l'esplicito invito del Concilio Vaticano II: « Con il lavoro, l'uomo ordinariamente provvede alla vita propria e dei suoi familiari, comunica con gli altri e rende servizio agli uomini suoi fratelli, può praticare una vera carità e collaborare con la propria attività al completarsi della divina creazione. Ancora più: sappiamo che, offrendo a Dio il proprio lavoro, l'uomo si associa alla opera stessa redentiva di Gesù Cristo, il quale ha conferito al lavoro una elevatissima dignità, lavorando con le proprie mani a Nazaret »¹⁶⁰.

In rapporto alla vita economico-sociale e al lavoro si pone oggi, in modo sempre più acuto, la questione cosiddetta "ecologica". Certamente l'uomo ha da Dio stesso il compito di "dominare" le cose create e di "coltivare il giardino" del mondo; ma è un compito, questo, che l'uomo deve assolvere nel rispetto dell'immagine divina ricevuta, e quindi con intelligenza e con amore: egli deve sentirsi responsabile dei doni che Dio gli ha elargito e continuamente gli elargisce. L'uomo ha fra le mani un dono che deve passare — e, se possibile, persino migliorato — alle generazioni future, anche esse destinatarie dei doni del Signore: « Il dominio accordato dal Creatore all'uomo (...) non è un potere assoluto, né si può parlare di libertà di "usare e abusare", o di disporre delle cose come meglio aggrada. La limitazione imposta dallo stesso Creatore fin dal principio, ed espressa simbolicamente con la proibizione di "mangiare il frutto dell'albero" (cfr. *Gen* 2, 16 s.), mostra con sufficiente chiarezza che, nei confronti della natura visibile, siamo sottomessi a leggi che non si possono impunemente trasgredire. Una giusta concezione dello sviluppo non può prescindere da queste considerazioni — relative all'uso degli elementi della natura, alla rinnovabilità delle risorse e alle conseguenze di una industrializzazione disordinata —, le quali

ripropongono alla nostra coscienza la *dimensione morale*, che deve distinguere lo sviluppo »¹⁶¹.

Evangelizzare la cultura e le culture dell'uomo

44. Il servizio alla persona e alla società umana si esprime e si attua attraverso la *creazione e la trasmissione della cultura* che, specialmente ai nostri giorni, costituisce uno dei più gravi compiti della convivenza umana e dell'evoluzione sociale. Alla luce del Concilio, intendiamo per "cultura" tutti quei « mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo; procura di ridurre il suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andare del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano »¹⁶². In questo senso, la cultura deve ritenersi come il bene comune di ciascun popolo, l'espressione della sua dignità, libertà e creatività; la testimonianza del suo cammino storico. In particolare, solo all'interno e tramite la cultura la fede cristiana diventa storica e creatrice di storia.

Di fronte allo sviluppo di una cultura che si configura dissociata non solo dalla fede cristiana, ma persino dagli stessi valori umani¹⁶³; come pure di fronte ad una certa cultura scientifica e tecnologica impotente nel dare risposta alla pressante domanda di verità e di bene che brucia nel cuore degli uomini, la Chiesa è pienamente consapevole dell'urgenza pastorale che alla cultura venga riservata un'attenzione del tutto speciale.

Per questo la Chiesa sollecita i fedeli laici ad essere presenti, all'insegna del coraggio e della creatività intellett-

¹⁵⁹ Cfr. *Propositio* 24.

¹⁶⁰ *Gaudium et spes*, 67. Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Laborem exercens*, 24-27: AAS 73 (1981), 637-647.

¹⁶¹ GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Sollicitudo rei socialis*, 34: *I.c.*, 560 [25].

¹⁶² *Gaudium et spes*, 53.

¹⁶³ Cfr. *Propositio* 35.

tuale, nei posti privilegiati della cultura, quali sono il mondo della scuola e dell'università, gli ambienti della ricerca scientifica e tecnica, i luoghi della creazione artistica e della riflessione umanistica. Tale presenza è destinata non solo al riconoscimento e all'eventuale purificazione degli elementi della cultura esistente criticamente vagliati, ma anche alla loro elevazione mediante le originali ricchezze del Vangelo e della fede cristiana. Quanto il Concilio Vaticano II scrive circa il rapporto tra il Vangelo e la cultura rappresenta un fatto storico costante ed insieme un ideale operativo di singolare attualità e urgenza; è un programma impegnativo consegnato alla responsabilità pastorale dell'intera Chiesa e in essa alla responsabilità specifica dei fedeli laici: « La buona novella di Cristo rinnova continuamente la vita e la cultura dell'uomo decaduto, combatte e rimuove gli errori e i mali, derivanti dalla sempre minacciosa seduzione del peccato. Continuamente purifica ed eleva la moralità dei popoli (...). In tal modo la Chiesa, compiendo la sua missione, già con questo stesso fatto stimola e dà il suo contributo alla cultura umana e civile e, mediante la sua azione, anche liturgica, educa l'uomo alla libertà interiore »¹⁶⁴.

Meritano di essere qui riascoltate alcune espressioni particolarmente significative della Esortazione *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI: « La Chiesa evangelizza allorquando, in virtù della sola potenza divina del Messaggio che essa proclama (cfr. *Rm* 1, 16; *1 Cor* 1, 18; 2, 4), cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri. Strati dell'umanità che si trasformano: per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio,

il valori determinanti, i punti d'interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza. Si potrebbe esprimere tutto ciò dicendo così: occorre evangelizzare — non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici — la cultura e le culture dell'uomo (...). La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, o più esattamente delle culture »¹⁶⁵.

La via attualmente privilegiata per la creazione e per la trasmissione della cultura sono gli *strumenti della comunicazione sociale*¹⁶⁶. Anche il mondo dei mass-media, in seguito all'accelerato sviluppo innovativo e allo influsso insieme planetario e capillare sulla formazione della mentalità e del costume, rappresenta una nuova frontiera della missione della Chiesa. In particolare, la responsabilità professionale dei fedeli laici in questo campo, esercitata sia a titolo personale sia mediante iniziative ed istituzioni comunitarie, esige di essere riconosciuta in tutto il suo valore e sostenuta con più adeguate risorse materiali, intellettuali e pastorali.

Nell'impiego e nella recezione degli strumenti di comunicazione urgono sia un'opera educativa al senso critico, animato dalla passione per la verità, sia un'opera di difesa della libertà, del rispetto alla dignità personale, della elevazione dell'autentica cultura dei popoli, mediante il rifiuto fermo e coraggioso di ogni forma di monopolizzazione e di manipolazione.

Né a quest'opera di difesa si ferma la responsabilità pastorale dei fedeli laici: su tutte le strade del mondo, anche su quelle maestre della stampa, del cinema, della radio, della televisione e del teatro, dev'essere annunciato il Vangelo che salva.

¹⁶⁴ *Gaudium et spes*, 58.

¹⁶⁵ PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 18-20; *Lc.*, 18-19.

¹⁶⁶ Cfr. *Propositio* 37.

Capitolo IV

GLI OPERAI DELLA VIGNA DEL SIGNORE

Buoni amministratori della multiforme grazia di Dio

La varietà delle vocazioni

45. Secondo la parabola evangelica, il "padrone di casa" chiama gli operai alla sua vigna nelle *diverse ore della giornata*: alcuni all'alba, altri verso le nove del mattino, altri ancora verso mezzogiorno e le tre pomeridiane, gli ultimi verso le cinque della sera (cfr. Mt 20, 1 ss.). Nel commento a questa pagina del Vangelo, San Gregorio Magno interpreta le ore diverse della chiamata rapportandole alle *età della vita*: « È possibile applicare la diversità delle ore — egli scrive — alle diverse età dell'uomo. Il mattino può certo rappresentare, in questa nostra interpretazione, la fanciullezza. L'ora terza, poi, si può intendere come l'adolescenza: il sole si muove verso l'alto del cielo, cioè cresce l'ardore dell'età. L'ora sesta è la giovinezza: il sole sta come nel mezzo del cielo, ossia in questa età si rafforza la pienezza del vigore. L'anzianità rappresenta l'ora nona, perché come il sole declina dal suo

alto asse così quest'età comincia a perdere l'ardore della giovinezza. L'undicesima ora è l'età di quelli molto avanzati negli anni (...). Gli operai sono, dunque, chiamati alla vigna in diverse ore, come per dire che alla vita santa uno è condotto durante la fanciullezza, un altro nella giovinezza, un altro nell'anzianità e un altro nella età più avanzata »¹⁶⁷.

Possiamo riprendere ed estendere il commento di San Gregorio Magno in rapporto alla straordinaria varietà di presenze nella Chiesa, tutte e ciascuna chiamate a lavorare per l'avvento del Regno di Dio secondo la diversità di vocazioni e situazioni, carismi e ministeri. È una varietà legata non solo all'età, ma anche alla differenza di sesso e alla diversità delle doti, come pure alle vocazioni e alle condizioni di vita; è una varietà che rende più viva e concreta la ricchezza della Chiesa.

Giovani, bambini, anziani

I giovani, speranza della Chiesa

46. Il Sinodo ha voluto riservare *un'attenzione particolare ai giovani*. È giustamente. In tanti Paesi del mondo, essi rappresentano la metà dell'intera popolazione e, spesso, la metà numerica dello stesso Popolo di Dio che in quei Paesi vive. Già sotto questo aspetto i giovani costituiscono una forza eccezionale e sono *una grande sfida per l'avvenire della Chiesa*. Nei giovani, infatti, la Chiesa legge il suo camminare verso il futuro che l'attende e trova l'immagine e il richiamo di quella lieta giovinezza di cui lo Spirito di Cristo costantemente l'arricchisce. In questo senso il Concilio ha definito i giovani « speranza della Chiesa »¹⁶⁸.

Nella Lettera scritta ai giovani e alle giovani del mondo, il 31 marzo 1985, leggiamo: « La Chiesa guarda i giovani; anzi, la Chiesa in modo speciale *guarda se stessa nei giovani*, in voi tutti ed insieme in ciascuna e in ciascuno di voi. Così è stato sin dall'inizio, dai tempi apostolici. Le parole di San Giovanni nella sua *Prima Lettera* possono essere una particolare testimonianza: "Scrivo a voi, *giovani*, perché avete vinto il maligno. Ho scritto a voi, figlioli, perché avete conosciuto il Padre (...). Ho scritto a voi, *giovani*, perché siete forti, e la parola di Dio dimora in voi" (1 Gv 2, 13-14) (...). Nella nostra generazione, al termine del secondo Millennio dopo Cristo, anche

¹⁶⁷ S. GREGORIO MAGNO, *Hom. in Evang.* I, XIX, 2: PL 76, 1155.

¹⁶⁸ CONC. ECUM. VAT. II, Dich. sull'educ. cristiana *Gravissimum educationis*, 2.

la Chiesa guarda se stessa nei giovani »¹⁶⁹.

I giovani non devono essere considerati semplicemente come l'oggetto della sollecitudine pastorale della Chiesa: sono di fatto, e devono venire incoraggiati ad esserlo, soggetti attivi, protagonisti dell'evangelizzazione e artefici del rinnovamento sociale¹⁷⁰. La giovinezza è il tempo di una scoperta particolarmente intensa del proprio "io" e del proprio "progetto di vita", è il tempo di una *crescita* che deve avvenire « in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini » (Lc 2, 52).

Come hanno detto i Padri sinodali, « la sensibilità dei giovani percepisce profondamente i valori della giustizia, della non-violenza e della pace. Il loro cuore è aperto alla fraternità, all'amicizia e alla solidarietà. Sono mobilitati al massimo per le cause che riguardano la qualità della vita e la conservazione della natura. Ma essi sono anche carichi di inquietudini, di delusioni, di angosce e paure del mondo, oltre che delle tentazioni proprie del loro stato »¹⁷¹.

La Chiesa deve rivivere l'amore di predilezione che Gesù ha testimoniato al giovane del Vangelo: « Gesù, fissatolo, lo amò » (Mc 10, 21). Per questo la Chiesa non si stanca di annunciare Gesù Cristo, di proclamare il suo Vangelo come l'unica e sovrabbondante risposta alle più radicali aspirazioni dei giovani, come la proposta forte ed esaltante di una sequela personale (« vieni e seguimi » [Mc 10, 21]), che comporta la condivisione all'amore filiale di Gesù per il Padre e la partecipazione alla sua missione di salvezza per l'umanità.

La Chiesa ha tante cose da dire ai giovani, e i giovani hanno tante cose da dire alla Chiesa. Questo reciproco dialogo, da attuarsi con grande cordialità, chiarezza e coraggio, favorirà l'incontro e lo scambio tra le generazioni, e sarà fonte di ricchezza e di giovinezza per la Chiesa e per la società

civile. Nel suo Messaggio ai giovani il Concilio dice: « La Chiesa vi guarda con fiducia e con amore (...). Essa è la vera giovinezza del mondo (...), guardatela e troverete in lei il volto di Cristo »¹⁷².

I bambini e il Regno dei cieli

47. I bambini sono certamente il termine dell'amore delicato e generoso del Signore Gesù: ad essi riserva la sua benedizione e ancor più assicura il Regno dei cieli (cfr. Mt 19, 13-15; Mc 10, 14). In particolare Gesù esalta il ruolo attivo che i piccoli hanno nel Regno di Dio: sono il simbolo eloquente e la splendida immagine di quelle condizioni morali e spirituali che sono essenziali per entrare nel Regno di Dio e per viverne la logica di totale affidamento al Signore: « In verità vi dico: se non vi convertirte e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perché chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli. E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio accoglie me » (Mt 18, 3-5; cfr. Lc 9, 48).

I bambini ci ricordano che la fecondità missionaria della Chiesa ha la sua radice vivificante non nei mezzi e nei meriti umani, ma nel dono assolutamente gratuito di Dio. La vita di innocenza e di grazia dei bambini, come pure le sofferenze loro ingiustamente inflitte, ottengono, in virtù della croce di Cristo, uno spirituale arricchimento per loro e per l'intera Chiesa: di questo tutti dobbiamo prendere più viva e grata coscienza.

Si deve riconoscere, inoltre, che anche nell'età dell'infanzia e della fanciullezza sono aperte preziose possibilità operative sia per l'edificazione della Chiesa che per l'umanizzazione della società. Quanto il Concilio dice della presenza benefica e costruttiva dei figli all'interno della famiglia "Chiesa domestica": « I figli, come membra vive della famiglia, contri-

¹⁶⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. Ai Giovani e alle Giovani del mondo in occasione dell'Anno Internazionale della Gioventù, 15: AAS 77 (1985) 620-621.

¹⁷⁰ Cfr. *Propositio* 52.

¹⁷¹ *Propositio* 51.

¹⁷² CONC. ECUM. VAT. II, « Messaggio ai giovani » (8 Dicembre 1965): AAS 58 (1966) 18.

buiscono pure a loro modo alla santificazione dei genitori»¹⁷³, dev'essere ripetuto dei bambini in rapporto alla Chiesa particolare e universale. Lo rilevava già Jean Gerson, teologo ed educatore del XV secolo, per il quale «i fanciulli e gli adolescenti non sono certo una parte trascurabile della Chiesa»¹⁷⁴.

Gli anziani e il dono della sapienza

48. Alle persone anziane, spesso ingiustamente ritenute inutili se non addirittura d'insopportabile peso, ricordo che la Chiesa chiede e attende che esse abbiano a continuare la loro missione apostolica e missionaria, non solo possibile e doverosa anche a quest'età, ma da questa stessa età resa in qualche modo specifica e originale.

La Bibbia ama presentare l'anziano come il simbolo della persona ricca di sapienza e di timore di Dio (cfr. Sir 25, 4-6). In questo senso il "dono" dell'anziano potrebbe qualificarsi come quello di essere, nella Chiesa e nella società, il testimone della tradizione di fede (cfr. Sal 43 [44], 2; Es 12, 26-27), il maestro di vita (cfr. Sir 6, 34; 8, 11-12), l'operatore di carità.

Ora l'aumentato numero di persone anziane in diversi Paesi del mondo e la cessazione anticipata dell'attività professionale e lavorativa aprono uno spazio nuovo al compito apostolico degli anziani: è un compito da assumersi superando con decisione la tentazione di rifugiarsi nostalgicamente in un passato che non ritorna più o di rifuggire da un impegno presente per le difficoltà incontrate in un mon-

do dalle continue novità; e prendendo sempre più chiara coscienza che il proprio ruolo nella Chiesa e nella società non conosce affatto soste dovute all'età, bensì conosce solo modi nuovi. Come dice il Salmista: «Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno vegeti e rigogliosi, per annunziare quanto è retto il Signore» (Sal 91 [92], 15-16). Ripeto quanto ho detto durante la celebrazione del Giubileo degli Anziani: «L'ingresso nella terza età è da considerarsi un privilegio: non solo perché non tutti hanno la fortuna di raggiungere questo traguardo, ma anche e soprattutto perché questo è il periodo delle possibilità concrete di riconsiderare meglio il passato, di conoscere e di vivere più profondamente il mistero pasquale, di divenire esempio nella Chiesa a tutto il Popolo di Dio (...). Nonostante la complessità dei vostri problemi da risolvere, le forze che progressivamente si affievoliscono, e malgrado le insufficienze delle organizzazioni sociali, i ritardi della legislazione ufficiale, le incomprensioni di una società egoistica, voi non siete né dovete sentirvi ai margini della vita della Chiesa, elementi passivi di un mondo in eccesso di movimento, ma soggetti attivi di un periodo umanamente e spiritualmente fecondo dell'esistenza umana. Avete ancora una missione da compiere, un contributo da dare. Secondo il progetto divino, ogni singolo essere umano è una vita in crescita, dalla prima scintilla dell'esistenza fino all'ultimo respiro»¹⁷⁵.

Donne e uomini

49. I Padri sinodali hanno riservato una speciale attenzione alla condizione e al ruolo della donna, secondo un duplice intento: riconoscere e invitare a riconoscere, da parte di tutti ed ancora una volta, l'indispensabile contributo della donna all'edificazione della

Chiesa e allo sviluppo della società; operare, inoltre, un'analisi più specifica circa la partecipazione della donna alla vita e alla missione della Chiesa.

Riferendosi a Giovanni XXIII, che vide nella coscienza femminile della propria dignità e nell'ingresso delle

¹⁷³ *Gaudium et spes*, 48.

¹⁷⁴ J. GERSON, *De parvulis ad Christum trahendis*: Œuvres complètes, Desclée, Paris 1973, IX, 669.

¹⁷⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso a gruppi della Terza Età delle Diocesi italiane* (23 Marzo 1984): *Insegnamenti*, VII, 1 (1984), 744.

donne nella vita pubblica un segno dei nostri tempi¹⁷⁶, i Padri del Sinodo hanno affermato ripetutamente e fortemente, di fronte alle forme più varie di discriminazioni e di emarginazioni alle quali soggiace la donna a motivo del suo semplice essere donna, l'urgenza di difendere e di promuovere la *dignità personale della donna*, e quindi la sua eguaglianza con l'uomo.

Se di tutti nella Chiesa e nella società è questo compito, lo è in particolare delle donne, che si devono sentire impegnate come protagoniste in prima linea. C'è ancora tanto sforzo da compiere, in più parti del mondo e in diversi ambiti, perché sia distrutta quella ingiusta e deleteria mentalità che considera l'essere umano come una cosa, come un oggetto di compravendita, come uno strumento dell'interesse egoistico o del solo piacere, tanto più che di tale mentalità la prima vittima è proprio la donna stessa. Al contrario, solo l'aperto riconoscimento della dignità personale della donna costituisce il primo passo da compiere per promuoverne la piena partecipazione sia alla vita ecclesiale che a quella sociale e pubblica. Si deve dare risposta più ampia e decisiva alla richiesta fatta dall'Esortazione *Familiaris consortio* circa le molteplici discriminazioni delle quali le donne sono vittime: «che da parte di tutti si svolga un'azione pastorale specifica più vigorosa e incisiva, affinché esse siano definitivamente vinte, così da giungere alla stima piena dell'immagine di Dio che risplende in tutti gli esseri umani, nessuno escluso»¹⁷⁷. Nella stessa linea i Padri sinodali hanno affermato: «La Chiesa, come espressione della sua missione, deve opporsi con fermezza contro tutte le forme di discriminazione e di abuso delle donne»¹⁷⁸. E ancora: «La dignità della donna, gravemente ferita nella opinione pubblica, dev'essere recuperata per mezzo dell'effettivo rispetto dei diritti della persona umana e per

mezzo della pratica della dottrina della Chiesa»¹⁷⁹.

In particolare, circa la *partecipazione attiva e responsabile alla vita e alla missione della Chiesa*, è da rilevarsi come già il Concilio Vaticano II sia stato oltremodo esplicito nel sollecitarla: «Poiché ai nostri giorni le donne prendono sempre più parte attiva in tutta la vita della società, è di grande importanza una loro più larga partecipazione anche nei vari campi dell'apostolato della Chiesa»¹⁸⁰.

La coscienza che la donna, con i doni e i compiti propri, ha una sua *specifica vocazione* è andata crescendo e approfondendosi nel periodo postconciliare, ritrovando la sua ispirazione più originale nel Vangelo e nella storia della Chiesa. Per il credente, infatti, il Vangelo — ossia la parola e l'esempio di Gesù Cristo — rimane il punto di riferimento necessario e decisivo: ed è quanto mai fecondo ed innovativo anche per l'attuale momento storico.

Pur non chiamate all'apostolato proprio dei Dodici, e quindi al sacerdozio ministeriale, molte donne accompagnano Gesù nel suo ministero e assistono il gruppo degli Apostoli (cfr. *Lc* 8, 2-3); sono presenti sotto la Croce (cfr. *Lc* 23, 49); assistono alla sepoltura di Gesù (cfr. *Lc* 23, 55) e il mattino di Pasqua ricevono e trasmettono l'annuncio della risurrezione (cfr. *Lc* 24, 1-10); pregano con gli Apostoli nel Cenacolo nell'attesa della Pentecoste (cfr. *At* 1, 14).

Nella scia del Vangelo, la Chiesa delle origini si distacca dalla cultura del tempo e chiama la donna a compiti connessi con l'evangelizzazione. Nelle sue Lettere l'Apostolo Paolo ricorda, anche per nome, numerose donne per le loro varie funzioni all'interno e al servizio delle prime comunità ecclesiali (cfr. *Rm* 16, 1-15; *Fil* 4, 2-3; *Col* 4, 15 e *1 Cor* 11, 5; *1 Tm* 5, 16). «Se la testimonianza degli Apostoli fonda la Chiesa — ha detto Paolo

¹⁷⁶ Cfr. GIOVANNI XXIII, Encicl. *Pacem in terris*: *L.c.*, 267-268 [121].

¹⁷⁷ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio*, 24: *L.c.*, 109-110.

¹⁷⁸ *Propositio* 46.

¹⁷⁹ *Propositio* 47.

¹⁸⁰ *Apostolicam actuositatem*, 9.

VI —, quella delle donne contribuisce grandemente a nutrire la fede delle comunità cristiane »¹⁸¹.

E come alle origini, così nello sviluppo successivo la Chiesa ha sempre conosciuto, anche se in differenti modi e con accentuazioni diverse, donne che hanno esercitato un ruolo talvolta decisivo e svolto compiti di valore considerevole per la Chiesa stessa. È una storia d'immensa operosità, il più delle volte umile e nascosta ma non per questo meno decisiva per la crescita e per la santità della Chiesa. È necessario che questa storia sia continuata, anzi che si allarghi e si intensifichi di fronte all'accresciuta e universalizzata consapevolezza della dignità personale della donna e della sua vocazione, nonché di fronte all'urgenza di una "nuova evangelizzazione" e di una maggiore "umanizzazione" delle relazioni sociali.

Raccogliendo la consegna del Concilio Vaticano II, nella quale si specchia il messaggio del Vangelo e della storia della Chiesa, i Padri del Sinodo hanno formulato, tra le altre, questa precisa "raccomandazione": « È necessario che la Chiesa, per la sua vita e la sua missione, riconosca tutti i doni delle donne e degli uomini e li traduca in pratica »¹⁸². E ancora: « Questo Sinodo proclama che la Chiesa esige il riconoscimento e l'utilizzazione di tutti questi doni, esperienze e attitudini degli uomini e delle donne perché la sua missione risulti più efficace (cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, *Istruzione su libertà cristiana e liberazione*, 72) »¹⁸³.

Fondamenti antropologici e teologici

50. La condizione per assicurare la giusta presenza della donna nella Chiesa e nella società è una considerazione più penetrante e accurata dei *fondamenti antropologici della condizione maschile e femminile*, destinata a precisare l'"identità" personale propria della donna nel suo rapporto di diversità e di reciproca complementarietà

con l'uomo, non solo per quanto riguarda i ruoli da tenere e le funzioni da svolgere, ma anche e più profondamente per quanto riguarda la sua struttura e il suo significato personale. I Padri sinodali hanno sentito vivamente questa esigenza affermando: « I fondamenti antropologici e teologici hanno bisogno di studi approfonditi per la risoluzione dei problemi relativi al vero significato e alla dignità di ambedue i sessi »¹⁸⁴.

Impegnandosi nella riflessione sui fondamenti antropologici e teologici della condizione femminile, la Chiesa si rende presente nel processo storico dei vari movimenti di promozione della donna e, scendendo alle radici stesse dell'essere personale della donna, vi apporta il suo contributo più prezioso. Ma prima e più ancora la Chiesa intende, in tal modo, obbedire a Dio che, creando l'uomo « a sua immagine », « maschio e femmina li creò » (*Gen* 1, 27); così come intende accogliere la chiamata di Dio a conoscere, ad ammirare e a vivere il suo disegno. È un disegno che "al principio" è stato indelebilmente impresso nello stesso essere della persona umana — uomo e donna — e, pertanto, nelle sue strutture significative e nei suoi profondi dinamismi. Proprio questo disegno, sapientissimo e amoroso, chiede di essere esplorato in tutta la ricchezza del suo contenuto: è la ricchezza che dal "principio" si è venuta poi progressivamente manifestando e attuando lungo l'intera storia della salvezza, ed è culminata nella "pienezza del tempo", allorché « Dio mandò il suo Figlio, nato da donna » (*Gal* 4, 4). Quella "pienezza" continua nella storia: la lettura del disegno di Dio sulla donna è incessantemente operata e da operarsi nella fede della Chiesa, anche grazie alla vita vissuta di tante donne cristiane. Senza dimenticare l'aiuto che può venire dalle diverse scienze umane e dalle varie culture: queste, grazie ad un illuminato discernimento, potranno aiutare a cogliere e

¹⁸¹ PAOLO VI, *Discorso al Comitato per l'Anno Internazionale della Donna* (18 Aprile 1975): AAS 67 (1975), 266.

¹⁸² *Propositio* 46.

¹⁸³ *Propositio* 47.

¹⁸⁴ *Ibid.*

a precisare i valori e le esigenze che appartengono all'essenza perenne della donna e quelli legati all'evolversi storico delle culture stesse. Come ci ricorda il Concilio Vaticano II, « la Chiesa afferma che al di sotto di tutti i mutamenti ci sono molte cose che non cambiano; esse trovano il loro ultimo fondamento in Cristo, che è sempre lo stesso: ieri, oggi e nei secoli (cfr. Eb 13, 8) »¹⁸⁵.

Sui fondamenti antropologici e teologici della dignità personale della donna si sofferma la Lettera Apostolica sulla dignità e sulla vocazione della donna. Il documento, che riprende, prosegue e specifica le riflessioni delle catechesi del mercoledì dedicate per lungo tempo alla "teologia del corpo", vuole essere insieme l'adempimento di una promessa fatta nell'Enciclica *Redemptoris Mater*¹⁸⁶ e la risposta alla richiesta dei Padri sinodali.

La lettura della Lettera *Mulieris dignitatem*, anche per il suo carattere di meditazione biblico-teologica, potrà stimolare tutti, uomini e donne, e in particolare i cultori delle scienze umane e delle discipline teologiche, a proseguire nello studio critico così da approfondire sempre meglio, sulla base della dignità personale dell'uomo e della donna e della loro reciproca relazione, i valori ed i doni specifici della femminilità e della mascolinità, non solo nell'ambito del vivere sociale ma anche e soprattutto in quello dell'esistenza cristiana ed ecclesiale.

La meditazione sui fondamenti antropologici e teologici della donna deve illuminare e guidare la risposta cristiana alla domanda così frequente, e

talvolta così acuta, circa lo "spazio" che la donna può e deve avere nella Chiesa e nella società.

Dalla parola e dall'atteggiamento di Cristo, che sono normativi per la Chiesa, risulta con grande chiarezza che nessuna discriminazione esiste sul piano del rapporto con Cristo, nel quale « non c'è più né uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù » (Gal 3, 28) e sul piano della partecipazione alla vita e alla santità della Chiesa, come splendidamente attesta la profezia di Gioele realizzatasi con la Pentecoste: « Io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie » (Gl 3, 1; cfr. At 2, 17 ss.). Come si legge nella Lettera Apostolica sulla dignità e sulla vocazione della donna, « tutt'e due — la donna come l'uomo — sono suscettibili in eguale misura dell'elargizione della verità divina e dell'amore nello Spirito Santo. Ambedue accolgono le sue "visite" salvifiche e santificanti »¹⁸⁷.

Missione nella Chiesa e nel mondo

51. Circa poi la partecipazione alla missione apostolica della Chiesa, non c'è dubbio che, in forza del Battesimo e della Cresima, la donna — come l'uomo — è resa partecipe del triplice ufficio di Gesù Cristo Sacerdote, Profeta, Re, e quindi è abilitata e impegnata all'apostolato fondamentale della Chiesa: l'evangelizzazione. D'altra parte, proprio nel compimento di questo apostolato, la donna è chiamata a mettere in opera i suoi "doni" propri: anzitutto, il dono che è la sua stessa dignità personale, mediante la parola e la

¹⁸⁵ *Gaudium et spes*, 10.

¹⁸⁶ L'Enciclica *Redemptoris Mater*, dopo aver ricordato che la « dimensione mariana della vita cristiana assume un'accentuazione peculiare in rapporto alla donna ed alla sua condizione », scrive: « In effetti, la femminilità si trova in una relazione singolare con la Madre del Redentore, argomento che potrà essere approfondito in altra sede. Qui desidero solo rilevare che la figura di Maria di Nazaret proietta luce sulla donna in quanto tale per il fatto stesso che Dio, nel sublime evento dell'Incarnazione del Figlio, si è affidato al ministero, libero e attivo, di una donna. Si può, pertanto, affermare che la donna, guardando a Maria, trova in lei il segreto per vivere degnamente la sua femminilità ed attuare la sua vera promozione. Alla luce di Maria, la Chiesa legge sul volto della donna i riflessi di una bellezza, che è specchio dei più alti sentimenti, di cui è capace il cuore umano: la totalità oblativa dell'amore; la forza che sa resistere ai più grandi dolori; la fedeltà illimitata e l'operosità infaticabile; la capacità di coniugare l'intuizione penetrante con la parola di sostegno e di incoraggiamento » (GIOVANNI PAOLO II, Encicl. *Redemptoris Mater*, 46: AAS 79 [1987], 424-425 [RDT 1987, 209]).

¹⁸⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Mulieris dignitatem*, 16: AAS 80 (1988), 1691 [RDT 1988, 1072]).

testimonianza di vita; i doni, poi, connessi con la sua vocazione femminile.

Nella partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa la donna non può ricevere il *sacramento dell'Ordine* e, pertanto, non può compiere le funzioni proprie del sacerdozio ministeriale. E questa una disposizione che la Chiesa ha sempre ritrovato nella precisa volontà, totalmente libera e sovrana, di Gesù Cristo che ha chiamato solo uomini come suoi Apostoli¹⁸⁸; una disposizione che può trovare luce nel rapporto tra Cristo Sposo e la Chiesa Sposa¹⁸⁹. Siamo nell'ambito della *funzione*, non della *dignità* e della *santità*. Si deve, in realtà, affermare: « Anche se la Chiesa possiede una struttura "gerarchica", tuttavia tale struttura è totalmente ordinata alla santità delle membra di Cristo »¹⁹⁰.

Ma, come già diceva Paolo VI, se « noi non possiamo cambiare il comportamento di nostro Signore né la chiamata da lui rivolta alle donne, però dobbiamo riconoscere e promuovere il ruolo delle donne nella missione evangelizzatrice e nella vita della comunità cristiana »¹⁹¹.

È del tutto necessario passare dal *riconoscimento teorico* della presenza attiva e responsabile della donna nella Chiesa alla *realizzazione pratica*. E in questo preciso senso deve leggersi la presente Esortazione che si rivolge ai fedeli laici, con la deliberata e ripetuta specificazione "uomini e donne". Inoltre il nuovo Codice di Diritto Canonico contiene molteplici disposizioni sulla partecipazione della donna alla vita e alla missione della Chiesa: sono disposizioni che esigono d'essere più comunemente conosciute e, sia pure secondo le diverse sensibilità culturali e opportunità pastorali, attuate con mag-

giore tempestività e risoluzione.

Si pensi, ad esempio, alla partecipazione delle donne ai Consigli pastorali diocesani e parrocchiali, come pure ai Sinodi diocesani e ai Concili particolari. In questo senso i Padri sinodali hanno scritto: « Le donne partecipino alla vita della Chiesa senza alcuna discriminazione, anche nelle consultazioni e nell'elaborazione di decisioni »¹⁹². E ancora: « Le donne, le quali hanno già una grande importanza nella trasmissione della fede e nel prestare servizi di ogni genere nella vita della Chiesa, devono essere associate alla preparazione dei documenti pastorali e delle iniziative missionarie e devono essere riconosciute come cooperatrici della missione della Chiesa nella famiglia, nella professione e nella comunità civile »¹⁹³.

Nell'ambito più specifico dell'evangelizzazione e della catechesi è da promuovere con più forza il compito particolare che la donna ha nella trasmissione della fede, non solo nella famiglia ma anche nei più diversi luoghi educativi e, in termini più ampi, in tutto ciò che riguarda l'accoglienza della Parola di Dio, la sua comprensione e la sua comunicazione, anche mediante lo studio, la ricerca e la docenza teologica.

Mentre adempirà il suo impegno di evangelizzazione, la donna sentirà più vivo il bisogno di essere evangelizzata. Così, con gli occhi illuminati dalla fede (cfr. *Ef* 1, 18), la donna potrà distinguere ciò che veramente risponde alla sua dignità personale e alla sua vocazione da tutto ciò che, magari sotto il pretesto di questa "dignità" e nel nome della "libertà" e del "progresso", fa sì che la donna non serva al consolidamento dei veri valori

¹⁸⁸ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione sulla questione della ammissione delle donne al sacerdozio ministeriale *Inter insigniores* (15 Ottobre 1976): AAS 69 (1977), 98-116.

¹⁸⁹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Mulieris dignitatem*, 26: *L.c.*, 1716 [1084].

¹⁹⁰ *Ibid.*, 27: *L.c.*, 1718 [1085]; « La Chiesa è un corpo differenziato, nel quale ciascuno ha la sua funzione; i compiti sono distinti e non devono essere confusi. Essi non danno adito alla superiorità degli uni sugli altri; non forniscono alcun pretesto alla gelosia. Il solo carisma superiore, che può e dev'essere desiderato, è la carità (cfr. *1 Cor* 12-13). I più grandi nel Regno dei cieli non sono i ministri, ma i santi » (CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione *Inter insigniores*, cit.: *L.c.*, 115).

¹⁹¹ PAOLO VI, *Discorso* cit. (18 Aprile 1975): *L.c.*, 266.

¹⁹² *Propositio* 47.

¹⁹³ *Ibid.*

ma, al contrario, diventi responsabile del degrado morale delle persone, degli ambienti e della società. Operare un simile "discernimento" è un'urgenza storica indilazionabile e, nello stesso tempo, è una possibilità e una esigenza che derivano dalla partecipazione all'ufficio profetico di Cristo e della sua Chiesa da parte della donna cristiana. Il "discernimento", di cui parla più volte l'Apostolo Paolo, non è solo valutazione delle realtà e degli avvenimenti alla luce della fede; è anche decisione concreta e impegno operativo, non solo nell'ambito della Chiesa ma anche in quello della società umana.

Si può dire che tutti i problemi del mondo contemporaneo, di cui già parlava la seconda parte della Costituzione conciliare *Gaudium et spes* e che il tempo non ha affatto né risolto né attutito, devono vedere le donne presenti e impegnate, e precisamente con il loro contributo tipico e insostituibile.

In particolare, due grandi compiti affidati alla donna meritano di essere riproposti all'attenzione di tutti.

Il compito, anzitutto, di *dare piena dignità alla vita matrimoniale e alla maternità*. Nuove possibilità si aprono oggi alla donna per una comprensione più profonda e per una realizzazione più ricca dei valori umani e cristiani implicati nella vita coniugale e nella esperienza della maternità: l'uomo stesso — il marito e il padre — può superare forme di assenteismo o di presenza episodica e parziale, anzi può coinvolgersi in nuove e significative relazioni di comunione interpersonale, proprio grazie all'intervento intelligente, amorevole e decisivo della donna.

Il compito, poi, di *assicurare la dimensione morale della cultura*, la dimensione cioè di una cultura degna dell'uomo, della sua vita personale e sociale. Il Concilio Vaticano II sembra collegare la dimensione morale della cultura con la partecipazione dei laici alla missione regale di Cristo: « I laici, anche mettendo in comune le loro forze, risanino le istituzioni e le condizioni di vita del mondo, se ve ne

sono che spingono i costumi al peccato, così che tutte siano rese conformi alle norme della giustizia e, anziché ostacolare, favoriscano l'esercizio delle virtù. Così agendo impregneranno di valore sociale la cultura e i lavori dell'uomo »¹⁹⁴.

Man mano che la donna partecipa attivamente e responsabilmente alla funzione delle istituzioni, dalle quali dipende la salvaguardia del primato dovuto ai valori umani nella vita delle comunità politiche, le parole del Concilio ora citate indicano un importante campo d'apostolato della donna; in tutte le dimensioni della vita di queste comunità, dalla dimensione socio-economica a quella socio-politica, devono essere rispettate e promosse la dignità personale della donna e la sua specifica vocazione: nell'ambito non solo individuale ma anche comunitario, non solo in forme lasciate alla libertà responsabile delle persone ma anche in forme garantite da leggi civili giuste.

« Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile » (*Gen 2, 18*). *Alla donna Dio Creatore ha affidato l'uomo*. Certo, l'uomo è stato affidato ad ogni uomo, ma in modo particolare alla donna, perché proprio la donna sembra avere una *specifica sensibilità*, grazie alla speciale esperienza della sua maternità, *per l'uomo* e per tutto ciò che costituisce il suo vero bene, a cominciare dal fondamentale valore della vita. Quanto grandi sono le possibilità e le responsabilità della donna in questo campo, in un tempo nel quale lo sviluppo della scienza e della tecnica non è sempre ispirato e misurato dalla vera sapienza, con l'inevitabile rischio di "disumanizzare" la vita umana, soprattutto quando essa esigerebbe amore più intenso e più generosa accoglienza.

La partecipazione della donna alla vita della Chiesa e della società, mediante i suoi doni, costituisce insieme la strada necessaria per la sua realizzazione personale — sulla quale oggi giustamente tanto si insiste — e il contributo originale della donna all'ar-

¹⁹⁴ *Lumen gentium*, 36.

ricchimento della comunione ecclesiale e al dinamismo apostolico del Popolo di Dio.

In questa prospettiva si deve considerare la presenza anche dell'uomo, insieme alla donna.

Compresenza e collaborazione degli uomini e delle donne

52. Non è mancata nell'aula sinodale la voce di quanti hanno espresso il timore che un'eccessiva insistenza portata sulla condizione e sul ruolo delle donne potesse sfociare in un'inaccettabile dimenticanza: quella, appunto, riguardante *gli uomini*. In realtà diverse situazioni ecclesiali devono lamentare l'assenza o la troppo scarsa presenza degli uomini, una parte dei quali abdica alle proprie responsabilità ecclesiali, lasciando che siano assolte soltanto dalle donne: così, ad esempio, la partecipazione alla preghiera liturgica in chiesa, l'educazione e in particolare la catechesi ai propri figli e ad altri fanciulli, la presenza ad incontri religiosi e culturali, la collaborazione ad iniziative caritative e missionarie.

È allora da urgere pastoralmente la presenza coordinata degli uomini e delle donne perché sia resa più completa, armonica e ricca la partecipazione dei fedeli laici alla missione salvifica della Chiesa.

La ragione fondamentale che esige e spiega la compresenza e la collaborazione degli uomini e delle donne non è solo, come ora si è rilevato, la maggiore significatività ed efficacia dell'azione pastorale della Chiesa; né, tanto meno, il semplice dato sociologico di una convivenza umana che è naturalmente fatta di uomini e di donne. È, piuttosto, il disegno originario del Creatore che dal "principio" ha voluto l'essere umano come "unità dei due", ha voluto l'uomo e la donna come prima comunità di persone, radice di ogni altra comunità, e, nello stesso tempo, come "segno" di quella comunione interpersonale d'amore che costituisce la misteriosa vita intima di Dio Uno e Trino.

Proprio per questo il modo più co-

mune e capillare, e nello stesso tempo fondamentale, per assicurare questa presenza coordinata e armonica di uomini e di donne nella vita e nella missione della Chiesa, è l'esercizio dei compiti e delle responsabilità della coppia e della famiglia cristiana, nel quale traspare e si comunica la varietà delle diverse forme di amore e di vita: la forma coniugale, paterna e materna, filiale e fraterna. Leggiamo nell'Esortazione *Familiaris consortio*: «Se la «Se la famiglia cristiana è comunità, i cui vincoli sono rinnovati da Cristo mediante la fede e i Sacramenti, la sua partecipazione alla missione della Chiesa deve avvenire *secondo una modalità comunitaria*: insieme, dunque i coniugi *in quanto coppia*, i genitori e i figli *in quanto famiglia*, devono vivere il loro servizio alla Chiesa e al mondo (...). La famiglia cristiana, poi, edifica il Regno di Dio nella storia mediante quelle stesse realtà quotidiane che riguardano e contraddistinguono la sua *condizione di vita*: è allora nell'amore coniugale e familiare — vissuto nella sua straordinaria ricchezza di valori ed esigenze di totalità, unicità, fedeltà e fecondità — che si esprime e si realizza la partecipazione della famiglia cristiana alla missione profetica, sacerdotale e regale di Gesù Cristo e della sua Chiesa»¹⁹⁵.

Situandosi in questa prospettiva, i Padri sinodali hanno ricordato il significato che il sacramento del Matrimonio deve assumere nella Chiesa e nella società per illuminare e ispirare tutte le relazioni tra l'uomo e la donna. In tal senso hanno ribadito «l'urgente necessità che ciascun cristiano viva e annunci il messaggio di speranza contenuto nella relazione tra l'uomo e la donna. Il sacramento del Matrimonio, che consacra questa relazione nella sua forma coniugale e la rivela come segno della relazione di Cristo con la sua Chiesa, contiene un insegnamento di grande importanza per la vita della Chiesa; questo insegnamento deve arrivare per mezzo della Chiesa al mondo di oggi; tutte le relazioni tra l'uomo e la donna debbono ispirarsi a questo spirito. La Chiesa deve utilizza-

¹⁹⁵ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio*, 50: *I.c.*, 141-142.

re queste ricchezze ancora più pienamente»¹⁹⁶. Gli stessi Padri hanno giustamente rilevato: «La stima della verginità e il rispetto della maternità debbono ambedue essere ricupera-

te»¹⁹⁷; ancora una volta per lo sviluppo di vocazioni diverse e complementari nel contesto vivo della comunione ecclesiale e al servizio della sua continua crescita.

Malati e sofferenti

53. L'uomo è chiamato alla gioia ma fa quotidiana esperienza di tantissime forme di sofferenza e di dolore. Agli uomini e alle donne colpiti dalle più varie forme di sofferenza e di dolore i Padri sinodali si sono rivolti nel loro *Messaggio* finale con queste parole: «Voi abbandonati ed emarginati dalla nostra società consumistica; voi malati, handicappati, poveri, affamati, emigranti, profughi, prigionieri, disoccupati, anziani, bambini abbandonati e persone sole; voi, vittime della guerra e di ogni violenza emananti dalla nostra società permissiva. La Chiesa partecipa alla vostra sofferenza conducendo al Signore, che vi associa alla sua Passione redentrice e vi fa vivere alla luce della sua Redenzione. Contiamo su di voi per insegnare al mondo intero che cos'è l'amore. Faremo tutto il possibile perché troviate il posto di cui avete diritto nella società e nella Chiesa»¹⁹⁸.

Nel contesto di un mondo sconfinato come quello della sofferenza umana, rivolgiamo ora l'attenzione a quanti sono colpiti dalla malattia nelle sue diverse forme: i malati, infatti, sono l'espressione più frequente e più comune del soffrire umano.

A tutti e a ciascuno è rivolto l'appello del Signore: *anche i malati sono mandati come operai nella sua vigna*. Il peso, che affatica le membra del corpo e scuote la serenità dell'anima, lungi dal distoglierli dal lavorare nella vigna, li chiama a vivere la loro vocazione umana e cristiana ed a partecipare alla crescita del Regno di Dio *in modalità nuove, anche più preziose*. Le parole dell'Apostolo Paolo devono divenire il loro programma e, prima

ancora, sono luce che fa splendere ai loro occhi il significato di grazia della loro stessa situazione: «Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1, 24). Proprio facendo questa scoperta, l'Apostolo è approdato alla gioia: «Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi» (Col 1, 24). Similmente molti malati possono diventare portatori della «gioia dello Spirito Santo in molte tribolazioni» (1 Ts 1, 6) ed essere testimoni della Risurrezione di Gesù. Come ha espresso un handicappato nel suo intervento in aula sinodale, «è di grande importanza porre in luce il fatto che i cristiani che vivono in situazioni di malattia, di dolore e di vecchiaia, non sono invitati da Dio soltanto ad unire il proprio dolore con la Passione di Cristo, ma anche ad accogliere già ora in se stessi e a trasmettere agli altri la forza del rinnovamento e la gioia di Cristo risuscitato (cfr. 2 Cor 4, 10-11; 1 Pt 4, 13; Rm 8, 18 ss.)»¹⁹⁹.

Da parte sua — come si legge nella Lettera Apostolica *Salvifici doloris* — «la Chiesa, che nasce dal mistero della redenzione nella Croce di Cristo, è tenuta a cercare l'incontro con l'uomo in modo particolare sulla via della sua sofferenza. In un tale incontro l'uomo veramente "diventa la via della Chiesa", ed è, questa, una delle vie più importanti»²⁰⁰. Ora *l'uomo sofferente è via della Chiesa* perché egli è, anzitutto, via di Cristo stesso, il buon Samaritano che «non passò oltre», ma «n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite (...) e si prese cura di lui» (Lc 10, 32-34).

¹⁹⁶ *Propositio* 46.

¹⁹⁷ *Propositio* 47.

¹⁹⁸ VII ASSEM. GEN. ORD. SINODO DEI VESCOVI (1987), *Sui sentieri del Concilio - Messaggio dei Padri sinodali al Popolo di Dio*, 13 [RDTò 1987, 836].

¹⁹⁹ *Propositio* 53.

²⁰⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Salvifici doloris*, 3: AAS 76 (1984), 203 [RDTò 1984, 92].

La comunità cristiana ha ritrascritto, di secolo in secolo nell'immensa moltitudine delle persone malate e sofferenti, la parabola evangelica del buon Samaritano, rivelando e comunicando l'amore di guarigione e di consolazione di Gesù Cristo. Ciò è avvenuto mediante la testimonianza della vita religiosa consacrata al servizio degli ammalati e mediante l'infaticabile impegno di tutti gli operatori sanitari. Oggi, anche negli stessi ospedali e case di cura cattolici si fa sempre più numerosa, e talvolta anche totale ed esclusiva, la presenza dei fedeli laici, uomini e donne: proprio loro, medici, infermieri, altri operatori della salute, volontari, sono chiamati ad essere l'immagine viva di Cristo e della sua Chiesa nell'amore verso i malati e i sofferenti.

Azione pastorale rinnovata

54. È necessario che questa preziosissima eredità, che la Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo « medico di carne e di spirito »²⁰¹, non solo non venga mai meno, ma sia sempre più valorizzata e arricchita attraverso una ripresa e un rilancio deciso di un'azione pastorale per e con i malati e i sofferenti. Dev'essere un'azione capace di sostenere e di promuovere attenzione, vicinanza, presenza, ascolto, dialogo, condivisione e aiuto concreto verso l'uomo nei momenti nei quali, a causa della malattia e della sofferenza, sono messe a dura prova non solo la sua fiducia nella vita ma anche la sua stessa fede in Dio e nel suo amore di Padre. Questo rilancio pastorale ha la sua espressione più significativa nella celebrazione sacramentale con e per gli ammalati, come fortezza nel dolore e nella debolezza, come speranza nella disperazione, come luogo d'incontro e di festa.

Uno dei fondamentali obiettivi di questa rinnovata e intensificata azione pastorale, che non può non coinvolgere e in modo coordinato tutte le componenti della comunità ecclesiale, è di considerare il malato, il portatore di handicap, il sofferente non semplicemente come termine dell'amore e

del servizio della Chiesa, bensì come *soggetto attivo e responsabile dell'opera di evangelizzazione e di salvezza*. In questa prospettiva la Chiesa ha una buona novella da far risuonare all'interno di società e di culture che, avendo smarrito il senso del soffrire umano, "censurano" ogni discorso su tale dura realtà della vita. E la buona novella sta nell'annuncio che il soffrire può avere anche un significato positivo per l'uomo e per la stessa società, chiamato com'è a divenire una forma di partecipazione alla sofferenza salvifica di Cristo e alla sua gioia di risorto, e pertanto una forza di santificazione e di edificazione della Chiesa.

L'annuncio di questa buona novella diventa credibile allorché non risuona semplicemente sulle labbra, ma passa attraverso la testimonianza della vita, sia di tutti coloro che curano con amore i malati, gli handicappati e i sofferenti, sia di questi stessi, resi sempre più coscienti e responsabili del loro posto e del loro compito nella Chiesa e per la Chiesa.

Di grande utilità perché "la civiltà dell'amore" possa fiorire e fruttificare nell'immenso mondo del dolore umano, potrà essere la rinnovata meditazione della Lettera Apostolica *Salvifici doloris*, di cui ricordiamo ora le righe conclusive: « Occorre, pertanto, che sotto la Croce del Calvario idealmente convengano tutti i sofferenti che credono in Cristo e, particolarmente, coloro che soffrono a causa della loro fede in lui Crocifisso e Risorto, affinché l'offerta delle loro sofferenze affretti il compimento della preghiera dello stesso Salvatore per l'unità di tutti (cfr. Gv 17, 11. 21-22). Là pure convengano gli uomini di buona volontà, perché sulla Croce sta il "Redentore dell'uomo", l'Uomo dei dolori, che in sé ha assunto le sofferenze fisiche e morali degli uomini di tutti i tempi, affinché nell'amore possano trovare il senso salvifico del loro dolore e risposte valide a tutti i loro interrogativi. *Insieme con Maria, Madre di Cristo, che stava sotto la Croce* (cfr. Gv 19, 25), ci fermiamo accanto a tutte

²⁰¹ S. IGNAZIO D'ANTIOCHIA, *Ad Ephesios*, VII, 2: *SCb* 10, 64.

le croci dell'uomo d'oggi (...). E chiediamo a voi tutti, *che soffrite*, di sostenerci. Proprio a voi, che siete deboli, chiediamo *che diventiate una sorgente di forza* per la Chiesa e per l'umanità. Nel terribile combattimento

tra le forze del bene e del male, di cui ci offre spettacolo il nostro mondo contemporaneo, vinca la vostra sofferenza in unione con la Croce di Cristo! »²⁰².

Stati di vita e vocazioni

55. Operai della vigna sono tutti i membri del Popolo di Dio: i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i fedeli laici, tutti ad un tempo oggetto e soggetto della comunione della Chiesa e della partecipazione alla sua missione di salvezza. Tutti e ciascuno lavoriamo nell'unica e comune vigna del Signore con carismi e con ministeri diversi e complementari.

Già sul piano dell'essere, prima ancora che su quello dell'agire, i cristiani sono tralci dell'unica feconda vite che è Cristo, sono membra vive dell'unico Corpo del Signore edificato nella forza dello Spirito. Sul piano dell'essere: non significa solo mediante la vita di grazia e di santità, che è la prima e più rigogliosa sorgente della fecondità apostolica e missionaria della santa Madre Chiesa; ma significa anche mediante lo stato di vita che caratterizza i sacerdoti e i diaconi, i religiosi e le religiose, i membri degli Istituti secolari, i fedeli laici.

Nella Chiesa-comunione gli stati di vita sono tra loro così collegati da essere ordinati l'uno all'altro. Certamente comune, anzi unico è il loro significato profondo: quello di essere *modalità secondo cui vivere l'eguale dignità cristiana e l'universale vocazione alla santità nella perfezione dell'amore*. Sono modalità insieme diverse e complementari, sicché ciascuna di esse ha una sua originale e inconfondibile fisionomia e nello stesso tempo ciascuna di esse si pone in relazione alle altre e al loro servizio.

Così lo stato di vita *laicale* ha nella indole secolare la sua specificità e realizza un servizio ecclesiale nel testimoniare e nel richiamare, a suo modo, ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose il significato che le realtà terrene e temporali hanno nel disegno salvifico

di Dio. A sua volta il sacerdozio *ministeriale* rappresenta la permanente garanzia della presenza sacramentale, nei diversi tempi e luoghi, di Cristo Redentore. Lo stato *religioso* testimonia l'indole escatologica della Chiesa, ossia la sua tensione verso il Regno di Dio, che viene prefigurato e in qualche modo anticipato e pregustato dai voti di castità, povertà e obbedienza.

Tutti gli stati di vita, sia nel loro insieme sia ciascuno di essi in rapporto agli altri, sono al servizio della crescita della Chiesa, sono modalità diverse che si unificano profondamente nel "mistero di comunione" della Chiesa e che si coordinano dinamicamente nella sua unica missione.

In tal modo, l'unico e identico mistero della Chiesa rivela e rivive, nella diversità degli stati di vita e nella varietà delle vocazioni, *l'infinita ricchezza del mistero di Gesù Cristo*. Come amano ripetere i Padri, la Chiesa è come un campo dall'affascinante e meravigliosa varietà di erbe, piante, fiori e frutti. Sant'Ambrogio scrive: « Un campo produce molti frutti, ma migliore è quello che abbonda di frutti e di fiori. Orbene, il campo della santa Chiesa è fecondo degli uni e degli altri. Qui puoi vedere le gemme della verginità metter fiori, là la vedovanza dominare austera come le foreste nella pianura; altrove la ricca mietitura delle nozze benedette dalla Chiesa riempire i grandi granai del mondo di messe abbondante, e i torchi del Signore Gesù ridonare come di frutti di vite rigogliosa, frutti dei quali sono ricche le nozze cristiane »²⁰³.

La verie vocazioni laicali

56. La ricca varietà della Chiesa trova una sua ulteriore manifestazione all'interno di ciascun stato di vita.

²⁰² GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Salvifici doloris*, 31: *I.c.*, 249-250 [121].

²⁰³ S. AMBROGIO, *De virginitate*, VI, 34: PL 16, 288. Cfr. S. AGOSTINO, *Sermo CCCIV*, III, 2: PL 38, 1396.

Così entro lo stato di vita laicale si danno diverse "vocazioni", ossia diversi cammini spirituali e apostolici che riguardano i singoli fedeli laici. Nell'alveo d'una vocazione laicale "comune" fioriscono vocazioni laicali "particolari". In questo ambito possiamo ricordare anche l'esperienza spirituale che è maturata recentemente nella Chiesa con il fiorire di diverse forme di Istituti secolari: ai fedeli laici, ma anche agli stessi sacerdoti, è aperta la possibilità di professare i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza per mezzo dei voti o delle promesse, conservando pienamente la propria condizione laicale o clericale²⁰⁴. Come hanno rilevato i Padri sinodali, « lo Spirito Santo suscita anche altre forme di offerta di se stessi cui si dedicano persone che rimangono pienamente nella vita laicale »²⁰⁵.

Possiamo concludere rileggendo una bella pagina di San Francesco di Sales, che tanto ha promosso la spiritualità dei laici²⁰⁶. Parlando della "devozione", ossia della perfezione cristiana o "vita secondo lo Spirito", egli presenta in una maniera semplice e splendida la vocazione di tutti i cristiani alla santità e nello stesso tempo la forma specifica con cui i singoli cristiani la realizzano: « Nella creazione Dio comandò alle piante di produrre i loro frutti, ognuna "secondo la propria specie" (Gen 1, 11). Lo stesso comando rivolge ai cristiani, che sono le piante vive della sua Chiesa, perché producano frutti di devozione, ognuno secondo il suo stato e la sua condizione. La devozione deve essere praticata in modo diverso dal gentiluomo e dall'artigiano, dal domestico e dal principe, dalla vedova e dalla donna non sposata e da quella coniugata. Ciò non basta, bisogna anche accordare la pratica della devozione alle forze, agli impegni e ai

doveri di ogni persona (...). È un errore, anzi un'eresia, voler escludere l'esercizio della devozione dall'ambiente militare, dalla bottega degli artigiani, dalla corte dei principi, dalle case dei coniugati. È vero, Filotea, che la devozione puramente contemplativa, monastica e religiosa può essere vissuta solo in questi stati, ma, oltre a questi tre tipi di devozione, ve ne sono molti altri capaci di rendere perfetti coloro che vivono in condizioni secolari. Perciò, dovunque ci troviamo, possiamo e dobbiamo aspirare alla vita perfetta »²⁰⁷.

Ponendosi nella stessa linea, il Concilio Vaticano II scrive: « Questo comportamento spirituale dei laici deve assumere una peculiare caratteristica dallo stato di matrimonio e di famiglia, di celibato o di vedovanza, dalla condizione di infermità, dall'attività professionale e sociale. Non tralascino, dunque, di coltivare costantemente le qualità e le doti ad essi conferite corrispondenti a tali condizioni, e di servirsi dei propri doni ricevuti dallo Spirito Santo »²⁰⁸.

Ciò che vale delle vocazioni spirituali vale anche, e in certo senso a maggior ragione, delle infinite varie modalità secondo cui tutti e singoli i membri della Chiesa sono operai che lavorano nella vigna del Signore, edificando il Corpo mistico di Cristo. Veramente ciascuno è chiamato per nome, nell'unicità e irripetibilità della sua storia personale, a portare il suo proprio contributo per l'avvento del Regno di Dio. Nessun talento, neppure il più piccolo, può essere nascosto e lasciato inutilizzato (cfr. Mt 25, 24-27).

L'Apostolo Pietro ci ammonisce: « Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio » (1 Pt 4, 10).

²⁰⁴ Cfr. Pio XII, Cost. Ap. *Provida Mater* (2 Febbraio 1947): AAS 39 (1947), 114-124; C.I.C., can. 573.

²⁰⁵ *Propositio 6*.

²⁰⁶ Cfr. PAOLO VI, Lett. Ap. *Sabaudiae gemma* (29 Gennaio 1967): AAS 59 (1967) 113-123.

²⁰⁷ S. FRANCESCO DI SALES, *Introduction à la vie dévote*, I, III: Œuvres complètes, Monastère de la Visitation, Annecy 1893, III, 19-21.

²⁰⁸ *Apostolicam actuositatem*, 4.

Capitolo V

PERCHÉ PORTIATE PIÙ FRUTTO

*La formazione dei fedeli laici***Maturare in continuità**

57. L'immagine evangelica della vite e dei tralci ci rivela un altro aspetto fondamentale della vita e della missione dei fedeli laici: *la chiamata a crescere, a maturare in continuità, a portare sempre più frutto.*

Come solerte vignaiolo, il Padre si prendere cura della sua vigna. La presenza premurosa di Dio è ardentemente invocata da Israele, che così prega: «Dio degli eserciti, volgiti, guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna, proteggi il ceppo che la tua destra ha piantato, il germoglio che ti sei coltivato» (Sal 79 [80], 15-16). Gesù stesso parla dell'opera del Padre: «Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto» (Gv 15, 1-2).

La vitalità dei tralci è legata al loro rimanere radicati nella vite, che è Cristo Gesù: «Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15, 5).

L'uomo è interpellato nella sua libertà dalla chiamata di Dio a crescere, a maturare, a portare frutto. Non può

non rispondere, non può non assumersi la sua personale responsabilità. È a questa responsabilità, tremenda ed esaltante, che alludono le gravi parole di Gesù: «Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano» (Gv 15, 6).

In questo dialogo tra Dio che chiama e la persona interpellata nella sua responsabilità si situa la possibilità, anzi la necessità di una formazione integrale e permanente dei fedeli laici, alla quale i Padri sinodali hanno giustamente riservato un'ampia parte del loro lavoro. In particolare, dopo aver descritto la formazione cristiana come «un continuo processo personale di maturazione nella fede e di configurazione con Cristo, secondo la volontà del Padre, con la guida dello Spirito Santo», hanno chiaramente affermato: «La formazione dei fedeli laici va posta tra le priorità della diocesi e va collocata nei programmi di azione pastorale in modo che tutti gli sforzi della comunità (sacerdoti, laici e religiosi) convergano a questo fine»²⁰⁹.

Scoprire e vivere la propria vocazione e missione

58. La formazione dei fedeli laici ha come obiettivo fondamentale la scoperta sempre più chiara della propria vocazione e la disponibilità sempre più grande a viverla nel compimento della propria missione.

Dio chiama me e manda me come operaio nella sua vigna; chiama me e manda me a lavorare per l'avvento del suo Regno nella storia: questa vocazione e missione personale definisce la dignità e la responsabilità di ogni fedele laico e forma la base dell'intera opera formativa, ordinata al riconoscimento gioioso e grato di tale digni-

tà e all'assolvimento fedele e generoso di tale responsabilità.

Infatti, Dio dall'eternità ha pensato a noi e ci ha amato come persone uniche e irripetibili, chiamando ciascuno di noi con il suo proprio nome, come il buon Pastore che «chiama le sue pecore per nome» (Gv 10, 3). Ma il piano eterno di Dio si rivela a ciascuno di noi solo nello sviluppo storico della nostra vita e delle sue vicende, e pertanto solo gradualmente: in un certo senso, di giorno in giorno.

Ora per poter scoprire la concreta volontà del Signore sulla nostra vita

²⁰⁹ *Propositio* 40.

sono sempre indispensabili l'ascolto pronto e docile della Parola di Dio e della Chiesa, la preghiera filiale e costante, il riferimento a una saggia e amorevole guida spirituale, la lettura nella fede dei doni e dei talenti ricevuti e nello stesso tempo delle diverse situazioni sociali e storiche entro cui si è inseriti.

Nella vita di ciascun fedele laico ci sono poi *momenti particolarmente significativi e decisivi* per discernere la chiamata di Dio e per accogliere la missione da lui affidata: tra questi ci sono i momenti dell'*adolescenza* e della *giovinanza*. Nessuno però dimentichi che il Signore, come il padrone con gli operai della vigna, chiama — nel senso di rendere concreta e puntuale la sua santa volontà — *a tutte le ore* della vita: per questo la vigilanza, quale attenzione premurosa alla voce di Dio, è un atteggiamento fondamentale e permanente del discepolo.

Non si tratta, comunque, soltanto di *sapere* quello che Dio vuole da noi, da

ciascuno di noi nelle varie situazioni della vita. Occorre *fare* quello che Dio vuole: così ci ricorda la parola di Maria, la Madre di Gesù, rivolta ai servi di Cana: « Fate quello che vi dirà » (Gv 2, 5). E per agire in fedeltà alla volontà di Dio occorre essere *capaci* e rendersi *sempre più capaci*. Certo, con la grazia del Signore, che non manca mai, come dice San Leone Magno: « Darà il vigore Colui che conferì la dignità! »²¹⁰; ma anche con la libera e responsabile collaborazione di ciascuno di noi.

Ecco il compito meraviglioso e impegnativo che attende tutti i fedeli laici, tutti i cristiani, senza sosta alcuna: conoscere sempre più le ricchezze della fede e del Battesimo e viverle in crescente pienezza. L'Apostolo Pietro, parlando di nascita e di crescita come delle due tappe della vita cristiana, ci esorta: « Come bambini appena nati, bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza » (1 Pt 2, 2).

Una formazione integrale a vivere in unità

59. Nello scoprire e nel vivere la propria vocazione e missione, i fedeli laici devono essere formati a quella *unità* di cui è segnato il loro stesso essere di *membri della Chiesa e di cittadini della società umana*.

Nella loro esistenza non possono esserci due vite parallele: da una parte, la vita cosiddetta "spirituale", con i suoi valori e con le sue esigenze; e dall'altra, la vita cosiddetta "secolare", ossia la vita di famiglia, di lavoro, dei rapporti sociali, dell'impegno politico e della cultura. Il traliccio, radicato nella vite che è Cristo, porta i suoi frutti in ogni settore dell'attività e dell'esistenza. Infatti, tutti i vari campi della vita laicale rientrano nel disegno di Dio, che li vuole come il "luogo storico" del rivelarsi e del realizzarsi della carità di Gesù Cristo a gloria del Padre e a servizio dei fratelli. Ogni attività, ogni situazione, ogni impegno concreto — come, ad esempio, la competenza e la solidarietà nel lavoro, l'amore e la dedizione nella famiglia e

nell'educazione dei figli, il servizio sociale e politico, la proposta della verità nell'ambito della cultura — sono occasioni providenziali per un « continuo esercizio della fede, della speranza e della carità »²¹¹.

A questa *unità di vita* il Concilio Vaticano II ha invitato tutti i fedeli laici denunciando con forza la gravità della frattura tra fede e vita, tra Vangelo e cultura: « Il Concilio esorta i cristiani, che sono cittadini dell'una e dell'altra città, di sforzarsi di compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo spirito del Vangelo. Sbagliano coloro che, sapendo che qui non abbiamo una cittadinanza stabile ma cerchiamo quella futura, pensano di poter per questo trascurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno (...). Il distacco, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra

²¹⁰ « Dabit virtutem, qui contulit dignitatem! » (Serm. II, 1: S Ch 200, 248).

²¹¹ *Apostolicam actuositatem*, 4.

i più gravi errori del nostro tempo »²¹². Perciò ho affermato che una fede che non diventa cultura è una fede « non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta »²¹³.

Aspetti della formazione

60. Entro questa sintesi di vita si situano i molteplici e coordinati aspetti della *formazione integrale* dei fedeli laici.

Non c'è dubbio che la formazione spirituale debba occupare un posto privilegiato nella vita di ciascuno, chiamato a crescere senza sosta nell'intimità con Gesù Cristo, nella conformità alla volontà del Padre, nella dedizione ai fratelli nella carità e nella giustizia. Scrive il Concilio: « Questa vita d'intima unione con Cristo si alimenta nella Chiesa con gli aiuti spirituali, che sono comuni a tutti i fedeli, soprattutto con la partecipazione attiva alla Sacra Liturgia, e questi aiuti i laici devono usarli in modo che, mentre compiono con rettitudine gli stessi doveri del mondo nelle condizioni ordinarie di vita, non separino dalla propria vita l'unione con Cristo, ma, svolgendo la propria attività secondo il volere divino, crescano in essa »²¹⁴.

Sempre più urgente si rivela oggi la formazione dottrinale dei fedeli laici, non solo per il naturale dinamismo di approfondimento della loro fede, ma anche per l'esigenza di "rendere ragione della speranza" che è in loro di fronte al mondo e ai suoi gravi e complessi problemi. Si rendono così assolutamente necessarie una sistematica azione di *catechesi*, da graduarsi in rapporto all'età e alle diverse situazioni di vita, e una più decisa promozione cristiana della *cultura*, come risposta agli eterni interrogativi che agitano l'uomo e la società d'oggi.

In particolare, soprattutto per i fedeli laici variamente impegnati nel campo sociale e politico, è del tutto indispensabile una conoscenza più esatta della *dottrina sociale della Chiesa*, come ripetutamente i Padri sinodali hanno sollecitato nei loro interventi. Parlando della partecipazione politica dei fedeli laici, si sono così espressi: « Perché i laici possano realizzare attivamente questo nobile proposito nella politica (ossia il proposito di "far riconoscere e stimare i valori umani e cristiani"), non bastano le esortazioni, ma bisogna offrire loro la dovuta formazione della coscienza sociale, specialmente nella dottrina sociale della Chiesa, la quale contiene i principi di riflessione, i criteri di giudizio e le direttrici pratiche (cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, *Istruzione su libertà cristiana e liberazione*, 72). Tale dottrina deve essere già presente nell'istruzione catechistica generale, negli incontri specializzati e nelle scuole ed università. Questa dottrina sociale della Chiesa è, tuttavia, dinamica, cioè adattata alle circostanze dei tempi e dei luoghi. È diritto e dovere dei Pastori proporre i principi morali anche sull'ordine sociale; è dovere di tutti i cristiani dedicarsi alla difesa dei diritti umani; tuttavia, la partecipazione attiva nei partiti politici è riservata ai laici »²¹⁵.

E, infine, nel contesto della formazione integrale e unitaria dei fedeli laici, è particolarmente significativa per la loro azione missionaria e apostolica la personale crescita nei *valori umani*. Proprio in questo senso il Concilio ha scritto: i laici « facciano pure gran conto della competenza professionale, del senso della famiglia e del senso civico e di quelle virtù che riguardano i rapporti sociali, cioè la

²¹² *Gaudium et spes*, 43. Cfr. anche *Ad gentes*, 21; PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 20; *I.c.*, 19.

²¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Congresso Nazionale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (M.E.I.C.)*, (16 Gennaio 1982), 2; *Insegnamenti*, V, 1 (1982) 131. Cfr. anche *Lettera al Cardinale Agostino Casaroli, Segretario di Stato, con la quale viene costituito il Pontificio Consiglio per la Cultura* (20 Maggio 1982): *AAS* 74 (1982) 685 [RDT 1982, 324]; *Discorso alla Comunità universitaria di Lovanio* (20 Maggio 1985), 2; *Insegnamenti*, VIII, 1 (1985), 1591.

²¹⁴ *Apostolicam actuositatem*, 4.

²¹⁵ *Propositio* 22. Cfr. anche GIOVANNI PAOLO II, *Encicl. Sollicitudo rei socialis*, 41; *I.c.*, 570-572 [30-31].

probità, lo spirito di giustizia, la sincerità, la cortesia, la forza d'animo, senza le quali non ci può essere neanche vera vita cristiana»²¹⁶.

Nel maturare la sintesi organica della loro vita, che insieme è espressione

dell'unità del loro essere e condizione per l'efficace compimento della loro missione, i fedeli laici saranno interiormente guidati e sostenuti dallo Spirito Santo, quale Spirito di unità e di pienezza di vita.

Collaboratori di Dio educatore

61. Quali sono i luoghi e i mezzi della formazione dei fedeli laici? Quali sono *le persone e le comunità* chiamate da assumersi il compito della formazione integrale e unitaria dei fedeli laici?

Come l'opera educativa umana è intimamente congiunta con la paternità e la maternità, così la formazione cristiana trova la sua radice e la sua forza in Dio, il Padre che ama ed educa i suoi figli. Sì, *Dio è il primo e grande educatore del suo Popolo*, come dice lo stupendo passo del Cantico di Mosè: «Egli lo trovò in terra deserta, in una landa di ululati solitari. Lo circondò, lo allevò, lo custodì come pupilla del suo occhio. Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le sue ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali. Il Signore lo guidò da solo, non c'era con lui alcun dio straniero» (Dt 32, 10-12; cfr. 8, 5).

L'opera educativa di Dio si rivela e si compie in Gesù, il Maestro, e raggiunge dal di dentro il cuore di ogni uomo grazie alla presenza dinamica dello Spirito. A prendere parte all'opera educativa divina è chiamata la *Chiesa madre*, sia in se stessa, sia nelle sue varie articolazioni ed espressioni. E così che *i fedeli laici sono formati dalla Chiesa e nella Chiesa*, in una reciproca comunione e collaborazione di tutti i suoi membri: sacerdoti, religiosi e fedeli laici. Così l'intera comunità ecclesiale, nei suoi diversi membri, riceve la fecondità dello Spirito e ad essa coopera attivamente. In tal senso Metodio di Olimpo scriveva: «Gli imperfetti (...) sono portati e formati, come nel seno di una madre, dai più perfetti finché siano generati e partoriti per la grandezza e la bellez-

za della virtù»²¹⁷, come avvenne per Paolo, portato e introdotto nella Chiesa dai perfetti (nella persona di Anania) e diventato poi a sua volta perfetto e fecondo di tanti figli.

Educatrice è, anzitutto, la *Chiesa universale*, nella quale il Sommo Pontefice svolge il ruolo di primo formatore dei fedeli laici. A lui, come Successore di Pietro, spetta il ministero di "confermare nella fede i fratelli", insegnando a tutti i credenti i contenuti essenziali della vocazione e missione cristiana ed ecclesiale. Non solo la sua parola diretta, ma anche la sua parola veicolata dai documenti dei vari Dicasteri della Santa Sede chiede l'ascolto docile e amoroso dei fedeli laici.

La Chiesa una e universale è presente nelle varie parti del mondo nelle *Chiese particolari*. In ognuna di esse il Vescovo ha una responsabilità personale nei riguardi dei fedeli laici, che deve formare mediante l'annuncio della Parola, la celebrazione dell'Eucaristia e dei Sacramenti, l'animazione e la guida della loro vita cristiana.

Entro la Chiesa particolare o diocesi si situa ed opera la *parrocchia*, la quale ha un compito essenziale per la formazione più immediata e personale dei fedeli laici. Infatti, in un rapporto che può raggiungere più facilmente le singole persone e i singoli gruppi, la parrocchia è chiamata a educare i suoi membri all'ascolto della Parola, al dialogo liturgico e personale con Dio, alla vita di carità fraterna, facendo percepire in modo più diretto e concreto il senso della comunione ecclesiale e della responsabilità missionaria.

All'interno poi di talune parrocchie, soprattutto se vaste e disperse, le *piccole comunità ecclesiali* presenti pos-

²¹⁶ *Apostolicam actuositatem*, 4.

²¹⁷ S. METODIO DI OLIMPO, *Symposion* III, 8: *SCb* 95, 110.

sono essere di notevole aiuto nella formazione dei cristiani, potendo rendere più capillari e incisive la coscienza e l'esperienza della comunione e della missione ecclesiale. Un aiuto può essere dato, come hanno detto i Padri sinodali, anche da una catechesi post-battesimale a modo di catecumenato, mediante la riproposizione di alcuni elementi del "Rituale dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti", destinati a far cogliere e vivere le immense e straordinarie ricchezze e responsabilità del Battesimo ricevuto²¹⁸.

Nella formazione che i fedeli laici ricevono nella diocesi e nella parrocchia, in particolare al senso della comunione e della missione, di speciale importanza è l'aiuto che i diversi membri della Chiesa reciprocamente si danno: è un aiuto che insieme rivela e attua il mistero della Chiesa Madre ed Educatrice. I sacerdoti e i religiosi devono aiutare i fedeli laici nella loro formazione. In questo senso i Padri del Sinodo hanno invitato i presbiteri e i candidati agli Ordini a « prepararsi accuratamente ad essere capaci di favorire la vocazione e la missione dei laici »²¹⁹. A loro volta, gli stessi fedeli laici possono e devono aiutare i sacerdoti e i religiosi nel loro cammino spirituale e pastorale.

Altri ambiti educativi

62. Pure la *famiglia cristiana*, in quanto "Chiesa domestica", costituisce una scuola nativa e fondamentale per la formazione della fede: il padre e la madre ricevono dal sacramento del Matrimonio la grazia e il ministero dell'educazione cristiana nei riguardi dei figli, ai quali testimoniano e trasmettono insieme valori umani e valori religiosi. Imparando le prime parole, i figli imparano anche a lodare Dio, che sentono vicino come Padre amorevole e provvidente; imparando i primi gesti d'amore, i figli imparano anche ad aprirsi agli altri, cogliendo nel dono di sé il senso del vivere umano. La stessa vita quotidiana di una famiglia autenticamente cristiana costituisce la prima "esperienza di Chie-

sa", destinata a trovare conferma e sviluppo nel graduale inserimento attivo e responsabile dei figli nella più ampia comunità ecclesiale e nella società civile. Quanto più i coniugi e i genitori cristiani cresceranno nella consapevolezza che la loro "Chiesa domestica" è partecipe della vita e della missione della Chiesa universale, tanto più i figli potranno essere formati al "senso della Chiesa" e sentiranno tutta la bellezza di dedicare le loro energie al servizio del Regno di Dio.

Luoghi importanti di formazione sono anche *le scuole e le università cattoliche*, come pure i centri di rinnovamento spirituale che oggi vanno sempre più diffondendosi. Come hanno rilevato i Padri sinodali, nell'attuale contesto sociale e storico, segnato da una profonda svolta culturale, non basta più la partecipazione — peraltro sempre necessaria e insostituibile — dei genitori cristiani alla vita della scuola; occorre preparare fedeli laici che si dedichino all'opera educativa come a una vera e propria missione ecclesiale; occorre costituire e sviluppare delle "comunità educative", formate insieme da genitori, docenti, sacerdoti, religiosi e religiose, rappresentanti di giovani. E perché la scuola possa degnamente svolgere la sua missione formativa, i fedeli laici si devono sentire impegnati a esigere da tutti e per tutti una vera libertà di educazione, anche mediante un'opportuna legislazione civile²²⁰.

I Padri sinodali hanno avuto parole di stima e d'incoraggiamento verso tutti quei fedeli laici, uomini e donne, che con spirito civile e cristiano svolgono un compito educativo nella scuola e negli istituti formativi. Hanno inoltre rilevato l'urgente necessità che i fedeli laici maestri e professori nelle diverse scuole, cattoliche o no, siano veri testimoni del Vangelo, mediante l'esempio della vita, la competenza e la rettitudine professionale, l'ispirazione cristiana dell'insegnamento, salva sempre — com'è evidente — l'autonomia delle varie scienze e discipline. E di singolare importanza che la ri-

²¹⁸ Cfr. *Propositio* 11.

²¹⁹ *Propositio* 40.

²²⁰ Cfr. *Propositio* 44.

cerca scientifica e tecnica svolta dai fedeli laici sia retta dal criterio del servizio all'uomo nella totalità dei suoi valori e delle sue esigenze: a questi fedeli laici la Chiesa affida il compito di rendere a tutti più comprensibile l'intimo legame che esiste tra la fede e la scienza, tra il Vangelo e la cultura umana²²¹.

« Questo Sinodo — leggiamo in una proposizione — fa appello al ruolo profetico delle scuole e delle università cattoliche e loda la dedizione dei maestri e degli insegnanti, al presente in massima parte laici, perché negli istituti di educazione cattolica possano formare uomini e donne in cui si incarni il "comandamento nuovo". La presenza contemporanea di sacerdoti

e laici, e anche di religiosi e religiose, offre agli alunni un'immagine viva della Chiesa e rende più facile la conoscenza delle sue ricchezze (cfr. Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Il laico educatore, testimone della fede nella scuola*) »²²².

Anche i gruppi, le associazioni e i movimenti hanno un loro posto nella formazione dei fedeli laici: hanno infatti la possibilità, ciascuno con i propri metodi, di offrire una formazione profondamente inserita nella stessa esperienza di vita apostolica, come pure hanno l'opportunità di integrare, concretizzare e specificare la formazione che i loro aderenti ricevono da altre persone e comunità.

La formazione reciprocamente ricevuta e donata da tutti

63. La formazione non è il privilegio di alcuni, bensì un diritto e un dovere per tutti. I Padri sinodali al riguardo hanno detto: « Sia offerta a tutti la possibilità della formazione, soprattutto ai poveri, i quali possono essere essi stessi fonte di formazione per tutti », e hanno aggiunto: « Per la formazione si usino mezzi adatti che aiutino ciascuno ad assecondare la piena vocazione umana e cristiana »²²³.

Ai fini d'una pastorale veramente incisiva ed efficace è da svilupparsi, anche mettendo in atto opportuni corsi o scuole apposite, *la formazione dei formatori*. Formare coloro che, a loro volta, dovranno essere impegnati nella formazione dei fedeli laici costituisce un'esigenza primaria per assicurare la formazione generale e capillare di tutti i fedeli laici.

Nell'opera formativa un'attenzione particolare dovrà essere riservata alla cultura locale, secondo l'esplicito invito dei Padri del Sinodo: « La formazione dei cristiani terrà nel massimo conto la cultura umana del luogo, la quale contribuisce alla stessa formazione e aiuterà a giudicare il valore sia insito nella cultura tradizionale,

sia proposto in quella moderna. Si dia la dovuta attenzione anche alle diverse culture che possono coesistere in uno stesso popolo e in una stessa Nazione. La Chiesa, Madre e Maestra dei popoli, si sforzerà di salvare, dove ne sia il caso, la cultura delle minoranze che vivono in una grande Nazione »²²⁴.

Nell'opera formativa alcune convinzioni si rivelano particolarmente necessarie e feconde. La convinzione, anzitutto, che non si dà formazione vera ed efficace se ciascuno non si assume e non sviluppa da se stesso la responsabilità della formazione: questa, infatti, si configura essenzialmente come "auto-formazione".

La convinzione, inoltre, che ognuno di noi è il termine e insieme il principio della formazione: più veniamo formati e più sentiamo l'esigenza di proseguire e approfondire tale formazione, come pure più veniamo formati e più ci rendiamo capaci di formare gli altri.

Di singolare importanza è la coscienza che l'opera formativa, mentre ricorre con intelligenza ai mezzi e ai metodi delle scienze umane, è tanto

²²¹ Cfr. *Propositio* 45.

²²² *Propositio* 44.

²²³ *Propositio* 41.

²²⁴ *Propositio* 42.

più efficace quanto più è disponibile all'azione di Dio: solo il tralcio che non teme di lasciarsi potare dal vigna-

iolo produce più frutto per sé e per gli altri.

APPELLO E PREGHIERA

64. A conclusione di questo documento post-sinodale ripropongo ancora una volta l'invito del "padrone di casa" di cui ci parla il Vangelo: *Andate anche voi nella mia vigna*. Si può dire che il significato del Sinodo sulla vocazione e missione dei laici stia proprio in questo *appello del Signore Gesù rivolto a tutti*, e in particolare ai fedeli laici, uomini e donne.

I lavori sinodali hanno costituito per tutti i partecipanti una grande esperienza spirituale: quella di una Chiesa attenta, nella luce e nella forza dello Spirito, a discernere e ad accogliere il rinnovato appello del suo Signore in ordine a riproporre al mondo d'oggi il mistero della sua comunione e il dinamismo della sua missione di salvezza, in particolare cogliendo il posto e il ruolo specifici dei fedeli laici. Il frutto poi del Sinodo, che questa Esortazione intende sollecitare il più abbondante possibile in tutte le Chiese sparse nel mondo, sarà dato dall'effettiva accoglienza che l'appello del Signore riceverà da parte dell'intero Popolo di Dio e, in esso, da parte dei fedeli laici.

Per questo rivolgo a tutti e a ciascuno, Pastori e fedeli, la vivissima esortazione a non stancarsi mai di mantenere vigile, anzi di rendere sempre più radicata nella mente, nel cuore e nella vita la *coscienza ecclesiale*, la coscienza cioè di essere membri della Chiesa di Gesù Cristo, partecipi del suo mistero di comunione e della sua energia apostolica e missionaria.

È di particolare importanza che tutti i cristiani siano consapevoli di quella *straordinaria dignità* che è stata loro donata mediante il santo Battesimo: per grazia siamo chiamati ad essere figli amati dal Padre, membra incorporate a Gesù Cristo e alla sua Chiesa, templi vivi e santi dello Spirito, Riascoltiamo, commossi e grati, le parole di Giovanni Evangelista: «Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!» (1 Gv 3, 1).

Questa "novità cristiana" donata ai membri della Chiesa, mentre costituisce per tutti la radice della loro partecipazione all'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo e della loro vocazione alla santità nell'amore, si esprime e si attua nei fedeli laici secondo "l'indole secolare" loro "propria e peculiare".

La coscienza ecclesiale comporta, unitamente al senso della comune dignità cristiana, il senso di appartenere al *mistero della Chiesa-comunione*: è questo un aspetto fondamentale e decisivo per la vita e per la missione della Chiesa. Per tutti e per ciascuno la preghiera ardente di Gesù nell'Ultima Cena: «*Ut unum sint!*» deve diventare, ogni giorno, un esigente e irrinunciabile programma di vita e di azione.

Il senso vivo della comunione ecclesiale, dono dello Spirito che sollecita la nostra libera risposta, avrà come suo prezioso frutto la valorizzazione armonica nella Chiesa "una e cattolica" della ricca varietà delle vocazioni e condizioni di vita, dei carismi, dei ministeri e dei compiti e responsabilità, come pure una più convinta e decisa collaborazione dei gruppi, delle associazioni e dei movimenti di fedeli laici nel solidale compimento della comune missione salvifica della Chiesa stessa. Questa comunione è già in se stessa il primo grande segno della presenza di Cristo Salvatore nel mondo; nello stesso tempo essa favorisce e stimola la diretta azione apostolica e missionaria della Chiesa.

Alle soglie del terzo Millennio, la Chiesa tutta, Pastori e fedeli, deve sentire più forte la sua responsabilità di obbedire al comando di Cristo: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16, 15), rinnovando il suo slancio missionario. Una grande, impegnativa e magnifica impresa è affidata alla Chiesa: quella di una *nuova evangelizzazione*, di cui il mondo attuale ha immenso bisogno. I fedeli laici devono sentirsi parte viva

e responsabile di quest'impresa, chiamati come sono ad annunciare e a vivere il Vangelo nel servizio ai valori e alle esigenze della persona e della società.

Il Sinodo dei Vescovi, celebratosi nel mese di ottobre durante l'Anno Mariano, ha affidato i suoi lavori, in modo del tutto particolare, all'inter-

L'appello si fa preghiera.

O Vergine santissima, Madre di Cristo e Madre della Chiesa, con gioia e con ammirazione, ci uniamo al tuo Magnificat, al tuo canto di amore riconoscente.

Con Te rendiamo grazie a Dio, "la cui misericordia si stende di generazione in generazione", per la splendida vocazione e per la multiforme missione dei fedeli laici, chiamati per nome da Dio a vivere in comunione di amore e di santità con lui e ad essere fraternamente uniti nella grande famiglia dei figli di Dio, mandati a irradiare la luce di Cristo e a comunicare il fuoco dello Spirito per mezzo della loro vita evangelica in tutto il mondo.

Vergine del Magnificat, riempi i loro cuori di riconoscenza e di entusiasmo per questa vocazione e per questa missione. Tu che sei stata, con umiltà e magnanimità, "la serva del Signore", donaci la tua stessa disponibilità per il servizio di Dio e per la salvezza del mondo. Apri i nostri cuori alle immense prospettive del Regno di Dio e dell'annuncio del Vangelo ad ogni creatura.

Nel tuo cuore di Madre sono sempre presenti i molti pericoli e i molti mali che schiacciano gli uomini e le

cessione di Maria Santissima, Madre del Redentore. Ed ora alla stessa intercessione affido la fecondità spirituale dei frutti del Sinodo. Alla Vergine mi rivolgo al termine di questo documento post-sinodale, in unione con i Padri e i fedeli laici presenti al Sinodo e con tutti gli altri membri del Popolo di Dio.

donne del nostro tempo. Ma sono presenti anche le tante iniziative di bene, le grandi aspirazioni ai valori, i progressi compiuti nel produrre frutti abbondanti di salvezza.

Vergine coraggiosa, ispiraci forza d'animo e fiducia in Dio, perché sappiamo superare tutti gli ostacoli che incontriamo nel compimento della nostra missione. Insegnaci a trattare le realtà del mondo con vivo senso di responsabilità cristiana e nella gioiosa speranza della venuta del Regno di Dio, dei nuovi cieli e della terra nuova.

Tu che insieme agli Apostoli in preghiera sei stata nel Cenacolo in attesa della venuta dello Spirito di Pentecoste, invoca la sua rinnovata effusione su tutti i fedeli laici, uomini e donne, perché corrispondano pienamente alla loro vocazione e missione, come tralci della vera vite, chiamati a portare molto frutto per la vita del mondo.

Vergine Madre, guidaci e sostenici perché viviamo sempre come autentici figli e figlie della Chiesa del tuo Figlio e possiamo contribuire a stabilire sulla terra la civiltà della verità e dell'amore, secondo il desiderio di Dio e per la sua gloria. Amen.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 30 dicembre, festa della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe, dell'anno 1988, undicesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Ai responsabili e animatori parrocchiali del Settore Adulti di A.C.

Per una inculturazione della fede

Sabato 7 gennaio il Papa, ricevendo in udienza i responsabili e animatori parrocchiali del Settore Adulti dell'Azione Cattolica Italiana, ha pronunciato il seguente discorso:

1. Carissimi amici dell'Azione Cattolica Italiana, responsabili e animatori parrocchiali del Settore Adulti, sono lieto di accogliervi qui, convenuti da ogni parte d'Italia per il vostro Primo Congresso Nazionale che avete significativamente voluto dedicare al tema: *"Il nostro impegno nella Chiesa e nella società di oggi"*. (...)

2. Il titolo del vostro Convegno, ricavato dalle parole di Gesù agli Apostoli, pronunziate sul momento di essere elevato al cielo alla destra del Padre, « Mi sarete testimoni » (At 1, 8), può veramente rappresentare il nucleo programmatico del vostro impegno di laici cristiani adulti. Collochiamolo rapidamente nel contesto più ampio di quelle parole del Signore: dopo aver messo in guardia gli Apostoli dalla pretesa di conoscere in anticipo ciò che appartiene al disegno misterioso e misericordioso di Dio, al quale occorre invece affidarsi con totale abbandono e fiducia, Gesù promette il dono dello Spirito Santo, che darà loro la forza per essere suoi testimoni da Gerusalemme fino agli estremi confini della terra. È questa la missione della Chiesa, lungo tutto l'arco della sua vicenda storica: dalla Pentecoste al ritorno glorioso di Cristo Signore.

3. Tale missione assume oggi, dopo il Concilio Vaticano II e nel cammino che ci conduce verso il terzo Millennio cristiano, una singolare e per molti aspetti nuova necessità ed urgenza. Oggi, infatti, anche in una terra come l'Italia, segnata in profondità da una bimillenaria tradizione cristiana, la fede non è un sicuro possesso e un patrimonio comune; è un seme insidiato e spesso soffocato dalla moltitudine delle preoccupazioni mondane e dall'inganno delle ricchezze, come già ammoniva Gesù spiegando la parabola del seminatore (Mt 13, 22). Nello stesso tempo essa si rivela sempre più chiaramente come la perla preziosa (Mt 13, 45-46), che da nulla può essere sostituita: il rapido declino delle ideologie che promettevano di dare una risposta totale alla domanda di senso, al bisogno di fraternità e di speranza che c'è nel cuore degli uomini, ha messo a nudo, per chi ha occhi per vedere, che non esistono surrogati di Gesù Cristo e che il tentativo di sostituirlo è ardua e impossibile impresa.

Ma è soprattutto la dimensione morale della fede, la verità dell'etica cristiana, ad essere oggi insidiata e contestata. Troppo spesso, e talvolta anche da coloro che si considerano membri della Chiesa e ritengono di vivere da cristiani, essa viene giudicata come ormai superata o non adatta alla situazione attuale. Si pongono così, in maniera consapevole o inconsapevole, le premesse per la distruzione di ciò che di più autenticamente umano esiste nell'uomo, e si rinuncia alla possibilità di costruire una società e una civiltà a misura dell'uomo.

4. Carissimi adulti di Azione Cattolica, su questo terreno vi attende una sfida che non potete eludere, come non può eluderla l'intera comunità ecclesiale. Il Concilio Vaticano II, preparato in questo anche dalle precedenti esperienze di Azione Cattolica, ha rimesso in piena luce che l'impegno di evangelizzazione e inculturazione della fede appartiene a tutta la Chiesa e che i laici sono chiamati a parteciparvi a pieno titolo, in intima comunione e feconda collaborazione con i Pastori, che Dio ha posto a reggere la sua Chiesa. Come responsabili e animatori parrocchiali dell'Azione Cattolica

voi oggi siete chiamati a tradurre in realtà concreta e quotidiana questo impegno missionario, che è inseparabile dall'autentica promozione dell'uomo e della società (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 41).

La vostra condizione di adulti vi sollecita ad operare con speciale dedizione e senso di responsabilità. Agli adulti infatti, come è naturale, sono prevalentemente affidati i ruoli più impegnativi e i principali ambiti decisionali nella vita familiare, nel lavoro, nell'economia, nella politica, nella cultura. A loro compete, in primo luogo, farsi carico della testimonianza cristiana in ciascuno di questi terreni e collaborare coraggiosamente e responsabilmente all'evangelizzazione e all'inculturazione della fede.

5. Chiedo all'Azione Cattolica, a voi adulti di Azione Cattolica, di vivere anzitutto voi stessi, e di aiutare, con la parola e con la testimonianza, ogni persona che incontrate sul vostro cammino a vivere la pienezza della fede, anche e particolarmente nelle sue dimensioni morali; a costruire delle coscienze cristiane autentiche, illuminate dalla Parola di Dio e dal Magistero della Chiesa, a formare delle famiglie aperte all'amore e alla vita, protese verso un generoso apostolato familiare e sociale, ad operare affinché le strutture della società « siano o tornino ad essere sempre più rispettose di quei valori etici, in cui si rispecchia la piena verità sull'uomo » (*Allocuzione al Convegno ecclesiale di Loreto*, 8).

Vi chiedo di operare "uniti a guisa di corpo organico" in tutti gli ambiti ai quali si estende il fine apostolico della Chiesa, che avete assunto come finalità della vostra Associazione (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 20), procedendo sempre in sintonia con i vostri Pastori e col Successore di Pietro, realizzando nei fatti la preziosa indicazione del Concilio: « I laici possono anche essere chiamati in diversi modi a collaborare più immediatamente all'apostolato della Gerarchia, alla maniera di quegli uomini e di quelle donne che aiutavano l'Apostolo Paolo nel Vangelo, faticando molto per il Signore » (*Lumen gentium*, 33).

6. Affinché la vostra testimonianza apostolica sia sempre più attendibile ed efficace, vi rinnovo oggi l'invito che già ebbi a rivolgere alla sesta Assemblea Nazionale: quello di rinsaldare sempre più la vostra unità interna, la comunione che deve qualificare e plasmare l'Azione Cattolica in tutte le sue articolazioni, valorizzando ogni sua componente e armonizzando in una superiore concordia i diversi carismi, le peculiari sensibilità ed esperienze associative.

Ciò potrà avvenire nel modo migliore anche attraverso l'opera dei vostri Assistenti: « Il servizio dell'unità appartiene infatti alla natura stessa del ministero sacerdotale » (*Discorso alla sesta Assemblea Nazionale dell'A.C.I.*, 8).

In questa stessa linea di servizio all'unità ecclesiale, vi affido il nobile compito di farvi promotori di comunione e collaborazione tra tutte le pluriformi realtà di organismi e movimenti laicali che rendono ricco e vivo il volto della Chiesa in Italia, incrementando la stima e l'accoglienza reciproca, nella comune fedeltà alle indicazioni pastorali del Papa e dei Vescovi.

7. Il cammino che vi attende, in questi anni nei quali la Chiesa Italiana è sempre più impegnata nell'opera della "nuova evangelizzazione", è senza dubbio difficile, ma è anche esaltante: è la missione perenne di Cristo e della Chiesa, da vivere in un tempo di profondi mutamenti nel quale sono grandi i pericoli e le tentazioni, ma sono anche ampie le aperture attraverso le quali il Signore Gesù può entrare nella vita delle persone e delle famiglie, nella cultura e nella storia dei popoli. Percorriamo insieme questo cammino, carissimi adulti di Azione Cattolica, in compagnia di Colei che è beata perché ha creduto (*Lc* 1, 45), sostenuti e assicurati dalla tenerezza del suo amore e della sua materna intercessione.

In segno del mio affetto e con l'auspicio di un anno ricco di grazia e di testimonianze cristiane, vi imparto di cuore la mia Apostolica Benedizione.

Al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede

La dimensione trascendente è la fonte autentica della dignità e dei diritti inviolabili di ogni persona

Giovanni Paolo II ha ricevuto in udienza, lunedì 9 gennaio, i membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede per il tradizionale scambio di voti augurali all'inizio del nuovo anno. Durante l'incontro, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso in lingua francese che presentiamo in traduzione italiana:

Eccellenze, Signore e Signori.

1. Il vostro Decano, il Signor Ambasciatore Joseph Amichia, si è reso adesso interprete dei deferenti auguri che avete voluto rivolgermi, così come dei sentimenti che gli aspetti più importanti della missione della Santa Sede nel mondo vi ispirano. Lo ringrazio vivamente per questo. Allo stesso tempo desidero esprimere la mia gratitudine a voi tutti che avete voluto associarvi alle sue parole.

Mi è ugualmente gradito porgere il benvenuto agli Ambasciatori recentemente accreditati ed ai loro collaboratori che hanno iniziato il loro incarico nell'anno passato. La loro esperienza sarà preziosa per tutti noi. Speriamo inoltre che essa si arricchisca a sua volta della visione della Sede Apostolica nei confronti della vita internazionale.

L'incontro dell'Anno Nuovo con il Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede è per il Papa un momento privilegiato di riflessione su alcuni dei grandi temi mondiali, che vi preoccupano insieme a lui.

Certamente, la visione della Chiesa riguardo alle sfide dei nostri tempi non è sempre uguale a quella delle Nazioni. Ma l'esperienza dei secoli, così come il riferimento costante agli stessi valori e agli stessi criteri etici consentono alla visione della Santa Sede — che si pone al di là degli interessi politici, economici o strategici — di offrire un punto di riferimento all'osservatore imparziale e desideroso di allargare i fondamenti dei suoi giudizi. Da parte sua, la Chiesa cattolica è convinta di servire gli uomini secondo il disegno del suo Fondatore quando essa si sforza di dispensare gratuitamente il tesoro di saggezza e di dottrina che le è stato affidato affinché ogni generazione vi tragga la luce e la forza di cui ha bisogno per guidare le proprie scelte.

Motivi di gioia e di speranza per la comunità internazionale

2. La comunità internazionale ha qualche motivo di soddisfazione per il consolidamento dell'intesa fra l'Est e l'Ovest, così come per i progressi registrati nel settore del disarmo, sia a livello bilaterale fra l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e gli Stati Uniti d'America per ciò che riguarda le armi strategiche, sia a livello multilaterale riguardo alle armi chimiche. A questo proposito, la Santa Sede si augura che la Conferenza in corso a Parigi sulla proibizione delle armi chimiche porti frutti duraturi.

La volontà di affrontare con determinazione la questione della riduzione delle armi convenzionali in Europa, manifestata tanto dalla NATO che dal Patto di

Varsavia, fa sperare che ben presto i negoziatori dei Paesi interessati siano debitamente incaricati di definire un approccio comune e di proporre misure concrete e meccanismi di controllo efficaci, in grado di liberare realmente i popoli europei dalla paura dovuta alla presenza di armi di offesa e all'eventualità di attacchi a sorpresa.

In questo contesto, la Santa Sede ha seguito con grande interesse la riunione della Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, in corso a Vienna, e si augura che i suoi lavori possano concludersi rapidamente con un documento finale concreto ed equilibrato, che prenda in considerazione allo stesso tempo gli aspetti militari, economici, sociali ed umanitari della sicurezza, senza i quali il "vecchio" Continente non potrebbe conoscere una pace duratura. I diritti dell'uomo e la libertà religiosa sono stati oggetto di discussioni approfondite a Vienna e dovrebbero avere un certo rilievo nel futuro documento conclusivo della riunione, che avrà per questo motivo un'importanza particolare. Le soluzioni che sono state registrate in questi ultimi tempi attestano una presa di coscienza sempre più viva dell'urgenza che il loro rispetto ed il loro effettivo esercizio portano con sé. Auguriamoci, dunque, Signore e Signori, che gli sviluppi recentemente avvenuti in Unione Sovietica e in altri Paesi dell'Europa Centrale e Orientale contribuiscano a creare condizioni favorevoli ad un cambiamento di clima e a un'evoluzione delle legislazioni nazionali per passare effettivamente dallo stadio della proclamazione di principi a quello della garanzia dei diritti e libertà fondamentali di ogni uomo. Un tale processo dovrebbe in particolare portare, in questi Paesi, a far emergere una concezione della libertà di religione vista come un autentico diritto civile e sociale.

Volgendo lo sguardo oltre l'Europa, desidero citare inoltre una Regione vittima di lotte endemiche, nazionali e regionali, da tanti anni e i cui popoli aspirano ardentemente ad una pace vera e duratura: parlo dell'America Centrale. È trascorso più di un anno da quando i Capi di Stato di cinque Paesi hanno formato l'Accordo "*Esquipulas II*" allo scopo di porre termine alle sofferenze dei loro popoli. I concetti di democratizzazione, di pacificazione e di cooperazione regionale, che sono alla base di questa intesa, dovrebbero trovare un'eco sempre più vasta presso i responsabili politici. Occorre dunque augurarsi che tutte le parti interessate riprendano coraggiosamente il cammino di un dialogo sincero e costruttivo, che gli impegni previsti da questo Accordo — come ad esempio le "Commissioni nazionali di riconciliazione" — siano effettivamente messi in atto e che sia inoltre promosso un reinserimento di tutte le forze politiche nella vita pubblica di questi Paesi.

L'anno passato ha visto anche, molto fortunatamente, l'inizio di un regolamento negoziato di molteplici conflitti in altre regioni. Penso innanzi tutto al cessate il fuoco tanto atteso sottoscritto fra Iran e Iraq. La loro decisione di intraprendere un dialogo sotto l'egida dell'Organizzazione delle Nazioni Unite è confortante, nella misura in cui tali colloqui incoraggiano il dialogo e affermano la volontà di pace delle due Parti.

A questo proposito vi è d'altronde un aspetto che non vorrei tacere: il ritorno dei prigionieri di guerra nella loro patria. In questo inizio d'anno, che ovunque è occasione di incontri familiari, come non pensare a tutti coloro che hanno passato questi giorni di festa lontano dai loro parenti? Come non augurarsi che le Autorità di questi due Paesi, coadiuvate dalle Organizzazioni internazionali competenti, possano concordare modalità di rimpatrio e abbreviare in tal modo le sofferenze di questi uomini e dare a tante famiglie la gioia di un abbraccio atteso con impazienza?

Ancora più ad Est, la ritirata effettiva delle truppe straniere dall'Afghanistan dovrebbe essere il preludio ad una soluzione onorevole che permetta a ciascuna parte interessata di promuovere una nuova tappa nella ricostruzione e nello sviluppo di questo Paese.

Alcune iniziative e alcuni sforzi pazienti di diversi Paesi — in particolare da parte delle Nazioni del Sud-Est asiatico — permettono di sperare in un regolamento

globale del problema della Cambogia, la cui popolazione vive da tanti anni prove dolorose.

Sempre in questa regione, alcuni gesti recenti delle Autorità vietnamite — anche in materia religiosa — fanno ben sperare nella disponibilità di questa nobile Nazione a riprendere un dialogo sempre più fruttuoso nel concerto delle Nazioni.

Dobbiamo inoltre formulare voti affinché l'indispensabile dialogo e la comprensione favoriscano la soluzione del problema coreano, tanto complesso. In questo senso, gli sforzi delle Autorità interessate sono degni di incoraggiamento.

È inoltre di conforto pensare che i conflitti che lacerano alcuni Paesi dell'Africa Australe potrebbero terminare ben presto grazie al Protocollo di Brazzaville e all'Accordo di New York riguardo al processo di indipendenza della Namibia e alla pacificazione dell'Angola. Gli abitanti di queste Regioni hanno sofferto troppo crudelmente perché la loro sorte lasci indifferente la comunità internazionale.

Infine, come ultimo segno di "buona volontà", vorrei menzionare l'immenso movimento di solidarietà che si è manifestato in occasione del tragico terremoto dello scorso dicembre nell'Armenia sovietica. È da augurarsi che questa solidarietà, di cui gli uomini sanno dar prova in circostanze tanto drammatiche, al di là delle frontiere e dei valichi politici e ideologici, sia sempre innanzi tutto la regola comune del loro agire.

Le cause di preoccupazione per un fragile equilibrio

3. Ma le ragioni di preoccupazione purtroppo non mancano certo, e frenano un po' la nostra fiducia. Nei giorni appena trascorsi la tensione sopravvenuta nel Mediterraneo ha mostrato, una volta ancora, quanto sia fragile l'equilibrio internazionale.

Ho avuto occasione di esprimere a varie riprese la mia costernazione dinanzi al dramma che vive il Libano e di augurarmi di veder rinsaldata l'unità nazionale di questo Paese, in particolare grazie alla riaffermazione della sua sovranità e, almeno, attraverso la ripresa del normale funzionamento delle istituzioni dello Stato. Non sappiamo risolverci di vedere questo Paese privato della sua unità, della sua integrità territoriale, della sua sovranità e della sua indipendenza. Si tratta in questo caso dei diritti fondamentali ed incontestabili di ogni Nazione. Una volta ancora, con la stessa convinzione, dinanzi a questo qualificato uditorio, invito tutti i Paesi amici del Libano e del suo popolo ad unire i propri sforzi per aiutare i Libanesi a ricostruire, nella dignità e nella libertà, la patria pacificata e radiosa cui essi aspirano.

In questa tormentata regione del Vicino Oriente nuovi elementi sono recentemente apparsi all'orizzonte dei destini del popolo palestinese. Essi sembrano favorire la soluzione da lungo tempo auspicata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, vale a dire il diritto dei popoli palestinese ed israeliano ad una patria. Desidero esprimere qui inoltre il voto che la Città Santa di Gerusalemme, rivendicata dall'uno e dall'altro di questi popoli quale simbolo della propria identità, possa divenire un giorno luogo di pace e un crocevia per ciascuno di essi. Questa Città unica fra tutte, che evoca per i discendenti di Abramo la salvezza offerta da Dio onnipotente e misericordioso, dovrebbe infatti divenire fonte di ispirazione per un dialogo fraterno e incessante fra Ebrei, Cristiani e Musulmani, nel rispetto delle caratteristiche e dei diritti di ciascuno.

Non potremmo dimenticare alcuni dei nostri fratelli che, in altre Regioni del mondo, si sentono minacciati nella loro esistenza o nella loro identità. Le difficoltà che essi devono affrontare sono spesso complesse ed hanno un'origine lontana. La Santa Sede, che non ha una competenza tecnica per la soluzione di questi gravi problemi, considera ciò nonostante suo dovere sottolineare dinanzi a questo uditorio che nessun principio, nessuna tradizione, nessuna rivendicazione — qualunque sia la sua legittimità — autorizza ad infliggere a dei popoli — a maggior ragione quando essi sono composti da civili innocenti e indifesi — azioni repressive o trattamenti inumani. Ne

va dell'onore dell'umanità! In questo contesto, desidero ricordare il grave problema delle minoranze, tema del recente Messaggio per la celebrazione della Giornata mondiale della Pace 1989. Non soltanto le persone hanno dei diritti, ma anche i popoli e i gruppi umani; esiste « un diritto all'identità collettiva » (*Messaggio*, 3).

Diritti della persona e rispetto delle minoranze

4. Come potremmo ammettere tante situazioni di angoscia, quando il 10 dicembre scorso segnava il 40° anniversario dalla proclamazione, da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*?

Questo testo, che si presenta come l'ideale comune da raggiungere da parte di tutti i popoli e da tutte le Nazioni (*Preambolo*) ha certamente aiutato l'umanità a prendere coscienza della sua comunanza di destini, del patrimonio di valori che appartengono a tutta la famiglia umana. Nella misura in cui essa è stata voluta "universale", questa *Dichiarazione* riguarda tutti gli uomini, in ogni luogo. Malgrado le reticenze, volute o meno, di alcuni Stati, il testo del 1948 ha messo in rilievo un insieme di nozioni — impregnate di tradizione cristiana (penso in particolare al concetto di dignità della persona) — che si è imposto come sistema universale di valori.

A partire dagli eccessi di cui la persona umana era stata vittima a causa di regimi totalitari, la *Dichiarazione* di Parigi ha voluto "proteggere" l'uomo, chiunque egli sia, e dovunque egli sia. È parso essenziale, per evitare il ripetersi di orrori di cui tutti abbiamo memoria, che la sfera inviolabile delle libertà e delle facoltà proprie della persona umana sia posta ormai al riparo da eventuali costrizioni fisiche o psichiche che il potere politico sarebbe tentato di imporle. Dalla natura stessa dell'uomo derivano il rispetto della vita, dell'integrità fisica, della coscienza, del pensiero, della fede religiosa, della libertà personale di ogni cittadino. Questi elementi essenziali per l'esistenza di ciascuno non sono oggetto di una "concessione" dello Stato, che "riconosce" soltanto queste realtà anteriori al proprio sistema giuridico e che ha il dovere di garantirne il godimento.

Questi diritti sono quelli della persona, necessariamente inserita in una comunità, poiché l'uomo è sociale per natura. La sfera inviolabile delle libertà deve dunque comprendere quelle che sono indispensabili alla vita di queste cellule fondamentali che sono la famiglia e le comunità di credenti: è in seno ad esse che si esprime questa dimensione sociale dell'uomo. È dovere dello Stato assicurarne un riconoscimento giuridico adeguato.

La terza generazione dei diritti umani

5. A partire da queste libertà e diritti fondamentali, si sviluppano come in cerchi concentrici i diritti dell'uomo in quanto cittadino, membro della società e in senso più lato in quanto parte integrante di un ambiente da umanizzare. In primo luogo, i *diritti civili* garantiscono alla persona le sue libertà individuali ed obbligano lo Stato a non interferire assolutamente nel campo della coscienza individuale. I *diritti politici*, poi, facilitano al cittadino la sua partecipazione attiva agli affari pubblici del proprio Paese.

Nessuno dubita che fra i diritti fondamentali e i diritti civili e politici esista una interazione ed un mutuo condizionamento. Quando i diritti del cittadino non sono rispettati, è quasi sempre a detrimento dei diritti fondamentali dell'uomo. La separazione dei poteri nello Stato e il controllo democratico sono condizioni indispensabili per il loro effettivo rispetto. La fecondità della nozione di diritto dell'uomo si manifesta nella stessa misura attraverso lo sviluppo e la formulazione sempre più precisa dei *diritti sociali e culturali*. Questi, a loro volta, sono tanto più garantiti quanto la

loro applicazione è sottoposta ad una verifica imparziale. Uno Stato non può privare i suoi cittadini dei loro diritti civili e politici, anche sotto il pretesto di voler assicurare il loro progresso economico o sociale.

Si comincia a parlare anche di *diritto allo sviluppo e all'ambiente*: si tratta spesso, in questa "terza generazione" dei diritti dell'uomo, di esigenze ancora difficili da tradurre in termini giuridici vincolanti, tanto che nessuna istanza è in grado di garantirne l'applicazione. Infine, tutto questo dimostra la crescente consapevolezza della umanità nei confronti della sua interdipendenza con la natura le cui risorse, create per tutti ma limitate, devono essere protette, in particolare grazie a una stretta cooperazione internazionale.

Così, malgrado spiacevoli carenze, si è avuta un'evoluzione che favorisce l'eliminazione dell'arbitrarietà nelle relazioni fra l'individuo e lo Stato. È, a questo riguardo, che la *Dichiarazione* del 1948 rappresenta un riferimento che s'impone, poiché essa chiama senza equivoci tutte le Nazioni ad organizzare il rapporto della persona e della società con lo Stato sulla base dei diritti fondamentali dell'uomo.

La nozione di "Stato di diritto" appare così come una richiesta implicita della *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* e si allaccia alla dottrina cattolica per la quale la funzione dello Stato è quella di permettere e di facilitare agli uomini la realizzazione dei fini trascendenti ai quali sono stati designati.

La libertà religiosa tra le libertà fondamentali

6. Fra le libertà fondamentali che spetta alla Chiesa difendere al primo posto si trova, in modo del tutto naturale, la *libertà religiosa*. Il diritto alla libertà di religione è così strettamente legato agli altri diritti fondamentali, che si può sostenere a giusto titolo che il rispetto della libertà religiosa sia come un "test" per l'osservanza degli altri diritti fondamentali.

La pratica religiosa infatti, comporta due dimensioni specifiche, che ne segnano l'originalità in rapporto alle altre attività dello spirito, in particolare quelle della coscienza, del pensiero o della convinzione. Da una parte, la fede riconosce l'esistenza della Trascendenza, che dà senso a tutta l'esistenza e fonda i valori da cui vengono orientati i comportamenti. D'altra parte, l'impegno religioso implica l'inserimento in una comunità di persone. La libertà religiosa va alla pari con la libertà della comunità dei fedeli di vivere secondo gli insegnamenti del suo Fondatore.

Lo Stato non deve pronunciarsi in materia di fede religiosa e non può sostituirsi alle diverse Confessioni per ciò che riguarda l'organizzazione della vita religiosa. Il rispetto da parte dello Stato del diritto alla libertà di religione è segno del rispetto degli altri diritti umani fondamentali, perché esso è il riconoscimento implicito della esistenza di un ordine che supera la dimensione politica dell'esistenza, un ordine che nasce dalla sfera della libera adesione ad una comunità di salvezza anteriore allo Stato. Anche se, per ragioni storiche, uno Stato accorda una protezione speciale a una religione, esso ha l'obbligo di garantire, d'altra parte, alle minoranze religiose le libertà personali e comunitarie che derivano dal diritto comune alla libertà religiosa nella società civile.

Purtroppo, non sempre è così. Da più di un Paese continuano a giungere ancora appelli di credenti — soprattutto di cattolici — che si sentono vessati nelle loro aspirazioni religiose e nella pratica della loro fede. Non è, infatti, rara l'esistenza di legislazioni o di disposizioni amministrative che offuscano il diritto alla libertà religiosa o che prevedono delle limitazioni talmente eccessive che finiscono per ridurre a nulla le rassicuranti dichiarazioni di principio.

Nella presente circostanza, mi appello ancora una volta alla coscienza dei respon-

sabili delle Nazioni: non vi è pace senza libertà! Non vi è pace senza trovare in Dio l'armonia dell'uomo con se stesso e con i propri simili! Non abbiate paura, credenti! Lo dicevo l'anno scorso, in occasione della Giornata mondiale della Pace: « La fede religiosa... avvicina ed unisce gli uomini, li affratella, li rende più attenti, più responsabili, più generosi nella dedizione al bene comune » (*Messaggio per la celebrazione della Giornata mondiale della Pace 1988*, 3).

Il fondamento morale dei diritti dell'uomo

7. È stato giustamente posto in rilievo che la *Dichiarazione* del 1948 non presenta i fondamenti antropologici ed etnici dei diritti dell'uomo che essa proclama. Al giorno d'oggi appare chiaramente che un tale compito era all'epoca prematuro. È dunque alle diverse correnti di pensiero — in particolare alle comunità dei credenti — che spetta il compito di fornire le basi morali dell'edificio giuridico dei diritti dell'uomo.

In questo campo la Chiesa cattolica — e forse anche altre famiglie spirituali — ha un contributo insostituibile da offrire, poiché essa proclama che è nella dimensione trascendente della persona che si trova la fonte della sua dignità e dei suoi diritti inviolabili. In nessun altro posto, dunque. Educando le coscienze, la Chiesa forma dei cittadini impegnati nella promozione dei valori più nobili. Benché la nozione di "diritto dell'uomo", con la sua doppia esigenza dell'autonomia della persona e dello Stato di diritto, sia in qualche modo propria della civiltà occidentale, segnata dal cristianesimo, il valore su cui poggia tale nozione, e cioè la dignità della persona, è una verità universale, destinata ad essere accolta sempre più esplicitamente in tutti gli ambienti culturali.

Da parte sua, la Chiesa è convinta di servire la causa dei diritti dell'uomo quando, fedele alla sua fede e alla sua missione, proclama che la dignità della persona ha il suo fondamento nella sua qualità di creatura fatta ad immagine e somiglianza di Dio. Quando i nostri contemporanei cercano su quale base fondare i diritti dell'uomo, essi dovrebbero trovare nella fede dei credenti e nel loro senso morale i fondamenti trascendenti indispensabili perché questi diritti siano al riparo da tutti i tentativi di manipolazione da parte dei poteri umani.

Lo vediamo: i diritti dell'uomo, più che norme giuridiche, sono innanzi tutto dei valori. Questi valori devono essere custoditi e coltivati nella società, altrimenti essi rischiano di scomparire anche dai testi di legge. Anche la dignità della persona deve essere tutelata nei costumi, prima di esserlo nel diritto. Non posso qui tacere la inquietudine che suscita il cattivo uso che alcune società fanno di questa libertà così ardentemente desiderata da altre.

Quando la libertà di espressione e di creazione non è più orientata verso la ricerca del bello, del vero e del bene, ma si compiace, per esempio, nella produzione di spettacoli di violenza, di sevizie o di terrore, questi abusi frequentemente ripetuti rendono precarie le proibizioni dei trattamenti inumani o degradanti sancite dalla *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* e non lasciano presagire un avvenire al riparo da un ritorno agli eccessi che questo documento solenne ha opportunamente condannato.

Accade lo stesso quando la fede e i sentimenti religiosi dei credenti possono essere trasformati in derisione in nome della libertà di espressione o per fini di propaganda. L'intolleranza rischia di ricomparire, sotto altre forme. Il rispetto della libertà religiosa è un criterio non solo della coerenza di un sistema giuridico, ma anche della maturità di una società di libertà.

Restituire all'uomo ragioni per vivere

8. Eccellenze, Signore e Signori, nel concludere non posso che invitarvi ad unire i vostri sforzi quotidiani a quelli della Santa Sede per raccogliere la grande sfida di questa fine di secolo: restituire all'uomo delle ragioni di vita!

La Chiesa dal canto suo, non smette di essere ottimista, poiché è sicura di possedere un messaggio sempre nuovo, ricevuto dal suo Fondatore, Gesù Cristo, che è la Vita stessa e che è venuto fra noi, come ci è stato ricordato recentemente dalla celebrazione del Natale, affinché tutti gli uomini « abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza » (Gv 10, 10). Essa non cessa di invitare tutti coloro che le vogliono bene a ritrovare questo Dio che è diventato il "prossimo" di ciascuno di noi e che ci propone di collaborare, nel nostro posto e con i nostri talenti, alla costruzione di un mondo migliore: una terra dove gli uomini vivano nell'amicizia con Dio che libera e che dona la felicità.

E a Lui che affido nella preghiera i voti ferventi che faccio per tutti voi, implorando su di voi, le vostre famiglie, la vostra nobile missione e i vostri Paesi l'abbondanza delle Benedizioni Celesti.

Alle Abbadesse dei Monasteri benedettini d'Italia

Il monastero: scuola di servizio e di amore

Lunedì 16 gennaio, ricevendo in udienza le Abbadesse dei Monasteri benedettini d'Italia, il Papa ha tenuto questo discorso:

1. Sono molto lieto di potermi incontrare con voi durante i lavori del vostro Convegno, nel quale cercate di approfondire sempre maggiormente l'identità specifica delle Monache, oggi, partendo dalla riflessione sulla dignità e sulla vocazione della donna.

Una presa di coscienza dell'identità femminile da parte di Superiori responsabili della guida di una comunità di anime consacrate, quali voi siete, è un'occasione quanto mai propizia per riflettere sui valori della professione monastica e sul come incarnarsi oggi, nella realtà vitale presentata dalle giovani vocazioni. Ma ciò richiede prima di tutto un atteggiamento di tanta umiltà e di spirito di fede.

La riflessione sulla dignità e la vocazione della donna ha raggiunto un rilievo tutto particolare in questi ultimi anni; è stata una più profonda presa di coscienza di quella realtà fondamentale, già affermata nelle prime pagine della Bibbia: « Dio creò l'uomo: maschio e femmina li creò » (*Gen* 1, 27). Il primo fondamento, sul quale poggia la dottrina sulla dignità della donna e ce ne fa comprendere la ricchezza e il valore, è proprio questo testo biblico.

2. Il Concilio richiama tale principio nel Messaggio indirizzato alle donne: « La Chiesa è fiera di avere esaltato e attuato l'autentica libertà della donna, di aver fatto risplendere, nel corso dei secoli, pur nella diversità dei caratteri, la sua intrinseca uguaglianza con l'uomo ».

La donna esprime questa sua dignità in modo eminente quando si realizza nella sua specifica vocazione, quando cioè vive la pienezza del suo essere in modo integralmente rispondente al disegno di Dio nei suoi riguardi. Sarebbe quindi riduttivo, e potrebbe diventare deviante, prospettare la "questione donna" in una dimensione puramente sociologica ed antropologica.

Nell'insegnamento di Cristo la maternità è collegata alla verginità, ma è anche distinta da essa. Cristo distingue il celibato che è effetto di cause naturali, dal "celibato per il Regno dei cieli": « Questo infatti è il frutto, non solamente di una libera scelta da parte dell'uomo, ma anche di una speciale grazia da parte di Dio che chiama una determinata persona a vivere il celibato » (*Mulieris dignitatem*, 20).

Sulla base del Vangelo il valore della verginità si è sviluppato e approfondito come una speciale vocazione per la donna, la cui dignità trova conferma nell'immagine della Vergine di Nazaret, ed è totalmente fondata sul radicalismo dell'ideale proposto da Cristo a "chi ha orecchi da intendere": infatti, come ancora ho scritto nella *Mulieris dignitatem*, « il Vangelo propone l'ideale della consacrazione della persona, che significa la sua consacrazione esclusiva a Dio, mediante i consigli evangelici di castità, di povertà e di obbedienza » (cfr. n. 20).

La verginità consacrata si fonda soprattutto su un "sì" profondo e costante nell'ordine sponsale; sul dono di sé per amore, in modo totale e senza riserve.

Evidentemente la verginità, nel significato evangelico, comporta la rinuncia al matrimonio e quindi alla maternità fisica. Ma questa rinuncia non è frustrante, perché apre tutto l'essere ad una maternità secondo lo spirito; ad una maternità spirituale che si esprime in molteplici forme. La verginità non priva dunque la donna delle sue

caratteristiche proprie: l'amore sponsale che ella nutre per Cristo, la porta ad aprirsi a tutti e a ciascuno. La "*Lumen gentium*" ha espresso perfettamente tale verità: « Nessuno deve pensare che i religiosi con la loro consacrazione diventino estranei agli uomini o inutili nella città terrestre; poiché anche se essi non sono sempre direttamente presenti ai loro contemporanei, li tengono tuttavia presenti in modo più profondo con la tenerezza di Cristo, collaborando spiritualmente con essi » (n. 46).

3. Dilette Sorelle! Questa sublime vocazione, che è insieme materna, sponsale e verginale, voi volete viverla alla scuola di San Benedetto e di Santa Scolastica. La vostra identità di consacrate si illumina e si arricchisce alla luce dell'insegnamento del vostro Padre, il quale voleva i suoi figli "cercatori di Dio", amanti di Dio, felici di vivere separati dal mondo, ma presenti ai loro fratelli nel mondo e ad essi legati dal vincolo dell'amore di Cristo, felici di vivere nella "Casa di Dio" come in una famiglia, radicata nell'obbedienza e nella carità. Poste alla guida di questa "Casa di Dio" voi dovete essere le prime educatrici delle vostre Consorelle con una vita di fedele e convincente testimonianza dei valori che tutte avete professato.

Come corrispondere allora all'appello che scaturisce dalle riflessioni sulla dignità e sulla vocazione della donna consacrata? Come conservare il fervore della carità, la generosità dell'offerta, la piena disponibilità nella gioia della fraternità? Come camminare nella fede, seguendo ed imitando la Vergine Maria?

« I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili » (Rm 11, 20), e « anche se noi siamo infedeli, Egli resterà fedele » (2 Tm 2, 13). Insieme alle vostre sorelle testimoniate qual è la forza della grazia, e dimostrate con i fatti la generosità, sino all'eroismo, che può generare un cuore afferrato dall'amore di Cristo, e che nulla preferisce a quest'amore di Cristo, come continuamente vi suggerisce il vostro Padre San Benedetto.

Nella "casa del servizio di Dio", riscoprite insieme i valori più veri della tradizione monastica; siatevi fedeli, impegnatevi nella promozione delle vocazioni, coltivate la vostra vocazione, dedicandovi diligentemente e comunitariamente alla formazione permanente, in modo da raggiungere nella fraternità una effettiva maturità umana e spirituale: quando ogni Monaca avrà realizzato il suo essere di "donna consacrata", una vita nuova irromperà nelle vostre case. Non chiudetevi in voi stesse, aprite il cuore alla Chiesa e rendetevi disponibili all'azione di Dio attraverso il dono di voi stesse, che comincia con l'attenzione alla sorella che vive accanto a voi per spaziare sulle necessità dolorose e drammatiche di tutto il mondo.

Voi, Superiore dei vostri Monasteri, dovete essere guide e maestre, ma soprattutto madri di coloro che il Signore ha scelto per Sé, ma che ha affidato a voi, facendo della carità la legge principale che ispira la vostra condotta. Con sapienza e con prudenza incoraggiate gli sforzi, correggete gli abusi, sostenete le deboli, orientate ogni energia alla più grande capacità di dare e di ricevere, in modo che ogni Monastero diventi, come desiderava San Benedetto, una scuola di servizio del Signore, nella quale, mentre « si avanza nelle virtù monastiche, il cuore si dilata nella fede e corre nell'indicibile soavità dell'amore ».

4. In questa missione la Vergine Maria, la serva del Signore, che compendia il mistero della donna, in particolare della donna consacrata, totalmente disponibile alla volontà del Padre celeste, attenta alle necessità degli altri a Nazaret e a Cana, presente al Calvario, al Cenacolo e alla nascita della Chiesa, sia il vostro modello e il vostro aiuto! Come Lei, avete risposto all'appello del Signore, cercando così di avanzare nel cammino della fede, realizzando sempre meglio la vocazione claustrale: lasciatevi perciò illuminare e guidare da Lei, che vi guarda e vi assiste con cuore di vergine e di madre! Con questa fiducia e con questo augurio, imparto l'Apostolica Benedizione a voi e a tutte le Consorelle dei Monasteri benedettini.

All'Associazione Italiana Maestri Cattolici

Salvaguardare il significato integrale della scuola

Sabato 21 gennaio, ricevendo i partecipanti al XIV Congresso Nazionale della A.I.M.C., il Papa ha tenuto questo discorso:

Cari Fratelli e Sorelle!

1. Sono lieto di accogliere e di salutare tutti voi, convenuti a Roma per prendere parte al Congresso Nazionale della vostra Associazione Italiana Maestri Cattolici. Quest'incontro mi offre l'occasione di riprendere con voi un tema continuamente presente alla mia sollecitudine pastorale: quello dell'infanzia, dei bambini e dei fanciulli. Non dobbiamo perdere occasione per portare all'attenzione e alla coscienza di tutti gli uomini di buona volontà questo problema tanto delicato.

I bambini e i fanciulli infatti sono più vicini al cuore di Dio, come ci ha rivelato Gesù: « Vi dico che i loro angeli in cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli » (Mt 18, 10). Proprio al mistero del bambino ho accennato a Torino, durante la visita, nello scorso settembre, per le celebrazioni di San Giovanni Bosco. E ancora dei bambini ho parlato rivolgendomi agli educatori e ai responsabili della Federazione delle Scuole materne cattoliche italiane (17 gennaio 1988) e, più recentemente, al Comitato direttivo dell'UNICEF per l'America Latina e il Caribe (13 gennaio 1989).

Tutto questo perché il mio cuore e i miei occhi sono colmi della visione di tanti bambini e fanciulli, che mi sono venuti incontro nei miei viaggi apostolici, quali vive immagini della speranza del mondo, ma spesso anche espressione dolorosa e indicibile delle malattie, della denutrizione e delle violenze di ogni genere.

2. Senza entrare nel merito degli argomenti che avete posto a tema di questo vostro Convegno, desidero coglierne però l'importanza e collegarli col cammino compiuto dalla vostra Associazione in questi anni di vita.

Vedo con compiacimento che mantenete al centro dell'attenzione la persona del maestro, riaffermando dunque la centralità della dignità dell'uomo, proprio nel momento in cui, affrontando le sfide educative del tempo, vi misurate con nuove realtà e prospettive.

In questo, infatti, consistono la vostra specificità e il vostro contributo alla necessaria evoluzione della professionalità del maestro e delle nuove strutture entro cui essa può svolgersi più adeguatamente. Il maestro dunque viene prima; soltanto dopo vengono gli strumenti e le strutture.

Prima viene per il maestro l'acquisizione della sapienza, cioè il conseguimento di una sintesi personale, in cui l'esperienza di fede e la professionalità si incontrano e si trasformano in un dono che viene quotidianamente offerto ai bambini e all'intera comunità.

Occorre aggiungere che il maestro cristiano non è mai un uomo isolato. È sempre il frutto di una comunità: della *comunità umana*, in cui è radicato e di cui condivide le giuste istanze; e della *comunità cristiana* concreta, in cui si ritrova continuamente il sostegno della fraternità e il conforto della grazia. Inoltre, per poter dare il meglio di sé, il maestro cattolico deve essere anche espressione di una comunità professionale e formativa qual è l'Associazione fra i maestri cattolici.

3. Alla vostra, come a tutte le altre istituzioni che operano nell'ambito della scuola, voglio dunque raccomandare di mantenere viva la coscienza della propria missione, mentre mi è caro ricordare quanto l'Associazione Italiana Maestri Cattolici ha fatto finora per la scuola materna ed elementare italiana e per la qualificazione dei maestri.

Abbiate, cari maestri dell'Associazione, chiara la consapevolezza delle vostre tradizioni: un'identità antica e solida, come quella che attingete alle motivazioni iniziali dell'Associazione medesima, è la garanzia più convincente per l'efficacia dell'azione che dovete svolgere nei nuovi e ardui contesti in cui siete chiamati ad operare. Voi siete nati nei giorni della generosa volontà di ripresa dell'Italia, e foste espressione di una forte esperienza ecclesiale; rimanete luogo d'incontro tra le legittime istanze di questo Paese e una matura coscienza cristiana, nutrita di verità e di carità.

Continuate a lavorare per mantenere uniti, sia all'interno della vostra Associazione, sia nella scuola, quanti vi operano a diverso titolo come maestri, direttori e ispettori. Testimoniate la volontà di resistere a quelle tentazioni tendenti a isolare e contrapporre i diversi ruoli e compiti, con esiti spesso mortificanti. Lavorate poi con particolare cura per entrare in dialogo con le nuove generazioni di maestri della scuola materna ed elementare.

4. Quanto all'aspetto pedagogico del vostro operare, desidero attirare la vostra attenzione sulla necessità di porre a fondamento della scuola una sana pedagogia che, pur tenendo conto della necessaria ricerca di nuovi programmi e ordinamenti e della esigenza di nuove tecnologie didattiche, mantenga intatto il primato della persona sui processi, cioè dei fini sui mezzi. Ciò significa che l'innovazione e la sperimentazione devono essere riferite alla persona dell'educando. Bisogna evitare il pericolo che, nel quadro di un'educazione troppo formale, il fanciullo perda il contatto con la realtà. Così come bisogna garantire un autentico processo di controllo in cui egli si renda sempre più responsabile delle proprie scelte e del proprio comportamento.

Questi delicati problemi, qui appena accennati, rivestono l'esercizio della vostra professionalità di forti valenze etiche ed esigono l'individuazione di norme sicure, fondate sulla Legge di Dio, che definiscano il profilo morale del docente.

Nell'ambito di tali importanti problematiche ha un suo posto fondamentale l'esperienza dell'insegnamento della religione cattolica, secondo le modalità previste dai nuovi Accordi concordatari. Operando secondo queste direttrici sarà possibile salvaguardare il significato integrale della scuola, di cui la società intera ha bisogno per mantenersi viva e crescere.

5. È utile ricordare a voi maestri cristiani che l'opera educativa, confinando per sua natura col mistero, invita a cogliere la presenza decisiva di un altro Maestro, dell'unico Maestro, il Cristo.

A Lui vi raccomando, chiedendogli che vi partecipi il suo Spirito di discernimento e di amore per i piccoli, in modo che il vostro insegnare acquisti la forza simbolica del gesto, da Lui più volte compiuto, di porre al centro il bambino (cfr. *Mt* 18, 2).

Di questo gesto il mondo d'oggi ha bisogno; e lo attende da voi, maestri cristiani, come un segno di speranza.

A lei, Signor Presidente Nazionale, all'Assistente, ai componenti del Consiglio, ai Congressisti e a tutti i membri dell'Associazione Italiana Maestri Cattolici va di cuore la mia Benedizione che vuole raggiungere anche i vostri cari e tutti i piccoli alunni delle vostre classi.

Messaggio per la XXIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali

Autenticità dei messaggi e qualità della produzione: grandi sfide della testimonianza religiosa nei mass media

Per la XXIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, che quest'anno in Italia si celebrerà domenica 4 giugno — secondo quanto stabilito dal Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I. (cfr. in questo numero di *RDT*, pag.) —, il Santo Padre ha inviato il seguente Messaggio, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari fratelli e sorelle, cari amici operatori dell'informazione e della comunicazione.

1. Il tema della Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali riveste quest'anno un'importanza particolare per la presenza della Chiesa e per la sua partecipazione al dialogo pubblico: "La religione nei mass media". Ai giorni nostri infatti i messaggi religiosi, come i messaggi culturali, hanno un impatto crescente grazie agli strumenti della comunicazione sociale. La riflessione di cui vorrei farvi partecipi in questa occasione corrisponde ad una preoccupazione costante del mio Pontificato: quale posto può occupare la religione nella vita sociale e, più precisamente, nei mass media?

2. Nella sua azione pastorale, la Chiesa si interroga naturalmente sull'atteggiamento dei mass media nei confronti della "religione". Infatti, nello stesso periodo in cui si sviluppavano gli strumenti e le tecniche di comunicazione, il mondo industriale, che ha dato loro uno slancio così grande, manifestava un "secolarismo" che sembrava comportare la scomparsa del senso religioso dall' "uomo moderno".

3. Malgrado ciò, allo stato attuale si constata che l'informazione religiosa tende ad avere più spazio nei mezzi di comunicazione, a causa dell'interesse maggiore prestato alla dimensione religiosa delle realtà umane individuali e sociali. Per analizzare questo fenomeno bisognerebbe interrogare i lettori dei giornali, i telespettatori e gli ascoltatori delle stazioni radio, poiché non si tratta di una presenza imposta dai mass media, ma di una richiesta specifica da parte del pubblico alla quale i responsabili della comunicazione di massa rispondono dando più spazio all'informazione ed al commento di tematiche religiose. Nel mondo intero, vi sono milioni di persone che ricorrono alla religione per conoscere il senso della loro vita, milioni di persone per le quali la relazione religiosa con Dio, Creatore e Padre, è la realtà più felice dell'esistenza umana. Lo sanno bene i professionisti della comunicazione, i quali prendono atto di questo fatto e ne analizzano le implicazioni. E anche se questa dialettica tra operatori dell'informazione e pubblico della comunicazione sociale è segnata talvolta dall'incompletezza e dalla parzialità, c'è un fatto positivo: la religione oggi è presente nella corrente di informazione dei mass media.

4. Per un felice concorso di circostanze, la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali coincide nel 1989 con il venticinquesimo anniversario della fondazione della Pontificia Commissione per le Comunicazioni Sociali che d'ora in poi sarà un "Pontificio Consiglio". Quale bilancio si può trarre dopo venticinque anni spesi al

servizio dell'apostolato delle comunicazioni? Certamente la Chiesa stessa ha saputo discernere con maggiore chiarezza i "segni dei tempi" che implica il fenomeno della comunicazione. Il mio Predecessore Pio XII aveva già invitato a vedere nei mass media non una minaccia, ma un « dono » (cfr. Enciclica *Miranda prorsus*, 1957). Il Concilio Vaticano II a sua volta confermava solennemente questo atteggiamento positivo (cfr. Decreto *Inter mirifica*, 1964). La Pontificia Commissione che nasceva allora, e che trova oggi, come Pontificio Consiglio, la sua dimensione completa, si è impegnata con perseveranza a promuovere nella Chiesa un atteggiamento di partecipazione e di creatività in questo settore o, meglio, in questo nuovo stile di vita e di condivisione dell'umanità.

5. Il problema posto oggi alla Chiesa non è più quello di sapere se l'uomo della strada può ancora recepire un messaggio religioso, ma quello di trovare i linguaggi di comunicazione migliori per ottenere il maggior impatto possibile del messaggio evangelico.

Il Signore ci incoraggia direttamente e molto semplicemente a procedere sulla strada della testimonianza e della più vasta comunicazione: « Non temete... quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti » (Mt 10, 26.27). Di che cosa si tratta? L'Evangelista lo riassume così: « Dichiararsi per Cristo davanti agli uomini » (cfr. Mt 10, 32). Ecco dunque l'audacia nello stesso tempo umile e serena che ispira la presenza cristiana in seno al dialogo pubblico dei mass media! Ce lo dice San Paolo: « Non è infatti per me un vanto predicare il Vangelo; è un dovere per me » (1 Cor 9, 16). La stessa fedeltà si esprime lungo tutta la Scrittura: « Ho annunziato la tua giustizia nella grande assemblea » (Sal 39[40], 10) e « tutti annunzieranno le opere di Dio » (Sal 63[64], 10). Comunicatori e recettori dei mass media, avete la possibilità di interrogarvi, gli uni e gli altri, sull'esigenza e la costante novità di questa « religione pura e senza macchia » che ci invita a « conservarsi puri da questo mondo » (Gc 1, 27). Operatori dei mass media, questi pochi tratti di saggezza biblica vi faranno comprendere subito che la grande sfida della testimonianza religiosa in seno al dialogo pubblico è quella dell'autenticità dei messaggi e degli scambi, così come quella della qualità dei programmi e delle produzioni.

6. A nome di tutta la Chiesa desidero ringraziare il mondo della comunicazione per lo spazio che offre alla religione nei mass media. Sono certo, esprimendo questa gratitudine, di interpretare il sentimento di tutte le persone di buona volontà, anche se ci sembra spesso che la presenza cristiana nel dibattito pubblico potrebbe essere migliorata. Sarei felice di prestare la mia voce per dire grazie dello spazio dato alla religione nell'informazione, nella documentazione, nel dialogo, nella raccolta dei dati.

Vorrei anche chiedere a tutti gli operatori della comunicazione di mostrarsi, con la loro deontologia, professionalmente degni delle occasioni offerte loro di presentare il messaggio di speranza e di riconciliazione con Dio, in seno ai mass media di ogni tipo. I « doni di Dio » (cfr. Pio XII, Enciclica *Miranda prorsus*) non sono qui il misterioso incontro tra le possibilità tecnologiche dei linguaggi della comunicazione e l'apertura dello spirito all'iniziativa luminosa del Signore nei suoi testimoni? È a questo livello che si gioca la qualità della nostra presenza ecclesiale nel dibattito pubblico. Più che mai, la santità dell'apostolo presuppone una "divinizzazione" (secondo la parola dei Padri della Chiesa) dell'ingegnosità umana tutta intera. È anche per questa ragione che la celebrazione liturgica dei misteri della fede non può essere ignorata dai mass media in questo vasto movimento di presenza nel mondo di oggi.

7. Pensando a tutto questo, formulo con semplicità e con fiducia una richiesta che mi sta molto a cuore. Essa si ispira allo stesso sentimento di amicizia con cui

Paolo si rivolgeva a Filemone: «Ti scrivo fiducioso... sapendo che farai anche più di quanto ti chiedo» (Fm 21). Ecco la mia richiesta: date alla religione tutto lo spazio che giudicate auspicabile nella comunicazione di massa: «Apri le porte...: tu gli assicurerai la pace» (cfr. Is 26, 2a.3a). È questo che chiedo in favore della religione. Vedrete, cari amici, che questi temi religiosi vi appassioneranno nella misura in cui saranno presentati con profondità spirituale e con competenza professionale. Aperta al messaggio religioso, la comunicazione guadagnerà in qualità ed in interesse! Agli operatori ecclesiali dei mass media, ripeto: non abbiate paura; «avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridate: Abbà, Padre!» (cfr. Rm 8, 15).

Possano il messaggio religioso e le iniziative religiose essere presenti in tutti i mass media: nella stampa di informazione audio-visiva, nella creazione cinematografica, nelle "memorie" e negli scambi informatici delle banche dati, nella comunicazione teatrale e negli spettacoli culturali di alto livello, nel dibattito di opinione e nella riflessione comune sull'attualità, nei servizi di formazione e di educazione del pubblico, in tutte le produzioni dei mass media di gruppo, grazie a disegni animati ed a fumetti di qualità, grazie alle ampie possibilità offerte dalla diffusione degli scritti, delle registrazioni sonore e visive, nei momenti di distensione musicale delle radio locali o di grande diffusione! Il mio augurio più ardente è che i circuiti cattolici e cristiani possano collaborare in modo costruttivo con i circuiti di comunicazione culturale di ogni genere, superando le difficoltà di concorrenza in vista del bene ultimo del messaggio religioso. La Chiesa stessa, in questa occasione, invita a prendere seriamente in considerazione le esigenze della collaborazione ecumenica ed inter-religiosa nei mass media.

8. Concludendo questo Messaggio non posso certo mancare di incoraggiare tutti coloro che hanno a cuore l'apostolato della comunicazione ad impegnarsi con entusiasmo, nel rispetto di ognuno, nella grande opera dell'evangelizzazione offerta a tutti gli uomini: «Tu va' e annunzia il Regno di Dio» (Lc 9, 60). Non possiamo non dire qual è il messaggio nuovo perché è proclamando e vivendo la Parola che noi stessi comprenderemo le profondità insospettate del Dono di Dio.

Nell'accoglimento della volontà di Dio e con fiducia, dico a voi tutti, operatori e pubblico, la mia gioia di fronte allo straordinario spettacolo dei legami creati al di là delle distanze e "al di sopra dei tetti" per prendere parte alla ricerca ed all'approfondimento di una "religione pura e senza macchia", e invoco su voi tutti la Benedizione del Signore.

Dal Vaticano, 24 gennaio 1989

IOANNES PAULUS PP. II

Lettera a conclusione dell'Anno centenario salesiano**San Giovanni Bosco
Padre e Maestro della Gioventù**

*Al diletto Figlio
EGIDIO VIGANO'*

*Rettore Maggiore
della Società di S. Francesco di Sales*

Si sta per concludere l'anno centenario della morte di San Giovanni Bosco. Fondatore di codesta Società, ed il mio animo si apre a tanti ricordi e trae conforto rievocando i principali momenti celebrativi, che l'hanno contrassegnato.

Numerosi sono stati gli incontri avvenuti con i giovani alunni degli Istituti Salesiani, provenienti da ogni parte del mondo; ma soprattutto è vivo nella mia memoria il pellegrinaggio che ho compiuto ai luoghi cari al vostro Fondatore, visitati con intento pastorale e con sentimenti di riconoscenza a Dio, per aver donato alla Chiesa un educatore tanto insigne. Già all'inizio di questo Anno giubilare Ti ho indirizzato una Lettera, per mettere in luce la missione ed il carisma peculiare di San Giovanni Bosco e dei suoi Figli spirituali nell'arte di formare i giovani, ed ho anche raccomandato a tutti coloro che operano in mezzo alla gioventù di seguire fedelmente le vie da lui tracciate, adattandole alle esigenze ed alle caratteristiche del nostro tempo.

I problemi della gioventù di oggi confermano, infatti, la perdurante attualità dei principi del metodo pedagogico, ideato da San Giovanni Bosco e incentrato sulla importanza di prevenire nei giovani il sorgere di esperienze negative, di educare "in positivo" con valide proposte ed esempi, di far leva sulla libertà interiore di cui sono dotati, di stabilire con essi rapporti di autentica familiarità, di stimolarne le native capacità, basandosi su: la ragione, la religione, l'amorevolezza (cfr. Lettera del 31 gennaio 1988, nn. 8. 10-12).

È mio desiderio che i frutti di questo Anno commemorativo perdurino a lungo sia in codesta Società Salesiana, sia nella Chiesa universale, che in San Giovanni Bosco ha riconosciuto e riconosce un modello esemplare di apostolo dei giovani. Pertanto, accogliendo anche il voto di numerosi Fratelli nell'Episcopato, dei Sacerdoti Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei loro ex-alunni e di tanti fedeli, in virtù della Potestà Apostolica dichiaro e proclamo San Giovanni Bosco PADRE E MAESTRO DELLA GIOVENTÙ, stabilendo che con tale titolo Egli sia onorato ed invocato, specialmente dai suoi Figli spirituali.

Confidando che questa mia decisione contribuisca a promuovere sempre maggiormente il culto del caro Santo e susciti numerosi imitatori del suo zelo di educatore, imparto a Te, ai tuoi Confratelli ed all'intera Famiglia Salesiana la propiziatrice Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, il 24 gennaio — memoria di San Francesco di Sales — dell'anno 1989, undicesimo di Pontificato.

Alla Rota Romana per l'apertura dell'Anno Giudiziario

La legge garantisce l'esercizio del diritto alla difesa e lo regola perché non degeneri in abuso o ostruzionismo

Ricevendo in occasione dell'apertura dell'Anno Giudiziario — giovedì 26 gennaio — i componenti della Rota Romana, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso:

1. Ringrazio l'Ecc.mo Decano per le parole di saluto ed esprimo i miei sentimenti di stima e di riconoscenza a quanti prestano la loro opera nel Tribunale Apostolico della Rota Romana: i Prelati Uditori, i Promotori di Giustizia, i Difensori del Vincolo, gli altri Officiali, gli Avvocati come pure i Docenti dello Studio Legale.

Avendo presente che i discorsi pontifici alla Rota Romana, come è noto, si rivolgono di fatto a tutti gli operatori della giustizia nei Tribunali ecclesiastici, intendo nell'odierno incontro annuale sottolineare l'importanza del diritto alla difesa nel giudizio canonico, specialmente nella causa per la dichiarazione di nullità del matrimonio. Anche se non è possibile trattare in questa sede tutta la problematica al riguardo, voglio comunque insistere su alcuni punti di una certa rilevanza.

2. Il nuovo Codice di Diritto Canonico attribuisce grande importanza al diritto di difesa. Riguardo infatti agli obblighi e diritti di tutti i fedeli, recita il canone 221, § 1: « *Christifidelibus competit ut iura, quibus in Ecclesia gaudent, legitime vindicent atque defendant in foro competenti ecclesiastico ad normam iuris* », ed il § 2 prosegue: « *Christifidelibus ius quoque est ut, si ad iudicium ab auctoritate competenti vocentur, iudicentur servatis iuris praescriptis, cum aequitate applicandis* ». Il canone 1620 del medesimo Codice sancisce esplicitamente la nullità insanabile della sentenza, se all'una o all'altra parte si negò il diritto alla difesa, mentre si può ricavare dal canone 1598, § 1, il seguente principio, che deve guidare tutta l'attività giudiziaria della Chiesa: « *ius defensionis semper integrum maneat* ».

3. È doveroso subito annotare che la mancanza di una tale esplicita normativa nel Codice Pio-Benedettino certamente non significa che il diritto alla difesa sia stato disatteso nella Chiesa sotto il regime del Codice precedente. Questo dava infatti le opportune e necessarie disposizioni per garantire tale diritto nel giudizio canonico. Ed anche se il canone 1892 del suddetto Codice non menzionava lo "*ius defensionis denegatum*" tra i casi di nullità insanabile della sentenza, si deve constatare che ciò nonostante sia la dottrina sia la giurisprudenza rotale propugnavano la nullità insanabile della sentenza, qualora si fosse negato all'una e all'altra parte il diritto alla difesa.

Non si può concepire un giudizio equo senza il contraddittorio, cioè senza la concreta possibilità concessa a ciascuna parte nella causa di essere ascoltata e di poter conoscere e contraddire le richieste, le prove e le deduzioni addotte dalla parte avversa o "*ex officio*".

4. Il diritto alla difesa di ciascuna parte nel giudizio, cioè non soltanto della parte convenuta ma anche della parte attrice, deve ovviamente essere esercitato secondo le giuste disposizioni della legge positiva il cui compito è, non di togliere l'esercizio del diritto alla difesa, ma di regolarlo in modo che non possa degenerare in abuso od ostruzionismo, e di garantire nello stesso tempo la concreta possibilità

di esercitarlo. La fedele osservanza della normativa positiva al riguardo costituisce, perciò, un grave obbligo per gli operatori della giustizia nella Chiesa.

5. Evidentemente per la validità del processo non è richiesta la difesa di fatto, purché rimanga sempre la sua concreta possibilità. Quindi le parti possono rinunciare all'esercizio del diritto di difesa nel giudizio contenzioso; nel giudizio penale, invece, non può mai mancare la difesa di fatto, anzi la difesa tecnica, perché in un tal giudizio l'accusato deve sempre avere un avvocato (cfr. cann. 1481, § 2, e 1723).

Occorre subito aggiungere qualche precisazione riguardo alle cause matrimoniali. Anche se una delle parti avesse rinunciato all'esercizio della difesa, rimane per il giudice in queste cause il grave dovere di fare seri tentativi per ottenere la deposizione giudiziale di tale parte ed anche dei testimoni che essa potrebbe addurre. Il giudice deve ben valutare ogni singolo caso. Talvolta la parte convenuta non vuole presentarsi in giudizio non adducendo alcun motivo idoneo, proprio perché non capisce come mai la Chiesa potrebbe dichiarare la nullità del sacro vincolo del suo matrimonio dopo tanti anni di convivenza. La vera sensibilità pastorale ed il rispetto per la coscienza della parte impongono in tale caso al giudice il dovere di offrirle tutte le opportune informazioni riguardanti le cause di nullità matrimoniale e di cercare con pazienza la sua piena cooperazione nel processo, anche per evitare un giudizio parziale in una materia tanto grave.

Ritengo poi opportuno ricordare a tutti gli operatori della giustizia, che, secondo la sana giurisprudenza della Rota Romana, si devono notificare nelle cause di nullità matrimoniali alla parte, che abbia rinunciato all'esercizio del diritto alla difesa, la formula del dubbio, ogni eventuale nuova domanda della parte avversa, nonché la sentenza definitiva.

6. Il diritto alla difesa esige di per sé la possibilità concreta di conoscere le prove addotte sia dalla parte avversa sia *"ex officio"*. Il canone 1598, § 1, dispone perciò che, acquisite le prove, il giudice deve permettere alle parti e ai loro avvocati, sotto pena di nullità, di prendere visione degli atti loro ancora sconosciuti presso la Cancelleria del Tribunale. Si tratta di un diritto sia delle parti sia dei loro eventuali avvocati. Il medesimo canone prevede pure una possibile eccezione: nelle cause che riguardano il bene pubblico il giudice può disporre, per evitare pericoli gravissimi, che *qualche* atto non sia fatto conoscere a nessuno, garantendo tuttavia sempre ed integralmente il diritto alla difesa.

Riguardo alla menzionata possibile eccezione è doveroso osservare che sarebbe uno stravolgimento della norma, nonché un grave errore d'interpretazione, se si facesse della eccezione la norma generale. Bisogna perciò attenersi fedelmente ai limiti indicati nel canone.

7. Non può destare meraviglia parlare anche, in rapporto al diritto di difesa, della necessità della pubblicazione della sentenza. Infatti, come potrebbe una delle parti difendersi in grado d'appello contro la sentenza del Tribunale inferiore, se venisse privata del diritto di conoscere la motivazione sia *in iure* che *in facto*? Il Codice esige quindi che alla parte dispositiva della sentenza siano premesse le ragioni sulle quali essa si regge (cfr. can. 1612, § 3), e ciò non soltanto per rendere più facile l'obbedienza ad essa, qualora sia diventata esecutiva, ma anche per garantire il diritto alla difesa in un'eventuale ulteriore istanza. Il canone 1614 dispone conseguentemente che la sentenza non ha alcuna efficacia prima della sua pubblicazione, anche se la parte dispositiva, permettendolo il giudice, fu resa nota alle parti. Non si capisce perciò come essa potrebbe venir confermata in grado d'appello senza la dovuta pubblicazione (cfr. can. 1615).

Per garantire ancora di più il diritto alla difesa, è fatto obbligo al Tribunale di indicare alle parti i modi secondo i quali la sentenza può essere impugnata (cfr. can. 1614). Sembra opportuno ricordare che il Tribunale di prima istanza, nell'adempimento di questo compito, deve anche indicare la possibilità di adire la Rota Romana già per la seconda istanza. È doveroso inoltre, in questo contesto, tener presente che il termine per l'interposizione d'appello decorre soltanto dalla notizia della pubblicazione della sentenza (cfr. can. 1630, § 1), mentre il canone 1634, § 2, dispone: « *Quod si pars exemplar impugnatae sententiae intra utile tempus a tribunali a quo obtinere nequeat, interim termini non decurrunt, et impedimentum significandum est iudici appellationis, qui iudicem a quo praecepto obstringat officio suo quam primum satisfaciendi* ».

8. Talvolta si asserisce che l'obbligo di osservare la normativa canonica al riguardo, specialmente circa la pubblicazione degli atti e della sentenza, potrebbe ostacolare la ricerca della verità a causa del rifiuto dei testimoni a cooperare al processo in tali circostanze.

Innanzitutto deve essere ben chiaro che la "pubblicità" del processo canonico verso le parti non intacca la sua natura riservata verso tutti gli altri. Occorre inoltre notare che la legge canonica esime dal dovere di rispondere in giudizio tutti coloro che sono tenuti al segreto d'ufficio, per quanto riguarda gli affari soggetti a questo segreto, ed anche coloro che dalla propria testimonianza temano per sé o per il coniuge o per i consanguinei o gli affini più vicini infamia, pericolosi maltrattamenti o altri gravi mali (cfr. can. 1458, § 2) e che, anche riguardo alla produzione di documenti in giudizio, esiste una norma simile (cfr. can. 1546). Non può sfuggire, poi, nelle sentenze è sufficiente l'esposizione delle ragioni in diritto ed in fatto, sulla quale essa si regge, senza dover riferire ogni singola testimonianza.

Fatte queste premesse, non posso non rilevare che il pieno rispetto per il diritto alla difesa ha una sua particolare importanza nelle cause per la dichiarazione di nullità del matrimonio, sia perché esse riguardano così profondamente ed intimamente la persona delle parti in causa, sia perché trattano dell'esistenza o meno del sacro vincolo matrimoniale. Tali cause esigono, perciò, una ricerca della verità particolarmente diligente.

È evidente che si dovrà spiegare ai testimoni il senso genuino della normativa al riguardo, ed è anche necessario ribadire che un fedele, legittimamente convocato dal giudice competente, è tenuto ad obbedirgli e a dire la verità, a meno che non sia esente a norma del diritto (cfr. can. 1548, § 1).

D'altronde una persona deve avere il coraggio di prendere la propria responsabilità per ciò che dice, e non può aver paura, se ha davvero detto la verità.

9. Ho detto che la "pubblicità" del giudizio canonico verso le parti in causa, non intacca la sua natura riservata verso tutti gli altri. I giudici infatti e gli aiutanti del Tribunale sono tenuti a mantenere il segreto d'ufficio, nel giudizio penale sempre, e nel contenzioso se dalla rivelazione di qualche atto processuale possa derivare pregiudizio alle parti; anzi ogni qual volta la causa o le prove siano di tal natura che dalla divulgazione degli atti o delle prove sia messa in pericolo la fama altrui, o si dia occasione di dissidi, o sorga scandalo o altri simili inconvenienti, il giudice può vincolare con il giuramento di mantenere il segreto i testi, i periti, le parti e i loro avvocati o procuratori (cfr. can. 1455, §§ 1 e 3). Esiste anche il divieto ai notai e al cancelliere di rilasciare copia degli atti giudiziari e dei documenti acquisiti al processo senza il mandato del giudice (cfr. can. 1475 § 2). Inoltre, il giudice può essere punito dalla competente autorità ecclesiastica per la violazione della legge del segreto (cfr. can. 1457, § 1).

I fedeli, infatti, si rivolgono ordinariamente al Tribunale ecclesiastico per risolvere il loro problema di coscienza. In tale ordine dicono spesso certe cose che altrimenti non direbbero. Anche i testimoni rendono spesso la loro testimonianza sotto la condizione, almeno tacita, che essa serva soltanto per il processo ecclesiastico. Il Tribunale — per cui è essenziale la ricerca della verità oggettiva — non può tradire la loro fiducia, rivelando ad estranei ciò che deve rimanere riservato.

10. Dieci anni fa, nel mio primo discorso a codesto Tribunale, ebbi a dire: « ... il compito della Chiesa, e il merito storico di essa, di proclamare e difendere in ogni luogo e in ogni tempo i diritti fondamentali dell'uomo, non la esime, anzi la obbliga ad essere davanti al mondo *speculum iustitiae* » (*Allocuzione del 17 febbraio 1979: AAS 71 [1979], 423*).

Invito tutti gli operatori della giustizia di tutelare in questa prospettiva il diritto alla difesa. Mentre vi ringrazio sentitamente per la grande sensibilità del vostro Tribunale a tale diritto, vi imparto di cuore la mia Apostolica Benedizione.

Al Convegno C.E.I. sulla vita spirituale del presbitero diocesano

Il presbitero è ministerialmente mandato a portare a tutti la gioia della salvezza

Venerdì 27 gennaio, ricevendo i partecipanti al Convegno sacerdotale promosso dalla C.E.I., il Santo Padre ha tenuto il seguente discorso:

1. Carissimi sacerdoti, partecipanti al Convegno su *"La vita spirituale del presbitero diocesano oggi: problemi e prospettive"*, sono profondamente lieto di salutarvi e di accogliervi insieme con i Vescovi, membri della Commissione per il Clero della Conferenza Episcopale Italiana.

Una ricerca sulla vita spirituale del presbitero diocesano, carissimi, non può non ricevere il mio consenso e la mia Benedizione, non solo perché è un adempimento del Concilio Vaticano II (cfr. *Lumen gentium*, cap. V), ma anche per il legame che esiste fra il Papa e i presbiteri a motivo del sacramento dell'Ordine nei suoi vari gradi e, conseguentemente, del ministero pastorale, che per vari aspetti ci accomuna. Impegnati ad approfondire la spiritualità del presbitero, in realtà voi state lavorando non solo per i presbiteri, ma anche per i Vescovi e anche per il Papa — egli pure Vescovo —, in forza della speciale comunione istituita dal sacramento dell'Ordine.

2. La radice della vita spirituale del presbitero viene da questo Sacramento, quindi da Gesù Cristo stesso. I Sacramenti infatti sono "atti di Gesù Cristo" prima ancora che atti della Chiesa, come ben si è espressa la Conferenza Episcopale Italiana nel suo recente documento: *"Comunione, comunità e disciplina ecclesiale"*, quando ha ricordato che « nel campo sacramentale... la Chiesa è consapevole di non essere padrona e arbitra delle azioni salvifiche di Cristo: al contrario, in qualità di sua sposa, è tenuta ad attuarle come il Signore le ha volute » (n. 73).

Sarebbe riduttivo riconoscere la volontà di Gesù Cristo solo nel momento celebrativo del Sacramento. In realtà essa si estende a comprendere le finalità e coerentemente le linee di azione, per le quali il Sacramento è stato istituito. Così la vita spirituale del presbitero nasce dal sacramento dell'Ordine, il quale non dà soltanto origine al ministero presbiterale, ma gli dà anche la "forma" nelle sue linee essenziali e fondanti. Ne discende come logica conseguenza che la vita spirituale del presbitero dovrà e potrà crescere precisamente grazie all'impegno di riconoscere e realizzare fedelmente la "forma" del ministero voluta da Cristo.

3. Questa è la "grazia" che il presbitero riceve dal sacramento dell'Ordine. Non una grazia facile, che garantisca il successo sostituendosi all'impegno del ministero — una tale grazia non sarebbe grazia ed è perciò ignota alla dottrina cattolica —; ma una grazia forte, esigente, in cui si fonda la "vocazione e mozione" all'impegno del ministero: impegno a comprendere e a vivere tale ministero, prima ancora che a svolgerlo. Per questo il ministero presbiterale esige una continua riflessione che il vostro Convegno, nella scia dei precedenti, vuole sostenere e orientare.

La riflessione deve continuare anche dopo il Convegno e ciascuno deve portarla avanti personalmente. C'è un aspetto del ministero presbiterale che può essere riconosciuto solo nella meditazione personale. La meditazione del cristiano, di qualsiasi

ordine e stato, è sempre, in ultima analisi, orientata dalla verità fondamentale della fede, cioè che noi uomini siamo salvi grazie a Gesù Cristo. Il presbitero, chiamato e inviato dalla grazia specifica del suo ministero ad annunciare il Vangelo, come testimone particolarmente qualificato, non può non godere, nella propria esperienza e vicenda personale, della gioia della salvezza. Questo dono, che tutti i cristiani sperimentano e tutti gli uomini invocano, il presbitero, proprio in forza del suo ministero, lo ha costantemente presente; esso costituisce per lui il pensiero dominante e quindi la fonte di una gioia profonda e costante, quella di essere e di sapersi salvato. Questa gioia non possiamo tenerla soltanto per noi; siamo "ministerialmente" mandati a portarla anche agli altri, a tutti. Quanto gli uomini di oggi lo desiderano! Quanto ne hanno bisogno: tanto più, forse, quanto meno lo sanno!

4. Così anzitutto nella gioia della salvezza, coltivata nella meditazione e fattasi preghiera di ringraziamento, riconosciamo la grandezza del nostro ministero. Questa deve però essere riconosciuta anche negli altri aspetti del ministero, grazie ad un costante impegno di approfondimento nello studio, nella meditazione, nella preghiera.

Certo voi, nella grande maggioranza, non siete dei teologi; siete preti — come si suol dire — "in cura d'anime". Ma proprio a voi è necessario raccomandare lo studio del ministero, perché possiate viverlo meglio. Succede — per quanto può essere lecito il paragone — in tutte le professioni: se non ci si aggiorna — e l'aggiornamento non può venire solo dalla pratica, ma dalla riflessione e dallo studio —, se non ci si tiene al corrente, si resta indietro; e, se si resta indietro, si diventa inidonei al proprio compito, e fatalmente ne subentra la disaffezione. Un prete disaffezionato dal proprio ministero, un prete demotivato è triste per suo conto, ed è motivo di tristezza per gli altri.

5. Questo lavoro di "aggiornamento" culturale e spirituale, favorito dalla "formazione permanente", sulla quale si intratterrà il prossimo Sinodo dei Vescovi, si impone tanto più oggi in quanto viviamo in un tempo proiettato verso il futuro.

La società sta subendo cambiamenti rapidi e profondi, che non passano al lato della Chiesa, ma in certo senso la coinvolgono, perché la Chiesa, che non è "del mondo", vive però "nel mondo". Essa stessa è proiettata verso il futuro. Dovendo accompagnare gli uomini perché non si smarriscano, deve stare al loro fianco, anzi camminare davanti a loro. Non è dato alla Chiesa di scegliere il tempo in cui vive; essa deve vivere in ogni tempo e in ogni tempo annunciare il Vangelo della salvezza.

Per voi presbiteri l'annuncio del Vangelo è il ministero di tutti i giorni, nella molteplicità delle sue funzioni e dei suoi atti, che non devono mai ridursi a una "routine" annoiata, ma sempre di nuovo rinnovarsi, perché in essi è sempre di nuovo annunciata la novità della salvezza. L'azione salvifica di Gesù Cristo, posta "una volta per sempre" e quindi sempre identica nei secoli, passa attraverso il vostro ministero: essa deve suggerirvi le parole chiare e i gesti significativi per giungere agli uomini, piegando voi stessi docilmente alle esigenze del Vangelo. In questo modo il presbitero e il suo popolo si salvano e si santificano insieme. Quanta intelligenza e quanto amore e quanta virtù esige l'esercizio corretto del ministero presbiterale! Ma insieme, di quanta grazia, di quanta carità veramente pastorale è fonte il ministero presbiterale!

6. Perché esso sia fruttuoso, dovete viverlo — come raccomanda il Decreto conciliare *Presbyterorum Ordinis* (n. 14) — nell'unità del presbiterio e nella comunione col vostro Vescovo. Non siete soli a disegnare il volto della Chiesa; con voi, col presbiterio, ci sono tutti i religiosi e tutti i laici, pietre vive anch'esse della Chiesa particolare. Ma poiché i Vescovi sono i successori degli Apostoli, che sono il fonda-

mento della Chiesa, allora anche i presbiteri, i quali costituiscono un unico presbiterio col Vescovo, e di lui sono i più diretti collaboratori, sono in qualche modo pietre fondamentali della Chiesa, pietre di appoggio e di sostegno per tutte le pietre vive della Chiesa. Si palesa così che l'autorità presbiterale è in realtà servizio, "*amoris officium*", come dice Sant'Agostino (*In Io* 123, 5), e che il servizio presbiterale deve essere dedizione piena e incondizionata, aperta a tutti, così che nessuno possa sentirsi escluso.

7. Cari fratelli nell'unico sacerdozio di Gesù Cristo, buon Pastore, rinnovati ogni giorno dalla celebrazione eucaristica che vi chiama a ripetere, non solo nel gesto rituale, ma nella realtà degli uomini, siate sicuri di non essere soli. Cristo è con voi, ha bisogno di voi, vi sostiene, riempie la vostra vita. La vita del prete è bella, proprio per questa indissolubile unione con Cristo, per questa continua interazione sacramentale e vitale tra Lui e voi. In questo cammino vi accompagna, circondandovi col suo affetto materno, Maria Santissima, Madre di Gesù, Madre della Chiesa, Madre dei Sacerdoti, affinché siate veramente tutti in Cristo.

In segno di profondo affetto e come stimolo alla fiducia nel compito che il Signore vi affida, vi imparto, propiziatrice di grazia, la mia Apostolica Benedizione.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER I VESCOVI

Nomina dell'Amministratore Apostolico della Chiesa Metropolitana di Torino

Prot. 479/88

TAURINENSIS Administrationis Apostolicae

DECRETUM

Ad consulendum regimini vacantis Ecclesiae Metropolitanae Taurinensis, Summus Pontifex IOANNES PAULUS, Divina Providentia PP.II, *praesenti Congregationis pro Episcopis Decreto nominat ac constituit Administratorem Apostolicum memoratae Ecclesiae, donec eius successor possessionem capiat, Em.mum D.D. Anastasium Albertum Card. Ballestrero*, hactenus Archiepiscopum Taurinensem, *eique iura, facultates et officia tribuit quae Episcopis diocesanis, ad normam iuris, competunt.*

Contrariis quibusvis minime obstantibus.

Datum Romae, ex Aedibus Congregationis pro Episcopis, die 31 mensis Ianuarii, anno 1989.

Bernardinus Card. Gantin
Praefectus

✠ **Ioannes Baptista Re**
a Secretis

CONGREGAZIONE
PER LE CHIESE ORIENTALI

Lettera al Cardinale Arcivescovo

La Colletta «Pro Terra Sancta»

Roma, 6 gennaio 1989

Prot. N. 55/77

Eminenza Reverendissima,

Mi onoro far riferimento alla mia precedente Lettera del 9 dicembre 1987 [in RDTò 1987, pp. 1041 s.], con la quale ho voluto ricordare ai Vescovi cattolici il permanente legame che esiste fra la "Storia e la Geografia della Salvezza".

Di conseguenza, dopo un fervido invito alla preghiera per i nostri fratelli e sorelle nella fede che vivono intorno ai Luoghi Sacri, ho insistito, fra l'altro, che la Colletta "Pro Terra Sancta" sia ben ancorata nel Direttorio o Calendario liturgico di ogni Circoscrizione ecclesiastica e che essa ottenga, dove non lo avesse ancora, un grado di importanza ed obbligo pari a quello delle più rilevanti, come ad esempio la Colletta per le Missioni.

Dalla maggioranza delle risposte ricevute ho potuto constatare con soddisfazione che questo mio richiamo ha ottenuto una notevole eco.

Sento oggi il dovere di ritornare sull'argomento della Chiesa peregrinante nella Terra di Gesù e sui problemi particolarmente sentiti da quelle comunità cristiane.

Quanto ai problemi che devono affrontare gli arabo-cristiani, noto in primo luogo che numerosi scioperi generali, sanguinosi scontri con le forze dell'ordine, seguiti da non pochi lunghi arresti e da deportazioni in luoghi impervi e malamente attrezzati, ed atti di violenza e di disprezzo della dignità umana, rendono loro sempre più disagiata la permanenza in Patria.

Particolari difficoltà incontrano le Istituzioni cattoliche, come l'Università di Betlemme con i suoi 1.500 studenti, che è rimasta chiusa da novembre 1987

A Sua Eminenza Reverendissima
il Sig. Card. A. Alberto BALLESTRERO, O.C.D.
Arcivescovo di Torino
Via Arcivescovado 12
I - 10121 TORINO
Italia

fino ad oggi; anche l'insegnamento primario e secondario nei Territori occupati è stato reso impossibile per molti mesi o lo è ancora nei centri al di fuori di Gerusalemme. In queste condizioni l'onere finanziario diviene ancor più gravoso, perché gli Istituti debbono mantenere le loro strutture, senza ricevere le rette degli studenti.

Avendo davanti agli occhi queste circostanze di vita di moltissimi abitanti di Terra Santa, faccio un accorato appello, affinché « la Terra di Gesù resti il centro delle nostre attività caritative », cosicché « anche questo impegno potrà essere annoverato fra i frutti speciali dell'Anno Mariano », come il Santo Padre ha posto in rilievo ai partecipanti dell'Assemblea della R.O.A.C.O. ("Riunione delle Opere per l'Aiuto alle Chiese Orientali": L'Osservatore Romano, 17 giugno 1988, pagg. 1 e 5).

Mentre da parte mia ringrazio di tutto cuore per quello che Vostra Eminenza ha già fatto o nel futuro intende ulteriormente disporre per la Terra Santa, mi valgo dell'occasione per professarmi, con sensi di profondo ossequio,

dell'Eminenza Vostra Reverendissima, dev.mo in Domino

D. Simon Card. Lourdusamy
Prefetto

Da RDT_o 1988, p. 243:

VENERDÌ SANTO: COLLETTA PER LA TERRA SANTA

... vanno richiamate alcune norme valide per tutte le chiese, non soltanto parrocchiali, affidate sia al clero diocesano che religioso. **La "colletta" per la Terra Santa è da ritenersi obbligatoria. Il Venerdì Santo è il giorno ritenuto più consono alla raccolta**, le cui modalità (se durante la celebrazione liturgica o con altre iniziative) sono lasciate alla scelta pastorale del rettore della chiesa. Le offerte ricevute dai fedeli vanno tempestivamente versate all'Ufficio amministrativo diocesano che le consegnerà quanto prima al Commissario per la Terra Santa.

Un'annotazione particolare: il coincidere dell'iniziativa con la conclusione della "Quaresima di Fraternità" non può essere motivo per esimersi da questo impegno. I fedeli vanno perciò opportunamente avvisati che quanto raccolto nella specifica iniziativa sarà devoluto prima di tutto a sostegno delle opere pastorali, assistenziali, educative e sociali che la Chiesa ha in Terra Santa a beneficio dei cristiani e delle popolazioni locali.

La situazione precaria delle popolazioni che abitano nella Terra di Gesù suscita nuovi segni di comunione anche nella nostra Chiesa torinese in una diaconia della carità, coerente dimostrazione di una fede autenticamente vissuta.

PONTIFICIA COMMISSIONE
PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA
DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO

RISPOSTA AD UN QUESITO

Patres Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando proposito in plenario coetu diei 19 ianuarii 1988 dubio, quod sequitur, respondendum esse censuerunt ut infra:

D. - Utrum Episcopus auxiliaris munere Praesidis (aut Pro-Praesidis) in Episcoporum conferentiis fungi possit.

Utrum id possit in conventibus Episcoporum regionis ecclesiasticae, de quibus in can. 434.

R. - *Negative ad utrumque.*

Summus Pontifex Ioannes Paulus II in Audientia die 23 maii 1988 infrascripto impertita, de supradicta decisione certior factus, eam publicari iussit.

Rosalius Iosephus Card. Castillo Lara
Praeses

Iulianus Herranz Casado
a Secretis

Correzioni al testo del nuovo Codice di Diritto Canonico

A integrazione di un precedente elenco di *mendae* (AAS 75 [1983] P. II - Appendix, 22.9.1983 in *RDT* 1983, pp. 1096 ss.), si pubblica ora quanto reso noto in AAS 80 (1988), p. 1819.

Quaedam mendae nuper repertae, Summo Pontifice praecipiente, corriguntur.

In *Actorum Apostolicae Sedis editionem*, qua promulgatus est *Codex Iuris Canonici*, sequentes irrepserunt mendae, quas Summus Pontifex, proponente Pontificia Commissione Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando, corrigendas prout sequitur praecepit: ¹

Can. 996 § 2 *legatur*: intentionem saltem generalem eas

Can. 1108 § 1 *legatur*: et 1127 §§ 1-2.

Can. 1742 § 1 *legatur*: ad hoc stabiliter, a consilio presbyterali constituto, Episcopo proponente, selectis

Ex aedibus Vaticanis, die XXI m. Novembris a. MCMLXXXVIII.

de mandato Ss.mi

AUGUSTINUS Card. CASAROLI
a publicis Ecclesiae negotiis

¹ AAS LXXV, Pars II (15 Ianuarii 1983).



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Consiglio Episcopale Permanente (16-19 gennaio 1989)

MESSAGGIO PER LA XI GIORNATA DELLA VITA

Solidali con la vita per il futuro dell'uomo

1. Nel nome di Cristo e con vera fraternità vogliamo dire una parola di speranza a quanti hanno a cuore l'impegno di preparare, nella complessità e nelle difficoltà del presente, un futuro migliore.

Per le sorti della comunità umana è legittimo sperare, se tutti ci facciamo solidali con la vita.

Di questa solidarietà non mancano segni evidenti da parte di persone, di famiglie, di intere Nazioni in occasione di gravi calamità o di particolari necessità. Tuttavia permangono una mentalità egoistica e la tentazione a chiudersi nell'esclusiva ricerca del proprio benessere, dimenticando i problemi e le attese degli altri. Ne deriva un rifiuto di solidarietà, talvolta violento, talvolta fasciato di indifferenza o mascherato da pietà. È forte la contraddizione tra desiderare e reclamare una migliore qualità di vita e declassare il suo valore morale, che le dà significato e dignità.

2. Se ci sta a cuore il domani del nostro pianeta, dobbiamo riconoscere che dal rispetto della vita nascente, della vita malata o debole o in declino incomincia per tutti un futuro migliore. Soprattutto i giovani si sentiranno motivati a sperare, se il diritto alla vita, che ciascuno rivendica per se stesso, è riconosciuto ad ogni essere umano, anche a chi non è ancora nato o è già al tramonto della sua giornata terrena.

3. La situazione storica attuale chiede ai cristiani un rinnovato impegno di risorse umane, culturali e spirituali, cui tende anche il prossimo Convegno nazionale di operatori a servizio della vita umana. Chiede soprattutto presenza profetica e generosa testimonianza.

La profezia e la testimonianza sono possibili perché doni del Signore. È lui che ci invita ad essere anche oggi « luce del mondo e sale della terra, città collocata sopra un monte che non può restare nascosta » (Mt 5, 13-14). Ogni pagina del Vangelo è segnata dall'amore di Cristo, salvatore degli uomini. Questo amore, che ha il suo culmine nella Pasqua, si esprime anche attraverso i gesti con cui Gesù andava in cerca degli ultimi e degli esclusi, nei miracoli delle guarigioni, della moltiplicazione dei pani, sino alle risurrezioni da morte. È lui che non cessa di essere la nostra speranza.

4. Per i credenti una cultura di solidarietà con la vita attinge la sua ragione ultima e la sua vera forza nella fede nutrita di preghiera, di ascolto della Parola di Dio, di adesione al Magistero della Chiesa, e nella grazia che viene dai Sacramenti.

La prossima Giornata per la vita è occasione propizia perché ogni singolo cristiano, ogni famiglia e tutta la comunità sappiano confrontare con il Vangelo le loro convinzioni ed il loro comportamento e prendano coraggiose iniziative per cambiare un clima culturale che non ama i bambini, che trascura gli emarginati e abbandona gli anziani.

5. Questo nostro invito è rivolto a tutti, non solo ai cattolici, perché nell'animo di tutti c'è una disponibilità ad impegnarsi per la difesa dei diritti dei piccoli e dei deboli. Noi vediamo che cresce nel mondo, anche se carico di ombre, l'attenzione verso chi implora e attende aiuto di fraternità per vivere. Tutti gli uomini di buona volontà possono unire le forze per favorire e sostenere l'accoglienza della vita, l'aiuto alle esistenze difficili, la prevenzione della paura o del rifiuto.

Gli uomini di scienza hanno in mano gli strumenti di un rapido progresso scientifico a beneficio, non a danno, della vera dignità della persona. Ma l'impegno di promuovere le condizioni di una maggiore solidarietà per la vita chiama in causa ciascuno: specialmente chi ha responsabilità in campo politico, educativo, amministrativo, sociosanitario, imprenditoriale. La solidarietà, prima ancora che un gesto generoso, è dovere di giustizia.

6. Grazie a Cristo, nessuna situazione di sofferenza è priva di valore. La sua passione e morte dà senso ad ogni dolore umano.

Questa convinzione non dispensa dall'impegno costante e sincero di prevenire per quanto possibile e alleviare con ogni tentativo onesto la prova di ogni fratello o sorella che soffre.

A questa solidarietà di amore anche recentemente ci ha invitati il Santo Padre: « Dio ha creato l'uomo per amore e da lui attende durante l'esistenza terrena una risposta di amore, per farlo poi partecipe, oltre il tempo, del suo eterno Amore » (*L'Osservatore Romano*, 29-12-1988).

Essere solidali con la vita significa essere vivi davvero.

« Chi non ama rimane nella morte. Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli » (1 Gv 3, 14).

COMUNICATO DEI LAVORI

Il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana si è riunito a Roma, presso la sede della C.E.I., dal 16 al 19 gennaio 1989.

1. Esaminando i temi di spicco della vita sociale e pastorale i Vescovi hanno sottolineato come sulla fondamentale tematica etica e della dimensione morale della fede l'intera comunità ecclesiale è posta davanti ad una sfida che non può eludere. La pastorale della Chiesa italiana nella sua globalità, sviluppando le prospettive indicate anche di recente dal Santo Padre, dovrà fare sempre più attenzione a che l'impegno prioritario dell'evangelizzazione assuma fino in fondo le grandi questioni etiche, come ciò che è parte essenziale della realtà salvifica affidata da Cristo alla Chiesa.

2. Gettando un rapido sguardo sulla situazione del Paese, i Vescovi hanno rilevato una latente incertezza sulla stabilità politica, l'accentuarsi della tensione sui problemi sociali, soprattutto quelli del lavoro, ed il permanere di forme di violenza e di emarginazione che colpiscono soprattutto i più deboli. Hanno invitato ad una particolare attenzione e vigilanza, augurandosi in particolare che l'elaborazione legislativa sia sempre adeguata alle concrete necessità ed alla cultura del nostro popolo. Il benessere economico diffuso, in una società ancora così diseguale, sembra infatti insinuare nella vita pubblica il disinteresse per la solidarietà ed il relativismo morale.

3. Nel XXV anniversario della proclamazione di San Benedetto a Patrono d'Europa i Vescovi hanno sottolineato come la prospettiva europea, che presto avrà ulteriori concretizzazioni istituzionali, sia decisiva non solo per il futuro prossimo, ma già per il presente della nostra società, della nostra cultura, in concreto della nostra gente, quindi inevitabilmente della condizione della Chiesa e dell'evangelizzazione ed inculturazione della fede. Ricordando il discorso del Santo Padre a Strasburgo, i Vescovi hanno sottolineato come siano le dimensioni morali e spirituali ad avere fatto la grandezza dell'Europa, e che esse sole possono assicurarle un futuro di sviluppo.

4. Un'attenta ed ampia riflessione è stata dedicata dal Consiglio Permanente al documento su la *Chiesa italiana e il meridione*, voluto dall'Episcopato italiano a quarant'anni dalla pubblicazione della lettera dei Vescovi meridionali *"I problemi del Mezzogiorno"*.

I membri del Consiglio, prendendo atto che la situazione del Mezzogiorno è profondamente cambiata e con essa la qualità dei problemi con i quali questa parte del Paese si deve confrontare, intendono offrire con il documento elementi di riflessione morale e sociale, perché venga imboccata la strada di uno sviluppo autonomo ed integrale di quelle regioni nel contesto di tutto il Paese, con il concorso di una Chiesa rinnovata e coraggiosa nell'evangelizzazione e nell'inculturazione della fede.

I Vescovi hanno sottolineato che gran parte dei problemi del Mezzogiorno sono oggi comuni a tutto il Paese e che i problemi regionali non sono più separabili da quelli nazionali.

I numerosi contributi emersi dalla discussione della bozza illustrata dal Cardinale Michele Giordano, coordinatore del gruppo di lavoro, saranno tenuti presenti nella redazione del documento che sarà sottoposto all'esame e all'approvazione della Assemblea Generale.

5. Un altro tema di approfondita riflessione è stato quello della formazione liturgica e della partecipazione dei fedeli alla liturgia, in occasione dell'esame della bozza del documento *"Celebrare in spirito e verità"*. I Vescovi del Consiglio Permanente hanno convenuto sulla necessità di un'opera educativa di ampio respiro, rivolta a far entrare più profondamente i fedeli, e gli stessi animatori, nel mistero celebrato nella liturgia. Si tratta quindi di favorire una crescita della fede nella presenza e nell'azione salvifica di Dio e una più matura consapevolezza delle disposizioni morali necessarie per accostarsi ai Sacramenti.

I Vescovi hanno ritenuto di dover dedicare ulteriore attenzione alle tematiche della liturgia, di primaria importanza nella vita della Chiesa.

6. Il Consiglio Permanente ha poi esaminato la Nota pastorale *"I laici nella missione ad gentes e nella cooperazione tra i popoli"*, in corso di elaborazione da parte della Commissione Episcopale per la cooperazione tra le Chiese, esprimendosi a favore della sua ulteriore elaborazione e pubblicazione.

La Nota si propone di far meglio conoscere, chiarire e soprattutto promuovere l'impegno missionario dei laici, che in Italia già costituisce una notevole realtà, coinvolgendo persone singole, gruppi ed organismi, spesso collegati fra loro nel quadro di associazioni più ampie ed impegnati a vario titolo nell'evangelizzazione e nella promozione umana nei Paesi di missione.

7. Il Consiglio Permanente ha, inoltre, dato parere favorevole alla pubblicazione della Nota *"La pastorale della salute nella Chiesa italiana"*, preparata dalla Consulta per la pastorale della sanità.

La Nota esprime l'attenzione e la sollecitudine della Chiesa verso gli ammalati. Tiene conto dei grandi cambiamenti che si sono verificati nella delicata problematica della sanità e della salute e che toccano da vicino la persona umana, la sua dignità più profonda, il rispetto che le si deve, i suoi diritti inalienabili. Sottolinea, inoltre, l'impegno della Chiesa per contribuire ad animare e orientare l'evoluzione in atto, affinché si risolva in un autentico progresso umano e sociale. Chiarisce come le prospettive della fede e della solidarietà diano senso alla salute e alla malattia, e alla stessa morte.

8. I Vescovi del Consiglio sono stati informati del buon inizio e degli ulteriori programmi delle iniziative per la cultura della vita, previste in occasione del XX anniversario dell'*Humanae vitae* e del X anniversario dell'*Istruzione* del Consiglio Permanente sulla vita nascente. Esaminando il programma di massima del Convegno nazionale *"A servizio della vita umana"*, che si svolgerà a Roma il 13-16 aprile, ne hanno sottolineato gli obiettivi fondamentali. Sul piano culturale esso dovrà dare nuova espressione ed evidenza alle ragioni che motivano la Chiesa e ogni persona di retta coscienza al servizio della vita. Nello stesso tempo dovrà fornire una testimonianza delle risorse umane e spirituali già impegnate su questo terreno e che sono da promuovere, con particolare riguardo alla famiglia. Sul piano operativo dovrà elaborare proposte di servizio, sia sul versante dell'impegno ecclesiale ed educativo,

sia sul versante civile, nelle strutture e nei servizi sociali, per la miglior valorizzazione delle energie dei tanti operatori, volontari e professionali.

I Vescovi hanno poi approvato il messaggio per la XI Giornata della vita, *"Solidali con la vita per il futuro dell'uomo"*, che viene pubblicato a parte.

9. Il Consiglio Permanente ha approvato la convocazione, da parte della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, di un incontro nazionale dei responsabili delle scuole di formazione sociale e politica. Obiettivi dell'incontro sono favorire lo scambio delle idee e delle esperienze e chiarire la natura, le finalità e l'impostazione di queste molteplici iniziative, nel quadro della dottrina sociale della Chiesa, della pastorale sociale in Italia, della formazione del laicato cattolico e della missione dei laici nel momento presente. Potranno essere facilitati così uno sviluppo pastoralmente fecondo e duraturo di tali iniziative e il loro opportuno collegamento con le nuove *"Settimane Sociali"* dei cattolici italiani.

10. Riaffermando la premurosa attenzione dell'Episcopato al quotidiano cattolico *"Avvenire"* i Vescovi del Consiglio Permanente hanno auspicato che il processo di ristrutturazione amministrativa e societaria, giunto ormai a buon punto, consenta di offrire alla comunità ecclesiale e all'opinione pubblica uno strumento sempre più qualificato, attorno al quale possa raccogliersi la solidarietà convinta e concreta delle nostre Chiese, nelle loro molteplici componenti.

11. Nel corso dei lavori il Consiglio Permanente ha trattato diverse questioni di ordine giuridico-pastorale.

Ha dato anzitutto il via alla consultazione dei Vescovi in vista dell'elaborazione di una *"Istruzione"* in materia di preparazione e celebrazione del matrimonio, che, a seguito dell'avvenuta revisione del Concordato e in connessione con la nuova legge matrimoniale che è all'esame del Parlamento, dovrà sostituire le direttive date dall'autorità ecclesiastica nel 1929.

Ha quindi valutato gli sviluppi degli studi e dei confronti in atto per la completa attuazione del Concordato medesimo, con particolare riferimento ai problemi dell'assistenza spirituale a particolari categorie di cittadini e dei beni culturali ecclesiastici.

È stato informato circa le trattative per la revisione dell'Intesa sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche ed ha rinnovato l'auspicio di una loro rapida conclusione, in sintonia con la lettera e lo spirito dei nuovi Accordi concordatari.

Ha dedicato un attento esame alla promozione delle nuove forme di sostegno economico alla Chiesa in Italia. La prima di esse (offerte in favore del sostentamento del clero, deducibili fino alla misura di due milioni dal reddito complessivo assoggettato all'IRPEF) si è resa possibile fin dal 1° gennaio di quest'anno. Preso atto che si sono ormai costituite le strutture organizzative fondamentali per la necessaria azione di informazione e di motivazione da svolgere nelle comunità cristiane e verso l'opinione pubblica (gruppo operativo centrale e rete degli incaricati diocesani e dei gruppi operativi locali), il Consiglio ha esaminato e approvato i primi indirizzi e le scadenze temporali di alcune iniziative, di cui sarà data tempestivamente più completa informazione.

12. Il Consiglio Permanente ha stabilito che la Giornata mondiale delle comu-

nicazioni sociali quest'anno venga celebrata nel nostro Paese la domenica 4 giugno, invece che nella solennità dell'Ascensione. Con il cambiamento di data i Vescovi intendono far sì che la celebrazione dell'importante giornata, che quest'anno ha come tema *"La religione nei mass media"*, possa riscuotere la dovuta attenzione.

13. Prima del termine dei lavori, il Consiglio Permanente ha effettuato le seguenti nomine.

Sono stati chiamati a far parte del *Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali*: S.E. Mons. Fernando Charrier, Vescovo Ausiliare di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino, in qualità di Presidente; S.E. Mons. Salvatore De Giorgi, Arcivescovo di Taranto; S.E. Mons. Giovanni Saldarini, Vescovo Ausiliare di Milano; Mons. Silvano Buralassi; Padre Angelo Macchi, S.I.; Prof. Adriano Bausola; Prof. Pietro Borzomati; Prof. Giuseppe De Rita; Sen. Prof. Gabriele De Rosa; Prof. Maria Mariotti; Prof. Romano Prodi; Prof. Sergio Zaninelli. Il Prof. Pietro Borzomati è stato nominato Segretario del Comitato stesso.

Il Consiglio Permanente ha inoltre nominato: S.E. Mons. Pietro Garlato, Vescovo di Palestrina, *Presidente della Consulta della C.E.I. per i beni culturali ecclesiastici*; S.E. Mons. Luca Brandolini, Vescovo Ausiliare di Roma e S.E. Mons. Paolo Gibertini, Vescovo di Ales-Terralba, *membri della Commissione Episcopale per la liturgia*; S.E. Mons. Pietro Giacomo Nonis, Vescovo di Vicenza, *membro della Commissione Episcopale per la cooperazione fra le Chiese*; S.E. Mons. Giuseppe Malandrino, Vescovo di Acireale, *membro della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro*.

Il Consiglio ha anche nominato: Mons. Giuseppe Rizzo, della diocesi di Treviso, *Direttore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale scolastica*; Don Andrea Riccio, della diocesi di Capua, *membro del Consiglio di amministrazione della Fondazione "Migrantes"*; Don Giovanni Battista Gandolfo, della diocesi di Albenga-Imperia, *Consulente Ecclesiastico nazionale del Centro Sportivo Italiano*; Don Franco Anfossi, della diocesi di Genova, *Assistente Centrale per le branche Lupetti-Coccinelle dell'AGESCI*; la Sig.na Giuseppina Marmioli di Reggio Emilia, *Presidente Nazionale dell'Associazione Familiari del Clero*.

Il Consiglio ha confermato per un ulteriore mandato le seguenti nomine: Mons. Primo Gasparini, della diocesi di Milano, *Assistente Ecclesiastico Nazionale della Associazione Familiari del Clero*; Don Gaetano Abbiate, della diocesi di Vercelli, *Assistente Ecclesiastico dell'Associazione Cattolica Internazionale al servizio della giovane*.

A norma del Regolamento della C.E.I., S.E. Mons. Alberto Ablondi, Vescovo di Livorno, è stato chiamato alla *Presidenza della Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi*, in sostituzione di S.E. Mons. Antonio Ambrosanio, Arcivescovo di Spoleto-Norcia, eletto Presidente della Conferenza Episcopale Umbra; S.E. Mons. Settimio Todisco, Arcivescovo di Brindisi-Ostuni, è stato chiamato alla *Presidenza della Commissione Episcopale per la cooperazione tra le Chiese*, in sostituzione del compianto Mons. Filippo Franceschi.

La Presidenza della C.E.I. ha inoltre provveduto a nominare Monsignor Giuseppe Rovea *Consulente della Segreteria Generale della C.E.I. per la pastorale scolastica e l'insegnamento della religione cattolica*.

Atti del Cardinale Arcivescovo

DECRETO SULLA CONTRIBUZIONE DIOCESANA DELL'ISTITUTO DIOCESANO PER IL SOSTENTAMENTO DEL CLERO

Il progressivo avvio del nuovo sistema per il sostentamento del clero ha messo in luce la necessità di indirizzi comuni, da parte dei Vescovi italiani, anche in materia tributaria canonica, perché il nuovo sistema del sostentamento, che ha finalità di solidarietà e perequazione, è complessivamente unitario e interconnesso fra tutte le diocesi italiane.

Viste pertanto le deliberazioni in materia assunte dalla Conferenza Episcopale Italiana (*Notiziario C.E.I.* 1987, n. 1, pp. 20 e segg.):

In comunione con quanto stabilito dalla Conferenza Episcopale Piemontese nella sua riunione del 9-10 giugno 1987 e da me reso esecutivo con decreto del 14 dicembre 1987 (*RDT* 1987, 12, p. 1103):

Visto il precedente decreto sulla contribuzione diocesana, in data 24 febbraio 1988, relativo a tutte le persone giuridiche pubbliche soggette al governo diocesano (*RDT* 1988, 2, pp. 195-196) e considerato quanto in esso disposto, relativamente all'anno 1988, per l'Istituto diocesano per il sostentamento del clero:

Visto il decreto sulla straordinaria amministrazione dei beni temporali ecclesiastici, in data 22 maggio 1988 (*RDT* 1988, 5, pp. 545-546), e considerato quanto in esso disposto relativamente all'Istituto diocesano per il sostentamento del clero:

Uditi il Consiglio episcopale, il Consiglio per gli affari economici e il Consiglio presbiterale:

con decorrenza primo gennaio 1989 stabilisco a favore della diocesi con il presente

D E C R E T O

1.

Un tributo ordinario sui redditi dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero di Torino a norma del can. 1263 del C.I.C.:

la base imponibile è costituita dal saldo netto della gestione annuale dell'Istituto, cioè dalla somma che viene effettivamente destinata al sostentamento del clero o ad eventuale riserva con approvazione dell'Istituto Centrale:

l'aliquota del tributo è del 10%.

2.

Una tassa in occasione delle autorizzazioni rilasciate dal Vescovo diocesano all'Istituto per il sostentamento del clero di Torino a norma del can. 1264 § 1 del C.I.C. e in base all'art. 11, lettera b), dello Statuto del medesimo Istituto,

a) per le alienazioni o permute con conguaglio, e

b) per gli acquisti a titolo gratuito (donazioni, eredità, legati).

L'aliquota della tassa è del 10% del valore del bene o della entità del conguaglio o della somma in denaro, al netto dagli eventuali oneri.

La presente disposizione, ampiamente attenta ai valori di comunione tra le diverse Chiese locali italiane, pur comportando la prevista riduzione delle disponibilità, tende ad attuare la partecipazione del nostro Istituto alla costituzione delle fonti economiche di sostegno dell'Arcidiocesi e delle sue attività, nello spirito della tradizione della contribuzione diocesana, ormai affermata tra gli enti e i fedeli della Arcidiocesi di Torino.

Torino, 9 gennaio 1989

✠ **Anastasio A. Card. Ballestrero**
Arcivescovo di Torino

sac. Pier Giorgio Micchiardi
cancelliere arcivescovile

COLLEGIO DEI CONSULTORI

CONFERMA DEI MEMBRI PER IL QUINQUENNIO 1989-1994

Premesso che in data 11 gennaio 1984 è stato da me costituito il Collegio dei Consultori e ne sono stati nominati i membri:

Premesso pure che

* con decreto in data 2 luglio 1984 è stato da me nominato membro del Collegio il sac. Giovanni Coccolo, in sostituzione del sac. Giorgio Gonella;

* con lettera in data 27 settembre 1984 il can. Valentino Scarasso ha presentato rinuncia all'incarico, rinuncia da me accettata:

Tenendo presente che in data 23 gennaio scade il quinquennio per il quale i membri del Collegio sono stati nominati:

Visto il can. 502 § 1 e § 2 del Codice di Diritto Canonico:

Con il presente Decreto, per il quinquennio 1989 - 23 gennaio 1994,

C O N F E R M O

MEMBRI DEL COLLEGIO DEI CONSULTORI:

- 1) PERADOTTO don Francesco, Vicario Generale
- 2) BIROLO don Leonardo, Vicario episcopale per il Distretto pastorale Torino Città
- 3) CAVALLO don Domenico, Vicario episcopale per il Distretto pastorale Torino Nord
- 4) COCCOLO don Giovanni, Vicario episcopale per il Distretto pastorale Torino Sud-Est
- 5) REVIGLIO don Rodolfo, Vicario episcopale per il Distretto pastorale Torino Ovest
- 6) RIPA DI MEANA don Paolo, S.D.B., Vicario episcopale per i religiosi e le religiose
- 7) BERRUTO don Dario, Rettore del Santuario-Basilica della Consolata
- 8) CAVAGLIA' can. Felice, presidente dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero

tutti appartenenti al Consiglio presbiterale.

Torino, 11 gennaio 1989

✠ **Anastasio A. Card. Ballestrero**
Arcivescovo di Torino

sac. Pier Giorgio Micchiardi
cancelliere arcivescovile

Messaggio per la Giornata della Cooperazione Diocesana

Sovvenire alle necessità della Chiesa

Carissimi,

la celebrazione della "Giornata della Cooperazione Diocesana" è ormai una convalidata prassi della nostra Chiesa locale e quest'anno è fissata per la domenica 5 febbraio.

Nel richiamare l'attenzione di tutti, perché la "Giornata" diventi sempre più vero evento di comunione e di partecipazione ecclesiale, credo di dover sottolineare alcune circostanze degne di riflessione, riprendendole integralmente dal messaggio dello scorso anno.

1. Il profondo e sostanziale mutamento del sistema di sostentamento del clero, che ha comportato l'abolizione dei benefici e delle congrue, può aver suscitato nei sacerdoti, ed anche nelle comunità parrocchiali, diverse perplessità, qualche ansioso timore e forse qualche più vivace reazione negativa. Potrebbe derivarne una minore disponibilità nel promuovere la Cooperazione diocesana e compromettere la generosità dei fedeli.

2. I nuovi ordinamenti canonici, e quelli conseguenti al nuovo regime concordatario che stanno gradatamente entrando in vigore, esigono sempre più un coinvolgimento del Popolo di Dio nel sostenere, anche economicamente, la vita e l'attività delle diocesi e delle parrocchie. Ciò comporterà una profonda trasformazione di mentalità dei singoli fedeli e delle comunità.

3. Quest'anno la "Giornata della Cooperazione Diocesana" dovrà svolgersi tenendo presente questo periodo di trasformazione e, pertanto, dovrà essere promossa con opportune catechesi, con il coinvolgimento dei Consigli per gli affari economici delle parrocchie ed anche promuovendo particolari iniziative.

4. Le finalità della Cooperazione diocesana restano confermate:

a) Anzitutto i nostri carissimi **sacerdoti anziani, invalidi, ammalati o in difficoltà economiche personali**. Tra il nostro clero sono sempre più i sacerdoti bisognosi di cure particolari per la salute, oltre che di generosa assistenza e di integrazioni economiche. L'affetto riconoscente per il loro lavoro pastorale si mostra rimanendo accanto ad essi nelle svariate necessità, soprattutto nelle sofferenze e disagi.

b) Poi i **nuovi "centri religiosi"**: luoghi per il culto, strutture pastorali, case canoniche. Chi già usufruisce di tutte queste realtà è tenuto a ricordare che ci sono ancora molte comunità, specialmente nelle zone periferiche di Torino e dei Comuni limitrofi, biso-

gnose dell'indispensabile per accogliere le persone: per la preghiera, la catechesi, l'animazione e l'esercizio della carità, le varie forme di pastorale, soprattutto giovanile. La "cooperazione", anche economica, tra le comunità è una documentata e credibile forma di vera comunione.

c) Ancora: le **strutture pastorali del Centro diocesi**. Sono messe a disposizione di tutti per alimentare specifiche attese nella catechesi e nell'animazione missionaria, nella liturgia, nella carità; nella pastorale familiare con particolare attenzione alla condizione giovanile; nel mondo della cultura e della scuola, del lavoro, del tempo libero; nei confronti delle condizioni di malattia o di indigenza; nelle comunicazioni sociali; rispetto ai problemi amministrativi delle varie comunità, ecc. È l'attività variegata della nostra Curia in cui sono impegnati sacerdoti e diaconi, religiosi e religiose ed anche parecchi laici la cui operosità è posta al servizio del bene comune della nostra Chiesa locale.

d) Infine: gli **impegni di solidarietà e di condivisione** che la Chiesa torinese ha sia verso la Conferenza Episcopale Piemontese che verso la Conferenza Episcopale Italiana per le loro iniziative di presenza pastorale nella Regione e in Italia. C'è pure da esercitare in concreto la fraternità verso realtà che toccano tutta la Chiesa aderendo ed integrando le raccolte di offerte per la "Carità del Papa", la Terra Santa, l'Opera delle Migrazioni e l'Università Cattolica cui doverosamente siamo tenuti a partecipare come Chiesa torinese al di là degli interventi personali.

5. Il recente documento della Conferenza Episcopale Italiana "*Sovvenire alle necessità della Chiesa*" [in *RDT* 1988, pp. 1249-1269] dovrà essere attentamente recepito dalle nostre Comunità ecclesiali ed anche dai singoli nostri fedeli per rinnovare profondamente le mentalità di tutti e sollecitare nuove generosità e nuove cooperazioni che rendano alla Chiesa un più adeguato compimento della sua missione pastorale.

Con questo auspicio affido alla celeste protezione della Vergine Consolata tutte le nostre comunità diocesane con le loro necessità spirituali e materiali ed invoco su di esse le benedizioni del Signore.

Torino, 22 gennaio 1989

✠ **Anastasio A. Card. Ballestrero**
Arcivescovo

Messaggio per la Quaresima di Fraternità 1989

Perché nessuno diventi «lontano»

Torna la tradizionale "Quaresima di Fraternità". Io mi auguro che la fraternità dei cristiani non sia soltanto uno stato d'animo quaresimale: fratelli siamo sempre e il nostro impegno di rendere questa fraternità continua, mi pare che sia troppo importante per dimenticarcelo e per disattenderlo.

La Quaresima vorrà aiutarci ad essere più profondamente fratelli, a essere più coerenti con questa fraternità, ed essere più fedeli al Vangelo; tra di noi prima di tutto; e l'auspicio che esprimo è che tutti coloro che operano nella "Quaresima di Fraternità" lo facciano proprio con senso di profonda fraternità. Lascino perdere le diatribe ideologiche, politiche, sociologiche e si sentano fratelli, legati ad altri fratelli, impegnati con altri fratelli, non con la pretesa di essere salvatori di qualcuno, ma con la più modesta ma più vera intenzione di essere autenticamente fratelli evangelici di tutti.

Con questo spirito è anche giusto che nella Quaresima la nostra fraternità si esprima attraverso il sacrificio personale. Per aiutare chi ha bisogno di aiuto, bisogna che noi rinunciamo a qualche cosa di nostro: del nostro tempo, delle nostre risorse economiche, ma bisogna soprattutto che impegniamo le ricchezze del nostro cuore e del nostro spirito perché nessuno ci resti estraneo, nessuno diventi un lontano, nessuno rimanga qualcuno che non si sa chi è, di cui non ci importa perché questa fraternità evangelica ha proprio bisogno di questa coerenza e di questa continuità.

Il secondo auspicio che faccio è che l'appello alla "Quaresima di Fraternità" trovi molto ascolto: nessuno tra di noi è così povero da non fare un gesto di solidarietà; nessuno tra di noi è così indigente da non poter condividere un pezzo di pane; nessuno tra di noi, che apparteniamo ad una società evoluta e ad una società troppo oppressa dal benessere — e dal benessere consumistico — può tirarsi indietro.

E la mia speranza è che questo appello alla fraternità durante la Quaresima trovi generosità, trovi ascolto, trovi corrispondenza. E la pace di Cristo sarà il premio che dilagherà nei cuori; la misericordia del Signore sarà ricchezza di tutti quanti, di noi che siamo chiamati a dare e di coloro che stanno aspettando di ricevere, non in una contrapposizione di parti e di opposizioni, ma in una armonizzazione stupenda di umanità e di Vangelo.

✠ Anastasio A. Card. Ballestrero
Arcivescovo

All'U.S.M.I. del Piemonte

Spiritualità e carisma

Sabato 21 gennaio, il Cardinale Arcivescovo ha tenuto questa conversazione con le responsabili dell'U.S.M.I. del Piemonte riunite a Villa Lascaris di Pianezza. Il tema trattato è di interesse generale e pertanto viene qui reso pubblico.

Il tema che trovo scritto qui — tutto in maiuscolo e quindi con una certa solennità — è: *Spiritualità e carisma*. Con queste due parole si può parlare di tutto e di niente; si possono chiarire molte idee e se ne possono confondere altrettante. Quindi mi trovo un po' in imbarazzo, anche perché nella mia vita religiosa queste parole le ho viste cambiare di senso troppe volte e non sono sicuro che le cose che dirò abbiano veramente il senso che io dò e non invece un altro che non riesco a dare: prendetele come sono. Le mie riflessioni le porgo solo come piccolo contributo per le vostre riflessioni. Siete voi che vivete questi giorni, voi che li animate, voi che li volete rendere fruttuosi per la vostra vita religiosa e per il vostro apostolato.

Fatte queste poche precisazioni, comincerei col dare un contenuto un po' meno vago al termine "*spiritualità*" e al termine "*carisma*".

Noi sappiamo che, nella Chiesa, i carismi di cui parla l'Apostolo Paolo sono una manifestazione multiforme dello Spirito e devono servire a rendere la Chiesa fedele alla sua missione di essere ciò che deve essere e nel fare ciò che deve fare.

In questa prospettiva, è un po' difficile stabilire delle distinzioni nette e perentorie tra spiritualità e carisma e credo che sia necessario tenere conto del fatto che, a parte certe accentuazioni che sono legittime secondo i discorsi che si fanno, non si può opporre spiritualità e carisma. Renderci conto che una cosa è la spiritualità, altra cosa è il carisma, sta bene; però dobbiamo stare attenti che queste realtà, che provengono ambedue dallo Spirito, non vengano contrapposte. Sono realtà solidali che aiutano e che, tutto sommato, promuovono un fatto fondamentale: quello della vocazione della Chiesa e della sua missione.

Dico questo perché una visione che contrapponga spiritualità e carisma, potrebbe portarci su cammini equivoci e qualche volta anche non giusti. Faccio un esempio: il modo di pregare di un Istituto appartiene alla spiritualità o al carisma? Ancora: quando parlo di preghiera, devo collocarmi all'interno di una spiritualità o di un carisma? Vi rendete conto allora che è giusto avere un'idea abbastanza chiara su che cosa intendiamo dire quando usiamo queste due parole.

Solitamente, quando parliamo di spiritualità, ci riferiamo all'itinerario di santificazione proprio dei membri di un certo Istituto. Allora la sequela di Cristo appartiene alla spiritualità della vita religiosa e la vita di preghiera, la vita evangelica — che si esprime nei consigli evangelici — è contenuto di spiritualità. Questo concetto credo che dobbiamo mantenerlo sempre salvo e intatto anche quando poi parliamo di carismi.

La spiritualità ha ancora una caratteristica: raggiunge prima di tutto le persone come tali, e le convoca per un itinerario che va dalla conversione alla santità e

dura per tutta la vita. Io almeno l'intendo così e nelle riflessioni che faremo vi pregherei di tenere conto di questa prospettiva.

Quando invece parliamo di carisma — o, come tante volte si dice, lo specifico degli Istituti — il discorso si fa più complesso. Prima di tutto perché esiste il pericolo che gli Istituti cerchino lo specifico, cioè il carisma, in maniera tale da poter dire che non lo condividono con nessuno: è il *"nostro" carisma*.

Qui vorrei sottolineare l'ambiguità della nomenclatura: per conto mio dire "carisma" non è lo stesso che dire "lo specifico". Carisma è piuttosto quella intuizione che viene dallo Spirito nell'intendere i modi concreti di realizzare la vocazione dell'Istituto che, come tale, è unitaria. In questo senso credo che dobbiamo tenere presente che, di natura loro, i carismi non sono espressione dell'identità di un Istituto, ma piuttosto della missione dell'Istituto, la quale missione è qualcosa di più e qualcosa di meno della sua identità. Perché?

Perché i carismi sono della Chiesa, non degli Istituti, e proprio per questo sono molteplici; e all'interno degli Istituti questa consapevolezza della derivazione dei carismi dalla Chiesa deve essere mantenuta continuamente molto viva, perché non succeda che un Istituto si appropri di un carisma, in modo tale da separarsi, in nome del carisma, forse non tanto a livello di Istituti, quanto a livello di singole persone.

Accade troppo spesso che si dia un'accezione estremamente personalistica del carisma, che diventa così il "mio" carisma. Allora c'è il carisma della Chiesa, c'è il carisma dell'Istituto e c'è il mio carisma. Non è una perfetta trinità, ma è una perfetta confusione. Si confonde infatti una certa dimensione psicologica e temperamentale del carisma con la trascendenza dello stesso.

Il carisma è dallo Spirito, il carisma è dono: ma dono collocato e finalizzato nella realtà della Chiesa. Ecco perché nella vita religiosa quelli che una volta chiamavamo "i fini particolari" sono sempre stati attribuiti alla competenza della Chiesa: è la Chiesa che convalida gli Istituti nella loro dimensione carismatica e dice a un Istituto: "Sii un Istituto educativo", e a un altro: "Va' e sii un Istituto missionario o assistenziale". Questo spiega perché carismi diversi tante volte coincidano all'interno della stessa vita religiosa. La storia della Chiesa documenta che la maggior parte di essi ha sempre avuto una pluralità carismatica, precisamente a servizio della missione della Chiesa.

Questo stabilisce anche un altro fatto importante: niente vieta che la Chiesa, che oggi ha mandato Tizio a fare il missionario, domani lo mandi a fare l'insegnante e lui non ha il diritto di dire: « Il mio carisma è un altro ». Il tuo carisma lo verifica la Chiesa e siccome la missione della Chiesa ha bisogno di essere resa storica nel concreto, tocca alla Chiesa decidere dove devi andare. Se leggiamo con intelligenza e con fede la storia dei nostri Istituti, possiamo notare come, specialmente in coincidenza con l'apparire in essi di Santi autentici, questi mutamenti carismatici siano diventati poi ricchezza dell'Istituto stesso.

In definitiva, vorrei dire questo: il discorso del carisma non deve essere mai interpretato con una mentalità personalistica e individualistica: « È il mio carisma, lì solo mi ritrovo, lì solo mi realizzo, lì solo sono io stesso ». Ma va interpretato in chiave ecclesiale: « La Chiesa mi manda e dove mi manda vado ».

Abbiamo qui una visione del carisma che non è schematica e rigida, come tante volte si dice, ma è una visione che io chiamerei vitalistica: lo Spirito spira dove

vuole. Il Santo Cottolengo, tanto per fare un esempio un po' emblematico, aveva una sola aspirazione: diventare canonico, e quando ci è riuscito gli sembrava di essere arrivato. Erano questi i suoi orizzonti di prete, un po' umani ma, tutto sommato, nobili. Poi inciampa in una creatura che sta per diventare madre, abbandonata su una strada, si lascia prendere dalla commozione, dal turbamento, dal desiderio di fare qualcosa e nasce il "Cottolengo". Ci ha messo del bello e del buono a scoprire il suo carisma, ed è morto dicendo di non aver mai fondato niente, perché aveva fatto solo quello che il Signore gli aveva detto di fare.

Sono dinamiche di grazia, attraverso le quali appare chiaro che lo Spirito spira dove vuole e che la Chiesa ha proprio la missione di dare a questo irrompere dello Spirito il cammino, l'ambito e l'itinerario meno esposto a rischi e a confusioni.

Nella storia della Chiesa, e soprattutto della vita religiosa, quella dei carismi non è stata la vicenda più raccontata e più esposta e sottoposta a una purificazione dottrinale. Nei primi secoli della Chiesa, la spiritualità era la realtà fondante e prevalente di tutto e includeva anche, per quanto possibile, il dato carismatico. Oggi siamo in un'epoca particolarmente significativa dove l'attenzione al carisma finisce tante volte col prevalere sull'attenzione alla spiritualità.

Possiamo notare che, dopo il Concilio, ci sono state tante manifestazioni di sequela di Cristo dove si è, in un certo senso, lasciato un po' da parte il discorso fondamentale della spiritualità, per esaltare, per promuovere, per enfatizzare il discorso carismatico, soprattutto in chiave individualistica. Ci sono profeti che dicono che, passata la ventata del "carismaticismo" post-conciliare, i carismi torneranno un po' nell'ombra e tornerà a prevalere la visione spirituale. Io il profeta non lo faccio — perché non lo sono e quindi sbaglierei — ma questo lo dico perché mi pare che dobbiamo fare il discorso sui carismi mantenendolo strettamente legato alla vita, alla missione della Chiesa e a quelle indicazioni che la Chiesa, concretamente e storicamente, rivolge anche alla vita religiosa.

Questa premessa al nostro discorso, mi pareva necessaria per renderci conto che non si tratta di cose definibili con definizioni perentorie, ma di fatti spirituali che hanno sempre bisogno dello Spirito che parla nella Chiesa e per ciò stesso di un grande esercizio del discernimento spirituale. Detto questo facciamo un'altra riflessione, anch'essa abbastanza importante, sulla spiritualità.

Noi sappiamo che il Concilio ha fatto tramontare un momento culturale e dottrinale, quello delle "spiritualità specifiche". C'è stato un tempo nel quale la ricerca della spiritualità specifica di un Istituto pareva che dovesse essere il grande argomento per arrivare all'identificazione della vita religiosa nelle sue varie manifestazioni. Chi è meno giovane può ricordarsi della enfattizzazione delle scuole di spiritualità, che volevano enucleare lo specifico di una Famiglia religiosa. Ed era un fervore spirituale notevolissimo che dedicava tempo a questa operazione e che certamente rappresentava un grande approfondimento delle singole vocazioni religiose, ma aveva un rischio: quello di creare una specie di contesa su quale fosse la spiritualità più piena, più completa, più attuale, più ricca,...

Quando è arrivato il Concilio, questa moda delle spiritualità era ancora in auge, ma con il Concilio le cose sono cambiate, non per la dichiarazione programmatica di qualcuno, ma per una nuova prospettiva di Chiesa nella quale la spiritualità cristiana *tout court*, senza aggettivi, veniva identificata come la spiritualità della santità, come vocazione universale alla santità. E ricordo che qualcuno era preoccupato

perché diceva che così la spiritualità delle Famiglie religiose era bell'e finita: « Se non sono loro a indicare gli itinerari di spiritualità e di santità, chi lo farà mai? ».

E invece lo Spirito ha fatto crescere la spiritualità nella vocazione universale alla santità dove tutte le vocazioni si sono ritrovate come vocazioni cristiane e dove l'imitazione di Cristo è diventata non più solo un libro da leggere, ma un codice di vita.

Oggi la vita religiosa si caratterizza molto di più per questo discepolato, per questa imitazione, che si esprime soprattutto in una fedeltà — più indistinta forse, ma più fondamentale — al Vangelo del Signore. E le spiritualità della vita religiosa non sono che questa fondamentale spiritualità cristiana calata in una determinata Famiglia, con delle connotazioni proprie che vanno ad alimentare la preghiera, la consacrazione, la penitenza, il dono apostolico, proprio perché Cristo sia tutto in tutti. Oggi i religiosi e le religiose non hanno paura, come accadeva un tempo, di contaminare il loro spirito perché parlano con altri religiosi che hanno uno spirito diverso, e voi qui ne siete un esempio.

Il Concilio dunque ha valorizzato la spiritualità cristiana e io credo che le Famiglie religiose debbano sottolineare anche oggi questa dimensione della spiritualità — che ha Cristo e il Vangelo al suo centro e ha la sequela di Cristo, attraverso i consigli evangelici, come connotazione storica — che la Chiesa convalida e continua a ritenere insostituibile. Spiritualità evangelica evidentemente in una visione di Vangelo dove è scomparso completamente il concetto che per essere buoni cristiani bisogna osservare un pezzetto di Vangelo e per essere religiosi bisogna osservarne un po' di più. Il Vangelo in tutte le vocazioni cristiane deve essere vissuto pienamente: secondo la grazia che è propria di ciascuno, ma in pienezza.

Ricordo con grande chiarezza il travagliato iter di lavoro della *Lumen gentium* mentre si elaborava il famoso capitolo sulla vocazione universale alla santità e l'altro sulla vita religiosa. I contrasti e le contrapposizioni ideologiche che si manifestavano sono una cosa incredibile per chi non le ha vissute. Leggendo, come era mio dovere, i suggerimenti dei vari Vescovi del mondo, ho potuto vedere come non furono pochi i Padri che raccomandarono di non fare spazio, nella Costituzione sulla Chiesa, alla vita religiosa, perché era una realtà storica che non si doveva confondere con la vocazione e con la missione della Chiesa. C'era da rimanere sbalorditi!

Eppure lo Spirito del Signore passò, quei testi maturarono, non senza fatica e travaglio, e ci hanno dato una visione della vita religiosa che è Chiesa, come spiritualità e come carisma, come pienezza di sequela di Cristo, perché nell'ambito della vita religiosa ci sono tutte le disponibilità perché lo Spirito faccia quello che vuole. Questo in sede di dottrina; in pratica le cose sono andate un po' meno facilmente: sono nate confusioni, sono nate problematiche anche bizzarre qualche volta, ma oggi noi possiamo dire, con tutta serenità e tutta la forza, che la spiritualità e i carismi della vita religiosa hanno trovato, nell'insegnamento del Concilio, quella collocazione dottrinale e teologica, che fino a quel momento non avevano trovato e non avevano percepito fino in fondo.

Spiritualità dunque, e Cristo ne è la sorgente; carismi dunque, e lo Spirito ne è la sorgente: nella Chiesa e per la Chiesa. E i religiosi sono i destinatari di un duplice dono spirituale, che è quello della fedeltà a Cristo con la consacrazione e quello della fedeltà alla Chiesa con i carismi. I religiosi, dal Concilio in poi, sanno

bene che non sono soprattutto loro che si consacrano, ma che è lo Spirito che li consacra a Cristo e in Cristo li assume, perché il mistero di Cristo abbia pienezza di realizzazione. I religiosi sanno che non sono loro che aiutano la Chiesa ad essere fedele, ma è la Chiesa che li assume nella propria fedeltà e arricchisce questa fedeltà con la moltitudine delle espressioni realizzatrici della sua missione salvifica.

In questa prospettiva mi pare si possa veramente dire che spiritualità e carisma non si oppongono, non entrano in collisione, ma sono i momenti trascendenti e creativi di grazia, attraverso cui i religiosi e le religiose restano fedeli — e lo diventano sempre di più — alle loro molteplici vocazioni che, tutte insieme, esprimono l'ineusaribile sorgente di santità che è Cristo e l'inesauribile missione di santificazione che è la Chiesa.

Rimane ancora una terza riflessione da fare. Questa visione che il Concilio ha rifondato, ha forse reso inutile la storia della spiritualità delle Famiglie religiose? l'esemplarità dei religiosi che hanno vissuto fedelmente la loro vocazione? o anche le scelte preferenziali apostoliche con cui le Famiglie religiose sono a disposizione della Chiesa? Ebbene, no: tutto questo immenso patrimonio, che la storia della Chiesa racconta e custodisce, rimane patrimonio al quale i religiosi e le religiose di oggi devono ancora fare riferimento, stando attenti a non commettere qualche peccato, di quelli che potremmo raggruppare in una specie di culto preferenziale: la compiacenza di cui gloriarsi o un privilegio da difendere.

Faccio ancora un esempio, sempre in relazione al Concilio. Il documento sulle Missioni ha avuto una storia abbastanza curiosa: nella sua prima redazione, quel documento andò avanti, fino alla votazione conclusiva, presente il Papa, e fu bocciato. Fu un caso unico, ma molto significativo, di rifiuto da parte dell'aula conciliare di un documento portato avanti fino a quel punto. Di fronte a questa situazione fu necessario ricominciare ad elaborare un altro documento: l'*Ad gentes* è il frutto di questa seconda elaborazione. Che trovò poi un entusiastico consenso, perché, da un punto di vista formale, si ritiene che pochi documenti hanno la perfezione dell'*Ad gentes*. Se ne dà il merito allo Spirito Santo che in quel documento è davvero molto vivo e presente.

Però al principio ci fu una reazione notevole: la concezione di una Chiesa tutta missionaria rischiò di mandare in crisi gli Istituti missionari. « Se tutta la Chiesa è missionaria, noi missionari che cosa ci stiamo a fare? Abbiamo ancora il diritto di arrogarci i privilegi di *Propaganda*? ». Furono momenti difficili, eppure a poco a poco le Famiglie più tipicamente missionarie hanno trovato in quel documento l'ispirazione profondamente rinnovatrice della loro vocazione, della loro spiritualità e anche dei loro carismi. Oggi nessuno, per poco che sia attento alla vita della Chiesa, pensa che le missioni riguardano solo le Congregazioni missionarie; sa che tutta la Chiesa è missionaria.

Questa trasformazione, questo cambiamento di prospettiva, questa recuperata evangelicità della dimensione missionaria della Chiesa è un grosso frutto del Concilio che ha toccato un po' tutti. Oggi non ci può essere un Istituto religioso che dica: « Noi non siamo missionari ». E se adesso tutte le Famiglie religiose vanno in terra di missione per trovare vocazioni, io spero che non lo facciano solo per un ripiego, ma lo vivano come una scoperta che mette in evidenza, alla luce del Concilio, la missionarietà integrale di tutta la Chiesa.

Vedete allora che parlare di spiritualità e di carisma non vuol dire fissare in alcune formule standard il proprio ideale di vita, ma si tratta di mantenere l'autenticità dell'ispirazione evangelica e dell'azione della Chiesa che, nella storia, conduce il Popolo di Dio. E così stiamo assistendo a questo dilagante fenomeno missionario, che forse il Signore premia con delle consolazioni riservate a coloro che hanno più umiltà, meno presunzione, meno soccorsi e risorse umane e credono di più alla potenza del Signore e del suo Spirito.

Proprio su questo vorrei richiamare ancora un momento la vostra attenzione. Spiritualità e carisma sono realtà trascendenti che si incarnano nella storia e ne assumono i dati, ma restano continuamente vivificate da quella grazia dello Spirito che, senza grossi cataclismi spirituali, dà l'originalità della vita a tutti i momenti dell'esperienza della vita religiosa. Direi che il segreto di una autentica attenzione alla spiritualità e al carisma è quello di viverli entrambi non come fedeli custodi di un archivio ricchissimo di schede, ma con il docile ed umile atteggiamento di chi si lascia condurre dal Signore per strade che lui solo conosce e che molte volte non sono le nostre.

Io credo che un segno tra i più perentori e sicuri dell'autenticità della spiritualità e dei carismi della vita religiosa del nostro tempo, sia l'umile convinzione dei membri delle Famiglie religiose, che se non è il Signore Gesù che li conduce e il suo Spirito che li vivifica, possono avere tutti i carismi che vogliono, ma il regno di Dio non si compie.

Meditazione al clero di Torino

Il messaggio di San Francesco di Sales

Martedì 24 gennaio, il Cardinale Arcivescovo ha guidato una mezza giornata di ritiro spirituale per il clero del Distretto pastorale Torino Città. La coincidenza con la memoria liturgica di S. Francesco di Sales ha motivato le riflessioni che qui pubblichiamo in modo schematico.

Ricordiamo questo Santo sia perché il messaggio dei Santi è prezioso, sia perché ha dei rapporti privilegiati con la nostra Chiesa. Ha ispirato una stagione di feconda santità. Offro alcuni spunti che tengono conto della sua fisionomia di Santo e sollecitano riflessioni sul nostro ministero.

Tutti sappiamo che San Francesco, Vescovo e Dottore, ha affidato il suo pensiero ad alcune opere spirituali. Con la *Filotea* ha inaugurato la dottrina dell'universale vocazione alla santità: il Santo richiama tutti al dovere della santità. C'è un solo cristianesimo e una sola sequela di Cristo, e dà a questo convincimento un contenuto preciso e illuminato. Vediamo la *Filotea*.

La santità è legata al compimento della volontà di Dio e al compimento dei doveri del proprio stato. Oggi i doveri del proprio stato sono un po' in ribasso. Due sono le grandi direttive per compiere la volontà di Dio: fedeltà alla vocazione che fa Dio il protagonista principale della vita e compimento dei doveri del proprio stato.

Una delle cose significative è che questi doveri di stato vengono analizzati nella *Filotea* attraverso una griglia che sono le virtù. Oggi questo discorso sembra "datato", però vale la pena di riprenderlo in considerazione: questa prospettiva conserva tutto il suo valore. Infatti i nostri Santi l'hanno recepita con fedeltà esecutiva e ispiratrice.

Se andiamo a leggere i discorsi del Cafasso vediamo evidenziati i riferimenti alla virtù e al compimento dei doveri del proprio stato. Analoga fedeltà la ritroviamo in San Giovanni Bosco (il nome e lo spirito di San Francesco ha caratterizzato il suo Oratorio e la missione apostolica della sua Famiglia religiosa). Credo che a questo dobbiamo prestare attenzione.

Questi valori incidono ancora oggi nel sollecitare i nostri programmi personali di santificazione? Ne guadagnerebbe la concretezza e serenità del nostro impegno. Questa impostazione è anche all'origine della sua spirituale soavità così caratteristica di lui e dei suoi seguaci.

Fedeltà e fedeltà serena. Ci possiamo interrogare: siamo sereni? Manifestiamo la soavità del Signore o le angosce degli uomini? Dobbiamo saper affrontare queste con la soavità del Signore. L'esempio di San Francesco vissuto in tempi procellosi, aspri (dal punto di vista politico, sociale, ecclesiale) possa giovare: è rimasto segno e simbolo di soavità in una condizione che avrebbe legittimato tutto l'opposto. San Francesco ha avuto tanta risonanza tra noi, è giusto che continui così.

Nella sua spiritualità non esiste l'alternativa: o la legge o l'amore. Il suo insegnamento armonizza la fedeltà al dovere con il viatico continuo della carità. Pochi

maestri e Santi hanno dato un insegnamento così mirabile. Nel *Teotimo* si trova questo.

Il *Teotimo* era circolante in Francia e in Piemonte. Ha fatto correre qualche rischio "pietista", ma non per questo bisogna avere delle riserve. Per un prete torinese è doveroso leggere il *Teotimo*: si tratta di fedeltà a questa Chiesa. Certe asprezze che possono caratterizzare la nostra vita, possono anche essere la conseguenza dell'emarginazione di questo soavissimo Pastore. Il *Teotimo* è nutrimento spirituale tuttora valido. È libro da leggere e ruminare. Gli itinerari della carità sono offerti a tutti: per le strade di Dio sono tutti chiamati a camminare.

Il superamento delle divisioni tra ascetica e mistica, divisione un po' scolastica, trova in Lui pieno compimento. Non si può essere santi senza essere mistici: questo lo dico con tutta convinzione, anche se so che potrò urtare qualcuno. Nella logica di questi pensieri credo che dobbiamo ulteriormente prestare attenzione a San Francesco per recepire in modulazione storica concreta che stiamo concludendo l'Anno di Don Bosco. Torino è Chiesa salesiana. Non nel senso che Torino è caratterizzata da presenza massiccia di Salesiani, ma nel senso spirituale: San Francesco ha ispirato e composto l'esperienza di santità di San Giovanni Bosco. Un Santo "salesiano" che ha trovato in San Francesco la presenza illuminante che lo ha aiutato a diventare ciò che è diventato.

So bene che in seguito il salesianesimo ha assunto altre fisionomie (nell'arte, nella pietà, nel folclore...) creando problemi non piccoli. Però l'influenza di San Francesco permette di riconoscere l'itinerario di Don Bosco come itinerario di santità. Perché tante immagini di San Francesco di Sales nella diocesi? e prima ancora di Don Bosco? Facciamo insieme queste riflessioni, per ritrovare l'autenticità di spirito sacerdotale e apostolico.

Dal punto di vista antropologico c'è la sua soavità e mitezza. Ne abbiamo estremamente bisogno. E diamo a questi valori non solo la valenza umana che esprimono, ma quella evangelica.

Inoltre la nostra spiritualità dovrebbe caratterizzarsi per una nota di semplicità fondamentale. Non ha enfatizzato il razionalismo e la cultura nel senso moderno della parola. Queste istanze culturali esasperate complicano la vita. La loro ispirazione secolarizzata le rende fredde, lontane dalla saggezza del cuore: felici noi se riusciamo a portare in questa inaridente realtà l'ispirazione salesiana della carità, della virtù, della misericordia.

Altra caratteristica: l'atteggiamento apostolico pienamente aperto, missionario, ecumenico. Il Santo è vissuto in condizioni socio-politiche di grande lacerazione. In questo clima ha pensato, vissuto, scritto, lavorato. Diventa figura significativa perché la missionarietà deve essere recuperata: non Chiesa chiusa ma aperta.

Le istanze missionarie ed ecumeniche hanno un significato per la nostra Chiesa. Siamo coinvolti in problemi ecumenici che ci toccano da vicino, e che devono essere affrontati più col cuore che con la testa. A questo proposito, io credo che il Santo è pure maestro attraverso il suo *Epistolario* ricchissimo, epistolario che non va ricondotto esclusivamente al suo rapporto con la Chantal. Questo aspetto è capitale, importantissimo, ma non è tutto. Il mondo del suo tempo è ben presente e collocato. Dalle altre lettere emerge una sensibilità piena di carità per portare avanti la sua dedizione di Pastore.

Anche questo merita attenzione per i nostri piccoli esami di coscienza.

Incontro con i sacerdoti anziani a Pancialieri

Un prete anziano è un dono prezioso per la Chiesa e per il Popolo di Dio

Mercoledì 25 gennaio, il Cardinale Arcivescovo si è incontrato con i sacerdoti anziani ospiti della Casa del clero "Giovanni Maria Boccardo" di Pancialieri. Pubblichiamo il testo della conversazione familiare tenuta nel corso dell'incontro.

Carissimi, il vostro interprete ha veramente interpretato non soltanto i vostri sentimenti ma anche i miei. Un incontro con voi è sempre un incontro fraterno, un incontro nel quale ci ritroviamo in una stagione della vita che al di là delle responsabilità, degli uffici, delle mansioni, ha un suo valore e ha un suo profondo significato. Siamo anziani. Oggi son qui in mezzo a voi anziano tra gli anziani. Sono ancora il Vescovo, spero per poco, perché le dimissioni le ho date con profonda convinzione e le ho date con un sentimento di fedeltà alla volontà del Signore e alla volontà della Chiesa. Comunque siamo anziani, vecchietti, un po' così, ognuno ha i suoi acciacchi e voi potete ben credere che in un momento come questo, questa fraternità nel condividere l'età anziana prevale forse su tutti gli altri discorsi e su tutte le altre considerazioni che possiamo fare.

Io però, mentre mi sento così unito e così fraternamente vicino, come Vescovo devo chiedervi scusa perché forse troppe volte il prevalere dell'essere Vescovo può avermi fatto dimenticare di essere anziano e di avere quella preferenza per gli anziani che oggi forse posso capire meglio. Vi ho visitato poco, vi ho confortato poco, però mi è anche caro dire che non vi ho abbandonati nella preghiera e che la sollecitudine del cuore per i sacerdoti che hanno tanto lavorato è una sollecitudine viva che durerà sempre e che adesso si fa anche più convinta e più emotivamente significativa nella mia vita. E allora ecco che ci troviamo insieme oggi a condividere nella festa, nella gioia, non i piccoli o grandi bubù della nostra giornata, ma i sentimenti di fede, di riconoscenza, di amore, con cui abbiamo vissuto il nostro sacerdozio e continuiamo a viverlo. Questo sacerdozio che certamente non invecchia col ritmo del calendario ma ringiovanisce e dà entusiasmo alla nostra vita.

Io credo che un prete anziano sia un dono prezioso davanti a Dio, sia un dono prezioso per la Chiesa e sia un dono prezioso per il Popolo di Dio. Questa consapevolezza di non essere delle creature inutili ma delle creature preziose la dobbiamo anche coltivare un po', dobbiamo avere tanta fede da saperlo, da ripetercelo e da renderlo motivo del nostro pregare, del nostro sereno offrire e del nostro abbandonarci alla volontà del Signore.

Gesù eterno Sacerdote ha consumato la sua esistenza di Salvatore compiendo la volontà del Padre, non ha mai detto basta alla volontà di Dio e anche sulla croce il suo "*consummatum est*" è stato un "*consummatum*" che ha coronato la vita offerta al Padre. Forse per noi oggi il nostro ministero sacerdotale fa emergere meglio questo valore oblativo per la nostra vita, questo valore sacrificale della esi-

stenza sacerdotale, ci rende più vicini al Signore Gesù, rende il Signore Gesù più vicino a noi e la nostra fraternità sacerdotale ne riceve un viatico.

In altri tempi la diversità delle responsabilità, la divisione dei compiti e alle volte i confronti possono anche aver reso la nostra fraternità un pochino più scabrosa, un pochino più tormentata, un pochino meno facile. Oggi invece questa fraternità è più libera: nella misura che diminuiamo, troviamo che questa libertà del cuore, questa libertà dello spirito emerge e ci fa trovare i nostri giorni belli. Oggi è una bella giornata, ma io vorrei che fosse anche bella — e lo spero e lo auguro — bella dentro, non velata di malinconia, non tinta troppo dei colori del tramonto, ma rattivata dalla luce di quel Sole del quale siamo ministri e lo restiamo, e del quale siamo ministri più credibili proprio perché siamo ancora testimoni di pace, siamo testimoni di serenità e testimoni di dedizione generosa.

Io di questo vi ringrazio. Con voi ringrazio il Signore e tutti insieme ci disponiamo a vivere questa breve pausa, anche di conviviale letizia, perché la letizia di essere preti emerga ancora una volta, diventi luminosa per noi e per gli altri. So che pregate per me. Ci tengo a dire che prego per voi e nella comunione della preghiera non ci sono distacchi e non ci sono separazioni. *"Cor unum et anima una"* è una parola che in questo momento ripetiamo con profonda convinzione e assaporiamo con una grande gioia e una grande letizia.

E di tutto questo benediciamo insieme il Signore.

Ad un incontro di Religiose ospedaliere

I Religiosi nel mondo della sofferenza e della salute

Sabato 28 gennaio, il Cardinale Arcivescovo ha partecipato ad un incontro di Religiose operanti nel settore ospedaliero e provenienti da tutta la regione piemontese. Pubblichiamo il testo della conversazione tenuta durante l'incontro, che si è svolto nella casa di spiritualità Villa San Pietro a Susa.

Leggo su questo depliant il tema formulato così: *"I Religiosi nel mondo della sofferenza e della salute"*. La formulazione è talmente ampia e talmente generica che mi lascia spazio per una serie senza fine di considerazioni e allora non mi resta che scegliere.

La prima riflessione che vorrei fare è che i Religiosi sono una realtà cristiana, una realtà di Chiesa — se non fossero di Chiesa non sarebbero cristiani, e anche questo è utile sottolinearlo — che entrano in un'altra realtà: la realtà umana della sofferenza. Mi fermo alla sofferenza e non parlo della salute se non derivatamente alla condizione della sofferenza, della malattia cioè. E questo entrare dei Religiosi nella realtà della malattia significa ordinariamente entrare in un tipo di struttura sociale ed umana che è l'Ospedale, con tutto ciò che intorno a questa realtà gravita.

L'Ospedale è una struttura. L'ammalato dentro questa struttura entra e da questa struttura è accolto per risolvere i problemi relativi alla malattia. La Religiosa e il Religioso come entrano in questa struttura?

A me pare che esistano due prospettive praticabili e forse anche praticate. La prospettiva di un profondo rispetto delle due realtà — la realtà della vita religiosa e la realtà della malattia, collocata nella struttura rispettiva — è un modo. L'altro modo invece è quello di superare una specie di dualismo e inserire la vita religiosa nella struttura ospedaliera come una componente omogenea a questa struttura per rendere a questa struttura un tipo di servizio.

Per conto mio sono sempre stato dell'idea che sia preferibile la prima scelta. I Religiosi e le Religiose entrano a contatto con gli ammalati nelle strutture rispettive, non per identificarsi con queste strutture e diventarne dei supporti, ma per portare dentro quella struttura qualche cosa che appartiene alla loro vocazione, alla loro missione. E qui si pone subito un problema che per conto mio merita sempre una grande attenzione: i Religiosi e le Religiose che operano nella realtà della sanità non sono degli operatori sanitari *"tout court"* senza altre qualificazioni ulteriori e perentorie, ma entrano nelle realtà ospedaliere come "Religiosi" e quindi portatori di un carisma che è legato al Vangelo, al suo annuncio, al suo esempio, alla sua forza, alla sua grazia.

A me pare che questa considerazione debba essere approfondita perché il rischio di diventare dei semplici operatori sanitari è oggi molto grande ed è anche molto insidioso. Probabilmente abbiamo bisogno di ritrovare una maggiore fiducia nell'identità vocazionale della vita consacrata nei confronti del ministero della carità verso gli ammalati. Siete portatori anche di competenza professionale e questo non va né trascurato né minimizzato, ma questo mi deve servire da strada per portare quel messaggio, quella testimonianza, quella consolazione che dalla carità

di Cristo derivano e che solo dalla carità di Cristo trovano continua ispirazione, continuo stimolo e continuo viatico per la dedizione apostolica.

Io credo che su questo bisogna riflettere continuamente, anche perché il rischio che il mondo della sofferenza e della salute diventi il mondo identificante di chi ci opera dentro, è tutt'altro che ipotetico e tutt'altro che casuale. Voi l'insegnate a me che — vivendo dalla mattina alla sera, dalla sera alla mattina nell'ambiente ospedaliero — il rischio di diventare assimilati all'Ospedale e a come l'Ospedale è, a ciò che l'Ospedale è e a ciò che l'Ospedale fa è un rischio che può diventare tentazione. Se noi dobbiamo dar retta agli ammalati bisogna anche umilmente confessare che troppe volte gli ammalati quando dicono male dell'Ospedale non escludono le Suore o i Religiosi che ci sono dentro, ma dicono male di tutti, perché quella lievitazione di Vangelo, quella fermentazione di Vangelo che diventa carità, che diventa misericordia, che diventa pazienza, che diventa comprensione, lascia degli spazi vuoti e non trova quelle verifiche che invece dovrebbe trovare.

Da questo io caverei un'altra considerazione. I Religiosi che sono impegnati nel mondo della sofferenza e della salute, e concretamente negli Ospedali, devono nella loro formazione e nella loro vita concreta preoccuparsi di valorizzare tutti quegli elementi spirituali che rendono missionaria la presenza e rendono portatrice di Vangelo nel senso più pieno della parola la presenza dei Religiosi: il Vangelo è buona novella, il Vangelo è buon annunzio, il Vangelo è misericordia continuamente offerta, è carità continuamente praticata, è pazienza che configura sempre più a Cristo paziente e questo deve diventare una caratterizzazione delle anime dedicate al ministero degli infermi. Significa quindi riconoscere che questo ministero è un itinerario di santità particolarmente caratteristico e particolarmente impegnativo.

Un Religioso, una Religiosa che vivono in questo mondo della sofferenza non possono prescindere dall'alimentare la loro fede, la loro speranza, la loro carità, la loro prudenza, la loro giustizia, la loro forza, la loro temperanza, proprio in quel contesto che è continuamente sollecitato dall'ammalato. Questo itinerario quindi di perfezione deve trovare un'attenzione particolare, non tanto da affidare ai capricci carismatici di Tizio e di Caio, ma da affidare alla coerenza severa e logica del Vangelo in quella condizione. Imitatori di Cristo devono essere tutti i cristiani, ma il cristiano che è per vocazione dedicato agli ammalati non può stancarsi di meditare il ministero di Cristo con gli ammalati, perché questo ministero Cristo lo ha esercitato: non con le strutture ospedaliere che non c'erano, ma con gli ammalati che erano turba, erano moltitudine.

E qui io vorrei anche sottolineare un altro fatto: è più importante la fedeltà alla struttura o è più importante la fedeltà all'ammalato? L'attenzione alla struttura o l'attenzione all'ammalato? È evidente, checché si dica e checché si faccia, che i Religiosi debbono mettere al primo posto gli ammalati e se possono operare dentro le strutture ai vari livelli, ai vari stadi, debbono operare perché la persona dell'ammalato diventi la presenza qualificante della struttura, diventi il principio che ispira la struttura e diventi il campo nel quale le persone degli ammalati sono veramente i protagonisti di questa vicenda che è la malattia.

Noi sappiamo come oggi non succede così, sappiamo come nelle strutture troppe volte le funzioni della struttura prevalgono e l'ammalato è una realtà

appendicolare. Ora i Religiosi e le Religiose dovrebbero essere presenze che fanno continuamente richiamo all'ammalato come primo destinatario della sollecitudine ospedaliera, come primo beneficiario della competenza ospedaliera e anche come primo destinatario di quella sollecitudine pastorale che la Chiesa con gli ammalati deve esercitare. Negli Ospedali non ci siete per il diploma che avete, no; ci siete per la missione che ricevete dalla Chiesa attraverso il vostro Istituto, attraverso il mandato dell'obbedienza; anche se è vero che non ci riuscite ad entrare se non avete il diploma, quella non è la ragione né teologica, né morale, né cristiana, è soltanto una sottomissione d'ordine che non sostituisce per niente la missione che vi viene dalla Chiesa che vi manda ad aiutare l'ammalato, a soccorrerlo, a confortarlo, a guarirlo se siete capaci di fare miracoli, ma non solo con le pastiglie bensì con la potenza del Vangelo perché Gesù faceva così, gli Apostoli facevano così.

E io capisco poco perché questo far miracoli con gli ammalati diventi così poco praticato e tutte le Suore e tutti i Religiosi ospedalieri abbiano una così sconfinata umiltà che dicono sempre: « Ah, io miracoli non ne faccio ». Non lo capisco. Qualche volta dovrebbero fare l'esame di coscienza e domandarsi perché non li fanno. Questo per spingere all'eccesso, se è lecito esprimermi, come l'ispirazione evangelica della sequela di Cristo e della imitazione di Gesù debba prevalere assolutamente su tutto e debba diventare criterio discriminante per comportamenti, per decisioni che troppe volte anche nel mondo degli Ospedali i Religiosi e le Religiose sono chiamati a prendere, a condividere. Io non vorrei che anche i Religiosi e le Religiose diventassero in qualche modo responsabili o conniventi di tanti andazzi che non servono l'ammalato, che non lo mettono al primo posto, ma che servono sistemi o ideologici, o politici, o partitici, od economici, o che so io, dove l'ammalato diventa non il destinatario privilegiato ma diventa uno strumento per maneggiare quel mondo che purtroppo sta diventando sempre più un mondo economico piuttosto che un mondo della carità e della fraternità cristiana. In altre parole, questo richiamo all'ispirazione evangelica e all'ispirazione della carità che è tipico di un carisma vocazionale come quello degli Istituti ospedalieri, mi pare che abbia bisogno di essere ripetuto, proclamato, diventare oggetto di esame di coscienza, diventare oggetto di provocazione spirituale e anche oggetto di inquietudine perché non accada che per un certo andazzo diventiamo conniventi di cose che non possono avere né la nostra collaborazione né il nostro consenso — e io dico anche — né la nostra pazienza.

Un'altra considerazione di tutt'altro genere, ma che è in sintonia con questa prima, mi pare di doverla fare a proposito della dimensione comunionale del ministero ospedaliero. Siete negli Ospedali come "Comunità". Non ditemi che ci siete perché avete i titoli convenienti, perché avete un contratto di lavoro personale, sarà vero anche questo, ma davanti al Signore è la vostra Comunità che voi rappresentate, che voi esprimete, ed è la vostra Comunità che voi realizzate proprio nel suo carisma apostolico e specifico. Dovete sentirvi mandati da una Comunità, dovete sentirvi ispirati da una Comunità.

E questo significa tante cose: significa avere una nozione meno individualistica del ministero ospedaliero e significa anche esplicitare meglio quella sollecitudine della Comunità perché la presenza nell'Ospedale sia una presenza che esprime coerentemente l'ispirazione della Comunità. Ciò significa che la comunità religiosa che lavora in Ospedale o la Religiosa che lavora in Ospedale non può sentirsi

isolata dalla Comunità, tagliata fuori, mandata e quindi scorporata: fa comunità, esprime una Comunità vocazionale e carismaticamente specifica proprio in questo ministero e allora è giusto che la Comunità sia presente, è giusto che la Comunità influenzi, che la Comunità alimenti, che la Comunità soccorra, che la Comunità ispiri, che la Comunità verifichi e che la Comunità richiami e che la Comunità garantisca un'autenticità di dedizione a tutte le persone che fanno parte della comunità.

Oggi capisco che questo non è facile perché ognuno ha il suo reparto, ognuno ha le sue chiavi, ognuno ha il suo programma, ognuno ha la sua testa e in comunità si parla di tutto meno che del ministero che in nome della Comunità si dovrebbe svolgere. È difficile sopportare che la superiora, per fare un esempio, domandi come va il reparto: « Che c'entra lei? Io ho il diploma e la superiora non ce l'ha, se ne stia al suo posto e in reparto ci sto io ». Quando queste mentalità emergono, a parte che la Comunità corre il rischio di disgregazione e di frammentazione come Comunità, si infligge una ferita notevole al carisma vocazionale e noi nel vivere il nostro carisma abbiamo bisogno di realizzarlo e quindi di svilupparlo coerentemente a quella condizione comunitaria che è tipica della nostra vita.

Nelle nostre Comunità ci dovrebbe essere una maggiore attenzione, maggiore sollecitudine, maggiore perspicacia e anche maggiore intuizione perché le sorelle di una comunità ospedaliera non siano lasciate sole a correre tutte le fatiche, tutti i rischi che il reparto porta, ma sentano quel fluire di fraternità, di interesse, di attenzione che garantisce la crescita spirituale della Comunità da un lato e garantisce l'intensità di fervore nell'esercitare la missione apostolica verso gli ammalati. Se no c'è il rischio che tutto diventi mestiere, c'è il rischio che tutto diventi burocrazia e voi capite bene che quando gli ammalati vengono trattati con il mestiere e con la burocrazia, poveri loro! Ma soprattutto c'è il rischio che i Religiosi si impoveriscano ed è paradossale che si debba riconoscere che nell'esercitare il proprio carisma vocazionale ci si impoverisce. È paradossale, vuol dire che qualche cosa non funziona, perché la fedeltà al carisma arricchisce, la fedeltà al carisma santifica, la fedeltà al carisma ci rende più fedeli a Cristo e fedeli alla Chiesa.

E questo rischio nel mondo della sanità è particolarmente grave anche perché è un mondo nel quale rapporti di altro genere che non son legati al carisma di Cristo e della Chiesa di aiutare l'ammalato ma sono legati alle conoscenze, alle simpatie, alle antipatie, agli interessi e avanti di seguito non finiscano a poco a poco col diventare una specie di rete che imprigiona l'operatore evangelico cambiandolo in un operatore puramente sociale e umano. E vorrei dire che questa preoccupazione di non diminuire la dimensione comunitaria nell'esercizio di questo ministero deve essere vissuta insieme da tutti i membri della Comunità: quelli che direttamente sono nei reparti e quelli che esercitano nella Comunità altre funzioni.

La preghiera di una comunità ospedaliera. Ma è possibile che questa preghiera prescinda dall'esperienza vissuta, dai casi concreti delle Religiose presso gli ammalati? Non dovrebbe essere possibile. Ci dovrebbero essere delle risonanze comunitarie dove anche il fervore della preghiera, la generosità del sacrificio, la disponibilità alla collaborazione e al servizio si integrano, si armonizzano, perché nessuno sia mai solo nell'essere immagine di Cristo e testimonianza del suo Vangelo.

E da questo punto di vista io credo che sia anche necessario dire una parola per un altro aspetto. Io sono convinto che le Religiose e i Religiosi che lavorano

negli Ospedali lo fanno per amore di Dio, lo fanno in servizio della Chiesa, lo fanno per imitare Cristo; ne sono convinto, però se questo è vero bisogna che si veda, bisogna che si proclami, bisogna che si documenti e qui vorrei dire che nell'ambito ospedaliero questo dovere della testimonianza, questo dovere della proclamazione di Cristo e del suo Vangelo investe i Religiosi e le Religiose non soltanto nei confronti degli ammalati ma nei confronti di tutta la realtà ospedaliera. C'è tutto il mondo paramedico, che non possiamo ritenere estraneo alla nostra missione infermieristica; c'è tutto il mondo medico di cui non possiamo dire: « Ma quelli si aggiustino, tanto perdiamo il tempo e non concludiamo niente »; ci sono le famiglie degli ammalati, c'è tutto un mondo che gravita attorno all'ammalato che il Religioso, la Religiosa che lavora in Ospedale incontra: che immagine di sé lascia? che ricordo di sé suscita? che fiducia esprime? che discorsi provoca? Io non intendo entrare nei dettagli, però voi ci potete entrare con le vostre digressioni.

Annunziare Cristo rimane responsabilità, rendere testimonianza a Cristo e alla Chiesa rimane responsabilità: documentare coerenza cristiana sempre, anche sul piano morale, di fronte alla sofferenza che rimane sempre una misteriosa vicenda. I Religiosi e le Religiose come parlano della sofferenza? come la sentono? come la condividono? come aiutano gli altri a circondare di rispetto questa specie di mistero che è il patire? Alle volte noi dobbiamo riconoscere che l'ammalato ci dà delle lezioni e forse ce le dà anche l'ammalato che non prega, l'ammalato che è all'Ospedale perché ce l'hanno portato ma di preti, di frati, di suore, di Chiesa non se ne interessa, però è in croce, con un atteggiamento che insegna, che richiama; e noi, noi che cosa facciamo?

Io ho l'impressione che tante volte siamo troppo gravati delle preoccupazioni puramente sanitarie: « Io sono caposala, ho responsabilità con il personale, con le medicine, con i medici, con un diavolo e l'altro; ma insomma, tutto questo non mi può distrarre dalla missione, dalla testimonianza, insomma dalle ispirazioni vocazionali: spero siano ancora vive dentro di me ». Bisogna che escano fuori. Io riconosco volentieri che qui ci sono degli aspetti che tante volte possono entrare anche in conflitto, possono entrare anche in tensione, non dico di no, però non dobbiamo essere arrendevoli, non dobbiamo essere neutrali e lasciare che tutto vada per il suo verso, che non è il verso giusto.

La coerenza, il coraggio, la forza, allora diventano valori cristiani che si incarnano in situazioni molto spicciole, molto concrete e molto specifiche e allora ecco il problema del rispetto, chiamiamolo così, della moralità intorno a questa realtà dell'ammalato: la moralità. Si fa presto a dire ma i casi sono tanti e il non perdere mai di vista i grandi principi morali tra i quali il primato della persona umana, il rispetto della stessa o d'altra parte anche il rispetto della legge di Dio, hanno bisogno di essere richiamati, non solo perché non ce li dimentichiamo nell'operare e nel giudicare, ma anche perché li proclamiamo e li portiamo avanti in quel contesto in cui siamo chiamati ad operare per essere apostoli.

E qui vorrei ancora fare un'osservazione: mi si dice, e credo che sia anche vero in parte, che intorno al ministero ospedaliero e alla sollecitudine per gli ammalati ci sia oggi una certa fase di stanchezza degli operatori, anche se sono Religiosi o Religiose. È diventato troppo difficile, è diventato troppo pesante, è diventato troppo poco gratificante: « Ah, è meglio cambiar aria, è meglio andare in una parrocchia, almeno là il parroco ci lascia tanto spazio per lavorare... ». Ma vi pare giusto? Con un mondo che è sempre più pieno di malati, con una umanità

che è sempre più segnata dalla malattia — perché trovare una persona che non usi pillole oggiogiorno è molto difficile, no? — possibile che la vocazione dell'imitare Gesù nell'andare incontro agli ammalati debba conoscere raffreddamenti, stanchezze e insinuare interrogativi: « Vale la pena? ma io smetto, ma io non ce la faccio, ma ci pensi chi vuole »!

Questa insidiosa tentazione va superata e va superata perché anche il settore dell'apostolato infermieristico, dell'apostolato a vantaggio degli ammalati, oggi subisce una crisi. Sono molte le vocazioni che sono in crisi per mancanza di reclutamento ed è in crisi il reclutamento perché sono vocazioni scomode, a cominciare dalla vocazione del prete e andando giù giù. Anche tante vocazioni religiose subiscono delle crisi per stanchezza spirituale dei cristiani; ma almeno quelli che la vocazione ce l'hanno, l'hanno avuta e la portano avanti da anni, che non abbandonino il campo, che non dicano: « Mi son stufato », che non dicano: « Mah, non val più la pena ».

E qui io vorrei davvero, Sorelle carissime, davvero esortarvi ad un supplemento di generosità. Vengono nella vocazione di chiunque le stagioni nelle quali le vocazioni rendono e le stagioni nelle quali le vocazioni consumano. Adesso sembra una stagione nella quale le vocazioni cristiane prese sul serio consumano, rendono poco e consumano molto. Ce lo vogliamo ricordare che tutte le vocazioni imitano quella di Gesù che è morto consumato dalla sua vocazione? E sarebbe davvero grave che il mondo delle vocazioni infermieristiche diventasse un mondo di salutisti e di salutiste che pensano prima al proprio star bene che al buttarsi a capofitto a soccorrere chi sta male. È un richiamo un po' forte, forse, ma alla mia età posso anche dire delle cose poco popolari e poco simpatiche.

L'esame di coscienza credo che lo dobbiamo fare per vivificare e ricaricare dal di dentro — proprio con l'amore di Cristo e con il suo Vangelo — queste nostre vocazioni che si sono nel frattempo appesantite di culture, di preparazione, di sussidi e di competenze professionali che qualche volta però ci mettono un po' nella condizione del povero Davide quando si è vestito con la corazza di Golia: non ci si muoveva là dentro, ha preferito la libertà, la fiducia in Dio e con quel sassolino è riuscito ad essere vittorioso. Mettiamo un po' da parte troppe bardature, riprendiamoci la vocazione come il Signore ce l'ha data, contempliamola nel suo splendore e la nostra vocazione sarà limpida come quel sassolino di Davide: dice il racconto del Libro dei Re che erano sassolini bianchi, limpidi. Se le nostre vocazioni ritrovassero questa libertà, ritrovassero questa ispirazione profonda, *in nomine Domini* riusciremmo un'altra volta a fare miracoli e a consolare un mondo che di consolazione ha tanto bisogno: invece di andare a mendicare un po' di consolazione noi, diventeremmo donatori di consolazione a tutti. Può essere un bell'ideale per una Suora infermiera, per un Religioso che lavora in Ospedale e credo che di questi testimoni ci sia tanto bisogno nella nostra società che dai discorsi non è più convertita, ma dalle opere evangeliche è ancora interrogata e molte volte sconvolta per il bene.

Queste osservazioni, in ordine sparso, mi pare che possano dare un po' di entusiasmo, possano rinnovare un po' di fervore e possano veramente essere utili a tutti e provocare in noi un desiderio di saper tanto ringraziare il Signore della vocazione che ci ha data. È merito suo e ringraziamolo, e la fedeltà sarà il premio che il Signore ci darà, ma sarà anche la ricompensa che riceveremo per aver servito negli ammalati il Signore Gesù: « Ero infermo e avete avuto cura di me ».

Omelia per la conclusione dell'Anno di Don Bosco

Che la sapienza rimanga sapienza del cuore!

Martedì 31 gennaio, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica conclusiva dell'Anno di Grazia voluto dal Santo Padre per il centenario della morte di San Giovanni Bosco. Nella Basilica di Maria Ausiliatrice hanno concelebrato alcuni Vescovi delle diocesi piemontesi, sacerdoti diocesani — tra cui i Canonici del Capitolo Metropolitano — e religiosi. Questo il testo dell'omelia e della preghiera che ne è stata la conclusione.

La Parola del Signore che abbiamo appena ascoltato ci fa riflettere ancora una volta come sia il Signore stesso il datore di ogni bene, e come da Lui provenga ogni intelligenza di verità e ogni generosità del cuore.

La sapienza, ancora una volta ricordata, ci viene proposta come dono divino al quale bisogna essere fedeli, e del quale bisogna essere riconoscenti. E proprio di qui noi vorremmo per un momento riflettere come San Giovanni Bosco questo dono di sapienza lo abbia ricevuto da Dio, e lo abbia messo a frutto per la Comunità cristiana, soprattutto a vantaggio delle giovani generazioni.

La sapienza del cuore. Già, perché questa sapienza non si conquista attraverso la presunzione dello spirito umano, ma attraverso l'umile ascolto delle voci dello spirito e l'abbondanza della grazia interiore. San Giovanni Bosco è stato plasmato e sostanziato da questa esperienza spirituale, se ne è nutrito, ha trovato lì dentro la sua identificazione spirituale, ed ha anche trovato lì l'ispirazione ed i suoi doni e i suoi carismi di apostolo della gioventù.

La Chiesa, come ne fa fede la "Colletta" del Messale Romano, lo ha sempre venerato *pastore, padre e maestro dei giovani*, e tutto questo perché? Perché ai giovani ha offerto la ricchezza di un cuore che ha capito Cristo fino in fondo, se ne è lasciato sostanziare, e ne è diventato così apostolo persuasivo e fecondo.

Sono passati tanti anni, la missione di padre e maestro della gioventù ha trovato nella Famiglia religiosa, o meglio nelle Famiglie religiose che a San Giovanni Bosco si ispirano, fedeltà, approfondimento, e oggi sono una grande ricchezza per la Chiesa di Dio. Ma che la sapienza rimanga sapienza del cuore! Non distillato puramente cerebrale di scienze umane, ma rabboccamento misterioso e fecondo dell'Amore di Dio, della carità della Chiesa e della dignità dell'uomo.

Questo San Giovanni Bosco così inesauribile nella sua dedizione ai giovani rimane esempio a cui dobbiamo attingere tutti, non soltanto le Famiglie spirituali che a lui si riallacciano, ma tutta la Chiesa e anche questa nostra Chiesa di Torino che a lui ha dato i natali, che della sua presenza ha goduto, che del suo Sacerdozio è stata Madre sollecita. Anche per noi è questa vocazione, questo richiamo alla sapienza del cuore nel dare ai giovani ciò di cui i giovani hanno bisogno: la semplicità della verità e il calore della verità, e amore, ci trovi preparati e fedeli. L'Anno cente-

nario si chiude, ma i frutti dell'Anno centenario devono cominciare adesso a diventare preziosa eredità e preziosa fecondità.

Ma la Parola di Dio non ci ha soltanto esortato a questa attenzione alla sapienza, ci ha anche esortati ad un'altra attenzione: l'attenzione alle virtù cristiane. La Lettera di Paolo che abbiamo sentito è incentrata su questo culto delle virtù cristiane. San Giovanni Bosco, nella sua pedagogia e nella sua missione presso i giovani, ha inculcato le fondamentali virtù: quelle della fede, quelle della speranza, quelle della carità, quelle dell'umiltà, della semplicità, della purezza, della generosità del cuore.

E vero che oggi la categoria morale delle virtù è deprezzata purtroppo anche in ambienti nostri, ma San Giovanni Bosco non lo si capisce, e soprattutto non lo si segue come maestro, se non se ne accoglie anche questo messaggio che valorizza le virtù. Ha cresciuto i suoi giovani in questa palestra dove l'emulazione non mancava mai, ma proprio perché la sincerità della virtù, insieme alla sapienza del cuore portavano sempre avanti quell'atmosfera della letizia e della pace di cui San Giovanni Bosco è tanto maestro e tanto promotore.

Abbiamo delle generazioni troppo tristi, abbiamo delle creature troppo serie, abbiamo delle creature che sono sempre angustiate dai problemi, dagli incubi, dagli interrogativi foschi e anche neri, ma la letizia di Cristo, che San Giovanni Bosco ha tanto proclamato e ha tanto promosso, deve trovarci ancora fedeli: è un esempio che il Santo ci dà, è una consegna che ci lascia, ed è anche una speranza che ravviva in tutti noi. Generazioni giovanili fatte di gioia, fatte di letizia, non di spensieratezza sconsiderata, scriteriata, ma di letizia dove lo splendore della verità, dove la gioia della dedizione generosa trovano sempre spazio per far crescere gli uomini veri, sinceri, onesti, degni del progetto di Dio sull'uomo, e degni della speranza della Chiesa sugli stessi.

Ma, ancora, il santo Vangelo ci presenta attraverso la risposta di Gesù una particolare indicazione che non possiamo non raccogliere oggi, concludendo l'Anno centenario. I piccoli guadagnano il regno dei cieli, i piccoli sono i più grandi nel regno dei cieli. E queste fragili creature che oggi noi giudichiamo in tutti i modi, soprattutto per sottolinearne la fragilità e la debolezza, sono candidate alla santità, sono candidate ad essere persone grandi, ad essere persone capaci di rinnovare il mondo e di offrire al mondo continuamente lo spettacolo di una dignità umana, di un valore umano, e nello stesso tempo di una fecondità cristiana in cui tutti dobbiamo credere.

La Parola di Gesù è un impegno per la nostra fede, non possiamo essere di quei pessimisti che guardando le giovani generazioni crollano il capo perché non le trovano fedeli: i giovani meritano amore, i giovani meritano rispetto, i giovani meritano la sollecitudine di tutti i credenti e della comunità cristiana. San Giovanni Bosco ha lasciato in eredità alle sue Famiglie religiose questo amore preferenziale per i giovani, ma io penso che questa eredità debba essere eredità di tutta la Chiesa; e anche della nostra Chiesa.

Se ci mettiamo a fare delle analisi sociologiche, antropologiche, psicologiche del tessuto sociale della nostra Città, la dobbiamo mettere tra le città che invecchiano, tra le città che sono stanche, tra le città che hanno problemi senza fine; ma tra noi ci sono i giovani, tra noi ci sono coloro che crescono in cerca della verità, felici nella verità, pieni di desideri e di aspirazioni. E tocca alla Chiesa, e tocca ai ministri della Chiesa, tocca al clero, tocca alla vita religiosa, tocca al laicato farsi carico di questo messaggio che valorizza le energie ancora tanto non valorizzate della nostra gioventù.

San Giovanni Bosco ci è esempio, San Giovanni Bosco ci è guida, ma San Giovanni Bosco anche rinnova la nostra speranza. Questo Centenario ha portato in mezzo a noi fremiti nuovi, ha suscitato dentro di noi visioni ed aspettative forse non attese, e specialmente durante la visita del Santo Padre noi abbiamo sentito come un uragano che ha travolto la nostra gioventù, ma che ha anche interrogato e travolto noi. Bisogna continuare. Smettiamola di dire che siamo vecchi, smettiamola di dire che siamo generazioni stanche, che portiamo il peso di tante storie e di tante guerre, siamo figli di Dio e portiamo i segni dell'onnipotenza del Signore nei segreti desideri del cuore e nelle speranze che avremmo bisogno di gridare di più per rendere testimonianza al Signore.

Sia questo il frutto di questo Anno che concludiamo, e questo tornerà gradito al Signore benedetto, tornerà gradito a San Giovanni Bosco, e farà rifluire nella nostra comunità cristiana un entusiasmo nuovo, non campato in aria, non nutrito di illusioni, ma fermentato da certezze che sono quelle della fede e che sono quelle del Vangelo.

A San Giovanni Bosco affidiamoci. Lo accogliamo maestro e lo accogliamo padre; e i nostri giovani lo supplicano: lo supplicano perché la sua serena e soavissima paternità li colmi, li illumini e li renda felici.

A questo Santo Patrono rivolgiamo la nostra preghiera.

O padre e maestro dei giovani, te li affidiamo tutti: quelli che Tu conosci, quelli che Tu conosci meglio di noi, quelli per i quali hai consumato la vita e hai voluto che la tua vita fosse feconda oltre il tempo attraverso la generosità dei Tuoi Figli e delle Tue Figlie.

O padre e maestro dei giovani, che i rapporti fra le generazioni diventino rapporti nuovi dove i giovani trovano spazio, dove i giovani trovano comprensione, dove i giovani trovano esempio e dove i giovani trovano soprattutto l'entusiasmo della fede, delle virtù umane e cristiane, della onestà che deve plasmare la nuova società e la nuova civiltà dell'amore.

O San Giovanni Bosco, questi giovani che Tu ami li amiamo anche noi, forse abbiamo bisogno di imparare da Te ad amarli di più e ad amarli meglio; ad amarli più con le dimensioni della carità teologale che degli affetti puramente umani, ma che questi affetti umani trovino rispetto, e trovino ispirazione nelle illuminazioni della fede, come hai fatto Tu, come Tu ci hai insegnato, come Tu in mezzo a noi resti padre e maestro.

I giovani ti appartengono, la Chiesa te li affida un'altra volta in questa celebrazione centenaria, e tutti siamo convinti che la Tua paternità e il

Tuo magistero saranno ancora fecondi. Ma permetti anche, Santo carissimo, che ti rivolgiamo un'altra preghiera: Tu sei padre e maestro dei giovani, ma questo tuo magistero e questa tua paternità possa diventare anche dono per coloro che giovani non sono più, per coloro che proprio perché sono avanti negli anni e nelle esperienze umane sono più vicini al cielo e per ciò stesso sono più vicini alla giovinezza di Dio; anche a questi il Tuo dono giunga, anche per essi la Tua protezione non venga meno, e la grazia del Tuo carisma spirituale diventi dono prezioso; perché la comunità cristiana, composta nell'armonia così diversa, così ricca, delle diverse generazioni, lodi Dio, Lo ringrazi, Gli canti inni di lode e di gloria, e sia una comunità nell'esultanza spirituale; quell'esultanza che Ti è stata cara anche come metodo pedagogico, ma che saliva da un cuore che proprio perché inebriato di Dio, diventava contagioso di felicità per quanti l'incontravano.

Vorremmo che così il nostro incontro con Te, in questa fine di Centenario, diventasse un dono profondo e segreto la cui fecondità aiuterà tutti: grandi e piccoli, giovani e vecchi, a camminare dietro al Signore Gesù che è il Signore della vita.

Annuncio del nuovo Pastore della Chiesa torinese

Cristo non passa

Martedì 31 gennaio alle 12, nel Santuario della Consolata, il Cardinale Ballestrero ha annunciato che Giovanni Paolo II aveva accolto le sue dimissioni da Arcivescovo di Torino e aveva nominato il suo Successore nella persona di Mons. Giovanni Saldarini, attualmente Vescovo Ausiliare e provicario generale di Milano. Il Card. Ballestrero ha anche annunciato la propria nomina ad Amministratore Apostolico della diocesi, fino all'ingresso del Successore. L'annuncio, particolarmente segnato dalla commozione e sottolineato da frequenti applausi, è stato fatto alla presenza di alcuni Vescovi del Piemonte, del Collegio dei Consultori e di molti sacerdoti. Pubblichiamo il testo delle parole pronunciate dal Cardinale, dell'intervento di Mons. Vicario Generale, dei telegrammi augurali all'Arcivescovo eletto ed inoltre le disposizioni circa il nome del Vescovo nella Preghiera eucaristica.

Voi capite bene che non è questo il momento di fare un'omelia, ma è un momento per adempiere un dovere che spetta al Vescovo.

Voi sapete che il vostro Vescovo il 3 ottobre ha compiuto gli anni e ha compiuto quegli anni che la Chiesa ha indicato, prima nel Concilio e poi nel Codice di Diritto Canonico, come il limite per assolvere certe mansioni nella Chiesa del Signore. Fedele a tale norma e profondamente convinto della sua saggezza, ho rimesso nelle mani del Papa il mio mandato.

Per la storia vi dirò che l'ho fatto il 24 di giugno, festa del titolare del nostro Duomo e patrono della nostra Città. E l'ho fatto con anticipo perché desideravo ardentemente che non si andasse troppo per le lunghe e al compiere dei 75 anni fossi liberato dalla responsabilità del governo.

Le cose sono andate un po' più lunghe di quanto io mi aspettavo. E allora il 3 ottobre è passato: io scrutavo l'orizzonte, ma non sorgeva nessuna stella... Oggi però questa stella è spuntata. Su *L'Osservatore Romano* di oggi, che esce nel pomeriggio, ci sarà l'annuncio contemporaneo dell'accoglimento delle mie dimissioni da parte del Papa e l'annuncio della nomina del nuovo Arcivescovo.

Prima di far dei nomi io vorrei ricordare che Cristo non passa. Ci possono essere anche delle commozioni, sono un piccolo bagaglio d'umanità; la successione apostolica garantisce che la nostra Chiesa ha Cristo per suo Vescovo e, nella successione degli Apostoli, ha il vicario di Cristo per la Chiesa di Torino. Chi è?

Non so se indiscrezioni hanno già incominciato a girare, comunque ecco che ve lo dico: **il nuovo Arcivescovo di Torino è Monsignor Giovanni Saldarini, fino a questo momento Ausiliare di Milano.**

Lo conoscete, non lo conoscete? ha poca importanza. State pure tranquilli che i giornali nelle prossime ore vi daranno tutte le notizie vere e anche tutte quelle false... Io pregherei i giornalisti, visto che qui ce n'è una buona schiera, di mettere un asterisco alle vere e senza asterisco le non vere.

Il nuovo Arcivescovo è più giovane di me: ha 64 anni, quindi non è più un bambino, ha le sue esperienze pastorali. Vi dirò che lo conosco molto poco e quindi io non ho da trincerarmi dietro segreti per raccontarvi storie, che non conosco. Comunque è il vostro Vescovo!

La nostra Chiesa ha dato esempio di fede; ha dato testimonianza di fedeltà e, guidata dai suoi Pastori, ha imparato a credere nella Chiesa; io sono convinto che questa tradizione spirituale, anche se qualche volta sofferta, continuerà ad essere per l'edificazione del Popolo di Dio e anche un po' per la consolazione di tutti, me compreso.

Un'altra notizia che vi devo dare è che **il Santo Padre ha voluto che, fino a quando il nuovo Vescovo non prenderà possesso, io resti qui: non più come Vescovo, ma come Amministratore Apostolico.**

I giorni in cui mi toccherà ancora occuparmi della diocesi voi capite che non saranno giorni facili, non tanto per delle consegne da fare quanto piuttosto per il tumulto dei sentimenti. Comunque non cambierà niente. Continueremo a lavorare secondo i programmi già fatti e io spero di vedervi tutti in Duomo, il 2 di febbraio, perché c'è una ragione molto importante. Il 2 di febbraio saranno 15 anni che sono stato ordinato Vescovo e celebrare quel giorno insieme alla Chiesa di Torino mi pare un gesto particolarmente significativo, che dà compimento al mio Episcopato, ma dà anche continuità al mio impegno pastorale.

Il Concilio ci ha tanto detto che i Vescovi sono particolarmente solleciti della Chiesa particolare che il Papa loro affida, ma sono anche particolarmente solleciti della Chiesa universale. Quindi non mi sento in pensione, non mi sento un emarginato e continuerò a fare quello che so e quello che posso perché la Parola di Dio continui ad essere seminata e perché l'esempio del Signore Gesù continui a guidare i nostri giorni.

Vi ho detto tutto, ho voluto farlo qui alla Consolata perché è il luogo dove i torinesi convergono per i momenti più significativi della loro storia ecclesiale e civile. Qui, dove abbiamo pregato tante volte assieme, preghiamo anche oggi: per il nuovo Arcivescovo ed anche per me.

INTERVENTO DEL VICARIO GENERALE

Carissimo Padre,

ho avvertito con estrema chiarezza domenica pomeriggio, lasciandoLa dopo aver ricevuto l'incarico di predisporre questo momento in semplicità proprio qui, nel Santuario della Consolata dove i torinesi vengono a vivere le gioie, le ansie, le sofferenze personali e comunitarie, che cosa significasse essere stati da Lei preparati all'annuncio che ci ha dato in questo istante. Fin dalla prima volta che ne parlò formalmente, nel giugno scorso, al termine della "due giorni" per preparare il Programma pastorale 1988-89. È il caso di richiamarle ora, quelle parole così significative: « Se volete mettete anche, nel Programma pastorale, questo saper vivere il cambio del Vescovo con quella fede che ci vuole, con quella spe-

ranza e con quella carità che ci vuole ».

Son convinto che la Chiesa torinese si è messa subito in quella prospettiva fatta soprattutto di preghiera con Lei e per Lei; di collaborazione ancora più cordiale ed attenta; di condivisione ed assunzione delle Sue ansie pastorali. E sono anche certo che tutto questo Lei ha potuto rilevarlo in cento forme diverse con cui abbiamo vissuto questi mesi, soprattutto quando avevamo rilevato — lo scorso 3 ottobre 1988 — lo scoccare della fatidica data del Suo 75° compleanno.

Ma credo, Padre, che Lei abbia pure intuito (anche dalla nostra poca voglia di accennare, sia pure sommessamente, a questa scadenza) il nostro desiderio che fosse ancora lontano nel tempo il giorno in cui il Santo Padre avrebbe accolto formalmente le Sue dimissioni e avrebbe nominato il Suo Successore.

Ora questo è avvenuto e Lei ce lo ha voluto comunicare nel Santuario cuore della Chiesa torinese, pochi istanti dopo aver celebrato l'Eucaristia nel Santuario di Maria Ausiliatrice a conclusione del centenario della morte di Don Bosco, il Santo che Lei ci ha fatto sentire ancora più "torinese" con le Sue omelie, la Sua predicazione, i Suoi scritti.

Nella giornata che celebra la festa di un Santo torinese, alla vigilia della memoria della Beata Anna Michelotti, non possiamo dimenticare che sempre ci ha provocati a percorrere tutti, sul serio e con impegno, il cammino di santità. In questo cammino, oggi, ci troviamo a dover dire al Signore: « Sia fatta la tua volontà » per questo cambio (anche se non ancora imminente) della guida pastorale della Chiesa torinese.

Interrompere consuetudini di vita insieme, sempre più cordiale e familiare, non è facile. Lo pensiamo per Lei, ce lo ha rivelato adesso; lo creda per tutti noi. Sono ormai oltre undici anni che lavoriamo insieme, che ci siamo conosciuti sempre più, che abbiamo ricevuto tanto da Lei in preghiera, in testimonianza, in guida pastorale diuturna, infaticabile, anche provata dalla sofferenza e dalla malferma salute, condizione che Lei sempre ha voluto mettere in disparte per ribadire con i fatti quotidiani, e non solo con le parole: « Andiamo avanti ».

Inutile, perciò, che Le nascondiamo il rammarico e — perché non dirlo? — la nostra acuta sofferenza. Offriamo al Signore, attraverso la sensibilissima maternità di Maria SS., Madre della Chiesa e di ognuno di noi, quanto stiamo provando noi qui presenti, attorno a Lei; e quanto tra poco — appena la notizia varcherà la soglia di questa chiesa — proveranno i credenti e tutti coloro che L'hanno conosciuta ed apprezzata. È una offerta che ci costa, ma la presentiamo al Signore come segno di gratitudine per la Sua presenza pastorale, per il Suo futuro pastorale, anche perché la salute L'accompagni a lungo, negli anni.

Non è ancora, questo, il momento del congedo. Meno che meno del bilancio di quanto abbiamo vissuto insieme. Anzi ci conforta la notizia che Lei rimarrà ancora con noi, come Amministratore dell'Arcidiocesi di Torino, fino al momento in cui passerà il "pastorale" al Suo Successore, per il quale con Lei fin da ora preghiamo intensamente.

È evangelicamente provvidenziale che Lei stesso, nelle prossime settimane, ci prepari ad aprire le braccia a Colui che verrà a prendere possesso della Chiesa di San Massimo. Fin da ora, con Lei, ringraziamo il Santo Padre — che tanto ama Torino, come ha dimostrato ancora nella sua recentissima ed indimenticata "visita apostolica" — per non aver tenuto sospeso il nostro animo nel desiderio di

conoscere a chi saremmo stati affidati nel Signore, dopo di Lei, per continuare ad evangelizzare e servire la gente tra cui viviamo.

Nella Chiesa post-conciliare si vanno moltiplicando queste trasmissioni del "pastorale" tra vivi: si sente ancor più, come avviene per noi ora, quanto sia vero che la Chiesa è perenne, che Cristo cammina con noi, che i suoi ministri, l'uno dopo l'altro, la fanno servire fedelmente, con il dono pieno della loro vita, nella sua continuità sacramentale.

Ora torniamo alle nostre case. Parleremo di Lei, naturalmente, e del Suo Successore. Soprattutto pregheremo intensamente.

Ci ritroveremo in Duomo giovedì, sicuro!, festa della Presentazione del Signore, nel pomeriggio alle ore 16, con tutti i religiosi e le religiose per condividere la gioia di chi rinnova la sua consacrazione a Dio (per Lei il sessantennio!).

E, poiché quel 2 febbraio è anche il 15° anniversario della Sua Ordinazione Episcopale, diremo ancora una volta grazie per aver sperimentato, accanto e con la Sua persona, che cosa significa che lo Spirito Santo effonde con abbondanza i suoi doni sui Pastori della Chiesa.

TELEGRAMMI

AL NUOVO ARCIVESCOVO

Accolga miei auguri fraterni et cordiali per il Suo nuovo ministero episcopale nella amatissima diocesi torinese mentre affido alla Vergine Consolata la Sua persona le Sue intenzioni pastorali et Suoi più intimi desideri.

Cardinale Anastasio Ballestrero

Comunità diocesana torinese in preghiera santuario Consolata et nella festa di Don Bosco accoglie con animo filiale annuncio Sua nomina Arcivescovo di Torino. Vive in gioiosa attesa incontro amato Pastore per proseguire cammino di fede.

don Franco Peradotto

Vicario Generale

NOME DEL VESCOVO

NELLA PREGHIERA EUCARISTICA

In seguito alla nomina del nuovo Arcivescovo, Monsignor Giovanni Saldarini, nella Preghiera eucaristica si continua a ricordare il nome del Vescovo **Anastasio** ora Amministratore Apostolico "sede vacante", sino al giorno dell'ingresso in diocesi del nuovo Arcivescovo.

Un particolare ricordo per il nuovo Arcivescovo si abbia tra le "intercessioni" delle celebrazioni eucaristiche nella "preghiera dei fedeli".

Curia Metropolitana

VICARIATO PER
I RELIGIOSI E LE RELIGIOSE

IN CATTEDRALE CON IL CARDINALE ARCIVESCOVO NEL GIORNO DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

Il prossimo martedì 2 febbraio, come ormai avviene da alcuni anni in molte Chiese locali, tutti coloro che hanno ricevuto dal Signore la chiamata a seguirlo attraverso un cammino di particolare consacrazione (i religiosi, le religiose, i membri delle Società di vita apostolica e degli Istituti secolari) sono invitati a convenire attorno alla persona del Vescovo per celebrare la Eucaristia e, all'interno di essa, rinnovare la loro consacrazione.

Quest'anno il Cardinale Ballestrero, e con lui i membri degli Istituti di particolare consacrazione, desiderano che questo momento di comunione venga condiviso anche dai sacerdoti diocesani e dai fedeli laici in modo che l'intero Popolo di Dio che è in Torino sia presente, almeno come rappresentanza, attorno al suo Pastore.

La ragione di questo desiderio è duplice.

Anzitutto il 2 febbraio ricorre il 15° anniversario della Ordinazione Episcopale dell'Arcivescovo e tale data non può essere adeguatamente ricordata e celebrata se non da tutte le componenti della nostra Chiesa.

Ma c'è un'altra ragione, importante e profonda, che è bene sottolineare.

La chiamata a consacrarsi a Dio nella vita religiosa o in altre forme particolari non è un problema riguardante solo la persona del cristiano che a questo si sente chiamato: « Se ti piace questo tipo di vita è affar tuo... nessuno ti impedisce di intraprenderlo! ». Non è così! Come per ogni altra vocazione dall'alto (il matrimonio, per esempio, o il sacerdozio ministeriale) siamo in presenza di un dono che il Signore fa alla sua Chiesa, a tutta la Chiesa e quindi di un dono di fronte al quale nessun membro autentico di essa può alzare le spalle dicendo: « Non mi interessa! ».

Queste sono le ragioni dell'invito che, quest'anno, viene rivolto all'intera Comunità diocesana perché partecipi alla rinnovazione delle promesse dei consacrati nelle mani del Vescovo e, insieme, perché si unisca alla gioia di chi celebra, riconoscendo, i 25, i 50 o i 60 anni della propria donazione, in primo luogo lo stesso Card. Ballestrero il quale, 60 anni fa, pronunciava per la prima volta i suoi voti religiosi.

La data scelta per l'incontro, il 2 febbraio, non potrebbe essere più significativa. Si celebra la festa della Presentazione del Signore: Maria va al Tempio, presenta a Dio il Figlio Gesù, glielo "offre". Condotti per mano da Maria, i consacrati si presentano al tempio per ringraziare Dio della chiamata e per rinnovare ancora una volta l'offerta.

La comunità diocesana si riunisce e, nel grande gesto dell'Eucaristia, ringrazia il Signore per il dono del ministero del Vescovo e per il dono della vita consacrata.

don Paolo Ripa di Meana, S.D.B.
Vicario Episcopale
per i religiosi e le religiose

CANCELLERIA

Termine di ufficio**— di vicari parrocchiali**

Con decorrenza 1 gennaio 1989 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Torino: FUMERO don Carlo — del clero diocesano di Mondovì — nato a Fossano (CN) il 6-3-1916, ordinato sacerdote l'1-6-1941.

Con decorrenza 1 febbraio 1989 hanno terminato l'ufficio di vicario parrocchiale:

* nella parrocchia S. Giuseppe Artigiano in Settimo Torinese:

CARETTO don Silvio, nato a Santena il 9-5-1940, ordinato sacerdote il 5-7-1964;

* nella parrocchia S. Vincenzo Ferreri in Moncalieri:

TORRANO p. Vito, S.M., nato a Verbicaro (CS) il 25-4-1947, ordinato sacerdote l'8-12-1973;

* nella parrocchia S. Maria della Pieve in Savigliano:

FALCO don Giuseppe, nato a Bricherasio il 17-3-1914, ordinato sacerdote il 9-3-1940;

* nella parrocchia S. Chiara Vergine in Collegno:

CASTAGNERI don Carlo, nato a Torino il 18-8-1945, ordinato sacerdote il 26-9-1970;

* nella parrocchia S. Lorenzo Martire in Collegno:

MIGNANI don Gian Paolo, nato a Vertova (BG) il 15-10-1949, ordinato sacerdote il 23-3-1978;

* nella parrocchia S. Giovanni Bosco in Rivoli-Cascine Vica:

VIRANO don Giovanni Lorenzo, S.D.B., nato ad Asti il 26-9-1935, ordinato sacerdote il 25-3-1963.

— di cappellano di ospedale

SOPPENNO don Bartolomeo, nato a Cavallermaggiore (CN) il 14-4-1923, ordinato sacerdote il 29-6-1947, ha terminato in data 1 gennaio 1989 l'ufficio di cappellano del Presidio Ospedaliero Santo Spirito in Bra (U.S.S.L. n. 64).

Trasferimenti**— di parroco**

FIESCHI don Rosolino, nato ad Alagna Valsesia (VC) il 16-5-1932, ordinato sacerdote il 29-6-1956, è stato trasferito in data 1 gennaio 1989 dalla parrocchia

S. Vincenzo Martire in Nole alla parrocchia S. Giovanni Battista in 12042 BRA (CN), v. Vittorio Emanuele II n. 107, tel. (0172) 41 21 85.

Nella stessa data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Vincenzo Martire in Nole.

— **di rettore di chiesa**

FAVA don Cesare, nato a Castellamonte il 2-4-1915, ordinato sacerdote il 2-6-1940, è stato trasferito in data 1 gennaio 1989 dalla chiesa di Gesù Cristo Re in Torino al santuario Madonna dei Fiori in 12042 BRA (CN), vl. Madonna dei Fiori n. 93, tel. (0172) 41 20 46.

— **di collaboratore pastorale**

MAINA diac. Sergio, nato a Torino il 31-3-1932, ordinato diacono permanente il 17-11-1985, è stato trasferito in data 10 gennaio 1989 dalla parrocchia S. Giulia Vergine e Martire in Torino alla parrocchia Santi Vincenzo e Anastasio in Cambiano, con lo speciale incarico della cura pastorale nella frazione Madonna della Scala.

Abitazione: CHIERI, fraz. Madonna della Scala n. 45, tel. 942 13 47.

Affidamento di parrocchia ad Istituto religioso

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data uno gennaio 1989, ha affidato temporaneamente la parrocchia S. Ignazio di Loyola in Torino alla Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù - Regione Settentrionale.

Nomine

— **di parroco**

ANDREIS don Quintino, nato a Monterosso Grana (CN) il 13-1-1948, ordinato sacerdote il 19-10-1974, è stato nominato in data 31 gennaio 1989 parroco della parrocchia S. Vincenzo Martire in 10076 NOLE, p. Vittorio Emanuele II n. 5, tel. 929 71 00.

— **di amministratori parrocchiali**

BRUNO don Michele, nato a Villafranca Piemonte il 16-1-1939, ordinato sacerdote il 20-6-1964, è stato nominato in data 1 gennaio 1989 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giovanni Battista in Bra (CN).

CEIRANO don Bartolomeo, nato a Savigliano (CN) il 14-1-1923, ordinato sacerdote il 29-6-1946, è stato nominato in data 1 gennaio 1989 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giovanni Battista in Savigliano (CN).

CASTAGNERI don Eugenio, nato a Nole l'8-9-1921, ordinato sacerdote l'1-7-1945, è stato nominato in data 14 gennaio 1989 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Vincenzo Martire in Nole.

— **di cappellano di ospedale**

PAVIOLO don Renato, nato a Piossasco il 26-3-1922, ordinato sacerdote il 29-6-1945, è stato nominato in data 1 gennaio 1989 cappellano del Presidio

Ospedaliero Santo Spirito (U.S.S.L. n. 64) in 12042 BRA (CN), v. Vittorio Emanuele II n. 3, tel. (0172) 42 36 21.

— **di collaboratori parrocchiali**

Con decreti in data 1 gennaio 1989 sono stati nominati collaboratori parrocchiali:

* nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Torino:

FUMERO don Carlo — del clero diocesano di Mondovì — nato a Fossano (CN) il 6-3-1916, ordinato sacerdote l'1-6-1941;

GIRAUDO Ermanno p. Amatore, O.F.M.Cap., nato a Busca (CN) il 30-5-1940, ordinato sacerdote il 6-2-1966;

PONTIGLIONE Giuseppe p. Felice, O.F.M.Cap., nato a Sommariva Perno (CN) il 23-6-1935, ordinato sacerdote il 19-4-1986;

TESORO Giuseppe p. Edoardo, O.F.M.Cap., nato a Terlizzi (BA) il 5-4-1915, ordinato sacerdote l'1-6-1941;

ZANDRINO p. Cesare, O.F.M.Cap., nato a Torino il 24-1-1948, ordinato sacerdote il 5-6-1976;

* nella parrocchia Maria Regina della Pace in Torino:

LOI p. Mario, O.M.V., nato a Genova il 9-10-1954, ordinato sacerdote il 5-4-1986;

* nella parrocchia S. Giuseppe Lavoratore in Torino:

SANMARTINO don Pier Michele, S.D.B., nato a Villafranca Piemonte il 28-9-1953, ordinato sacerdote il 18-9-1982;

* nella parrocchia S. Pellegrino Laziosi in Torino:

LOVERA p. Onorato M., O.S.M., nato a Saluzzo (CN) l'11-9-1933, ordinato sacerdote il 24-2-1957;

* nella parrocchia Madonna di Campagna in Torino:

BORTOLOZZO p. Ferruccio, O.F.M.Cap., nato a Borgo d'Ale (VC) il 22-10-1952, ordinato sacerdote il 6-12-1980;

DURANDO p. Mario, O.F.M.Cap., nato a Torino il 24-8-1954, ordinato sacerdote il 3-10-1982;

GOTTIN Mario p. Fulgenzio, O.F.M.Cap., nato a Torino il 4-4-1929, ordinato sacerdote il 10-2-1952;

* nella parrocchia S. Andrea Apostolo in Castelnuovo Don Bosco (AT):

PANTEGHINI don Giovanni, S.D.B., nato a Bienno (BS) il 13-5-1944, ordinato sacerdote il 15-7-1978;

* nella parrocchia S. Giovanni Bosco in Rivoli - Casine Vica:

GUALDONI don Roberto, S.D.B., nato ad Inveruno (MI) il 16-10-1951, ordinato sacerdote il 13-10-1979.

Cassa diocesana di Torino *

Il Cardinale Arcivescovo, in data 9 gennaio 1989 e per un quinquennio, ha nominato:

— membri del Consiglio di amministrazione:

CRAVERO don Giuseppe

FOCO can. Domenico

GARBIGLIA don Giancarlo

— revisori dei conti:

BERTINO don Dante

BOSCO don Eugenio.

Dimissione di chiese ad usi profani

— La chiesa di S. Maria della Mercede, sita nel territorio della parrocchia Santi Maria Maddalena e Stefano in Villafranca Piemonte, con decreto dell'Ordinario di Torino in data 13 novembre 1988, è stata dimessa ad usi profani.

— La Chiesa del SS. Nome di Gesù, sita nel territorio della parrocchia S. Maria Maggiore in Avigliana, con decreto dell'Ordinario di Torino in data 6 gennaio 1989, è stata dimessa ad usi profani.

Nuovi numeri telefonici

Parrocchia Gesù Operaio - TORINO, tel. 248 24 20.

Parrocchia Maria Regina della Pace - TORINO, tel. 248 28 16.

Parrocchia S. Domenico Savio - TORINO, tel. 248 11 19.

Parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli - BERZANO DI SAN PIETRO (AT),
tel. ab. 987 15 47.

* Custodisce e amministra i beni di Pie Fondazioni e di Pie volontà aventi fini di culto, di religione e carità.

COOPERAZIONE DIOCESANA 1989

LETTERA DEL VICARIO GENERALE

La "Giornata della Cooperazione Diocesana" si celebra quest'anno domenica 5 febbraio. L'appello del Cardinale Arcivescovo ribadisce quanto già disse lo scorso anno per motivarne le finalità. In questi giorni tutte le parrocchie, le comunità religiose, le associazioni e i movimenti ricevono il "materiale" per sensibilizzare la Chiesa locale. Ma nel nuovo sistema per il sostentamento del clero, entrato in vigore con la revisione del Concordato, ha ancora motivo di esistere la "Giornata della Cooperazione Diocesana"? Sì, perché le finalità per cui si svolge restano valide tuttora. Ripercorriamole insieme per predisporre la nostra generosità.

a) *I sacerdoti anziani, invalidi, ammalati o in difficoltà economiche.*

Il nuovo sistema, per ora, non provvede se non in rari casi (parroci divenuti inabili dopo il 1987). L'Istituto Centrale per il sostentamento del clero sta studiando, ed ha in progetto, un sistema previdenziale integrativo e autonomo per tutti i sacerdoti anziani o invalidi. Doveroso da parte nostra, dunque, procedere alle necessarie integrazioni. Lo scorso anno per questo scopo si sono spesi 265 milioni. La Cooperazione Diocesana ne ha forniti 180. Il resto è stato coperto da altre fonti.

b) *La Caritas diocesana.*

È vero che le raccolte per le varie emergenze, basta pensare alla più recente per l'Armenia, hanno sempre un positivo e largo esito di adesioni. Ma tali risultati economici vanno tutti destinati alle finalità per cui sono stati ricercati. Chi pensa all'attività "ordinaria" della *Caritas* diocesana? Ogni giorno il suo ufficio in Curia è testimone di casi e di situazioni che hanno bisogno di essere seguite immediatamente, sotto molteplici aspetti.

La *Caritas* ha anche una funzione promozionale in tutte le zone vicariali, parrocchie, istituzioni varie. Costituisce uno degli aspetti essenziali della promozione umana e della solidarietà cui è tenuta la Chiesa. Va dunque appoggiata anche economicamente.

c) *I nuovi "centri religiosi".*

È noto che per quelli in costruzione (attualmente sette) o da iniziare lo Stato, per effetto del nuovo Concordato, non elargisce più contributi se non in misura quasi insignificante. L'onere della costruzione di questi centri rimane perciò a carico della diocesi e delle relative comunità. Sarà bene ricordare, a questo riguardo, l'attenzione avuta dal Cardinale Arcivescovo nel voler cancellati i debiti che parecchie comunità (una cinquantina) avevano, fino al 1988, con "Torino-Chiese" per la costruzione dei centri religiosi. Questo dovrebbe consentire, anche a tali comunità, di essere solidali con chi oggi deve affrontare l'erezione di nuovi centri religiosi. Inoltre non si dimentichi l'onere di "Torino-Chiese" per i mutui verso lo Stato in precedenza contratti per tali costruzioni: si tratta di circa 50 milioni ogni anno per sedici anni ancora.

d) *Le strutture pastorali del Centro diocesi.*

Esse sono a servizio delle comunità; dunque deve farsene carico, per prima, la Cooperazione Diocesana: resta infatti una delle fonti per la loro copertura.

e) *Gli impegni di solidarietà e di condivisione verso la Conferenza Episcopale Piemontese e verso la Conferenza Episcopale Italiana.*

Sono oneri notevoli che mostrano la volontà della comunione tra la Chiesa torinese e le Chiese sorelle, anche per l'aiuto che riceve da esse (basta pensare ai documenti magisteriali comuni, agli orientamenti pastorali ed ai vari convegni ed iniziative regionali e italiane promosse dall'Episcopato).

In questo contesto non si dimentichi che la diocesi, proprio per alleggerire le troppe *collette* domenicali si è addossata l'onere di integrare alcune raccolte in vista di specifiche Giornate nazionali o mondiali (la Carità del Papa, la Terra Santa, l'Opera delle Migrazioni, l'Università Cattolica). È doveroso sottolineare che tali contributi vanno alimentati con l'apporto generoso di tutti. A guardarli oggi, e tenendo conto della vastità della diocesi di Torino, sono davvero molto ristretti: potremo dilatarli solo se saranno ampliati da maggiori fondi alla Cooperazione Diocesana da parte di tutti.

* * *

Con i Vicari Episcopali del territorio ed il Vicario Episcopale per i religiosi e le religiose chiedo a tutti, in particolare a chi ha la responsabilità delle varie comunità, di dare il massimo di attenzione alla "Giornata". Eventualmente potrà essere rinviata ad altra data, entro il 1989, ma non andrà omessa.

Qualora si tenga nel giorno in cui si celebrano le Cresime, non si riduca la raccolta di offerte solo a questo momento liturgico: tutte le celebrazioni della giornata vengano finalizzate alla Cooperazione Diocesana. Soprattutto

non si associ mai la raccolta delle offerte direttamente al sacramento della Cresima. Piuttosto la presenza del Vescovo o di un suo delegato in parrocchia per le Cresime venga sottolineata per presentare i legami tra la comunità parrocchiale e la Chiesa locale e universale.

Il materiale per la "Giornata" (messaggio dell'Arcivescovo, buste, manifesto) è per la presentazione del tema. Altre informazioni sulle singole situazioni saranno presentate sui numeri de *"La Voce del Popolo"* delle domeniche 29 gennaio e 5 febbraio. Richiami verranno pure da *"Telesubalpina"* e *"Radio Proposta"*.

Per completare la riflessione, anzi per intensificarla in vista di una maturazione della comunità, sarà utile la lettura del recente documento della C.E.I. *"Sovvenire alle necessità della Chiesa"* [in *RDT* 1988, pp. 1249 - 1269]. In esso sono molte le motivazioni evangeliche ed ecclesiali.

La "Giornata" sia pure caratterizzata da momenti di preghiera e da "intercessioni" particolari nelle celebrazioni liturgiche: dal *Messale Romano* (II edizione C.E.I.) possono essere attinte specifiche "orazioni" per la Chiesa locale.

Infine, tra i modi di cooperazione delle singole persone si ricordino, ad esempio: l'autotassazione mensile o periodica; le disposizioni testamentarie (cfr. in questo numero di *RDT*, p. 152); concreti interventi economici a specifico favore della Cooperazione Diocesana o della "Fraternità sacerdotale S. Giuseppe Cafasso".

Anche l'uso della "busta" venga incoraggiato ampiamente, senza ridurlo alla sola raccolta di offerte durante le Messe e alle porte della chiesa. Nei giorni e settimane successive alla Giornata potrà proseguire la raccolta e l'invio del denaro all'Ufficio Amministrativo diocesano.

A nome dell'Arcivescovo e di tutti coloro che saranno resi partecipi dei risultati della Cooperazione Diocesana, ringrazio in anticipo per la vostra generosità.

Torino, 20 gennaio 1989

sac. Francesco Peradotto
Vicario Generale

OFFERTE RACCOLTE NEL 1988 PER LA COOPERAZIONE DIOCESANA

Il gettito delle offerte raccolte nell'anno 1988 viene devoluto in quello successivo al fine di garantire alle varie gestioni la disponibilità finanziaria per assolvere alle scadenze indilazionabili (stipendi, sussidi, ecc.).

OFFERTE	1988	1987
Sacerdoti singoli (offerte personali distinte da quelle trasmesse come comunità) e seminaristi	L. 48.958.000	L. 49.793.300
Comunità parrocchiali per la "Giornata" L. 182.345.850 (L. 185.521.200) *		
per le Cresime L. 32.882.500 (L. 33.490.500) *		
totale	L. 215.228.350	L. 219.011.700
Chiese non parrocchiali	L. 21.157.000	L. 21.976.000
Istituti religiosi	L. 79.373.000	L. 90.662.670
Enti	L. 21.476.000	L. 10.505.000
Offerte di laici e anonime	L. 22.160.000	L. 26.067.000
Bussola Cancelleria (nell'Ufficio matrimoni della Curia)	L. 5.710.000	L. 4.788.830
TOTALE COOPERAZIONE DIOCESANA	L. 414.062.350	L. 422.804.500

* I numeri tra parentesi si riferiscono al 1987.

INTERVENTI E DEVOLUZIONI NEL 1989 SULLA BASE DELLA COOPERAZIONE 1988

Le quote destinate nel corrente anno sulla base dei risultati del 1988 sono messe a confronto con quelle distribuite nello scorso anno (colonna a destra).

Alla SOLIDARIETA' AL CLERO

per sussidi mensili e straordinari a sacerdoti anziani, ammalati o in difficoltà economiche	L. 190.000.000	L. 180.000.000
---	-----------------------	----------------

All'OPERA DIOCESANA «TORINO-CHIESE»

per sussidi a nuovi centri parrocchiali	L. 100.000.000	L. 105.000.000
---	-----------------------	----------------

Alla CURIA METROPOLITANA

per i servizi pastorali (organizzativi e promozionali) del centro diocesi	L. 56.562.350	L. 70.304.500
---	----------------------	---------------

Alla CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

per le sue attività	L. 12.000.000	L. 12.000.000
---------------------	----------------------	---------------

Alla CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE

per le iniziative delle diocesi della Regione: Istituto piemontese di pastorale, Ufficio regionale per la pastorale del lavoro, Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino	L. 21.500.000	L. 21.500.000
--	----------------------	---------------

Alle COLLETTE RIUNITE

per la « Carità del Papa » ¹	L. 8.000.000	
per la « Terra Santa » ²	L. 8.000.000	
per l'Opera delle Migrazioni	L. 8.000.000	
per l'Università Cattolica ³	L. 10.000.000	

Totale alle collette riunite	L. 34.000.000	L. 34.000.000
------------------------------	----------------------	---------------

TOTALE

	L. 414.062.350	L. 422.804.500
--	-----------------------	----------------

¹ Ad integrazione di quanto raccolto con apposita "colletta" nell'ultima domenica di giugno (cfr. *RDT* 1988, p. 526).

² Ad integrazione di quanto raccolto con apposita "colletta" nel Venerdì Santo (cfr. *RDT* 1988, p. 243).

³ Ad integrazione di quanto eventualmente raccolto nelle singole comunità.

La solidarietà con il clero

NON SOLO SOLDI, MA AMICIZIA

Una delle voci che compongono il quadro della Cooperazione diocesana è quella relativa ai preti anziani, malati e in difficoltà. Le offerte raccolte in occasione della Giornata sono anche indirizzate a sovvenire alle necessità di questa categoria di persone che, stante l'attuale situazione del clero torinese, è destinata a crescere. Una precisazione è d'obbligo, a farla è don Giacomo Quaglia che da anni cura, per conto dell'Arcivescovo, questa particolare porzione del clero: « Il compito più importante — dice don Quaglia — non è tanto quello di sopperire alle necessità economiche dei preti in difficoltà, anche se non mancano, quanto quello di accompagnare e aiutare quei sacerdoti che per malattia od anzianità sono spesso soli ».

Il panorama della diocesi torinese si presenta particolarmente difficile dal punto di vista della situazione del clero. Sono 134 i preti che per diversi motivi, legati alle precarie condizioni di salute, sono in contatto con l'Ufficio per l'assistenza al clero. Di questi circa la metà svolge ancora qualche compito pastorale, gli altri non sono in condizione di partecipare attivamente alla vita delle comunità.

I sacerdoti ricoverati nelle Case del clero sono 52 di cui 37 sono ospiti della casa di corso Benedetto Croce a Torino e 15 vivono a Pancalieri. Altri sacerdoti si sono ritirati dalla vita pastorale attiva e trascorrono in casa propria gli anni della vecchiaia.

Il lavoro dell'Ufficio diocesano per l'assistenza al clero si esercita lungo tre direttive principali:

- la cura e l'accompagnamento dei preti malati e anziani;
- il soccorso economico a quei preti che non hanno strutture parrocchiali che li accolgano, attraverso il pagamento dell'affitto;
- l'intervento in favore dei sacerdoti con particolari difficoltà economiche.

Il compito della Cooperazione diocesana è sì quello di fornire il supporto economico indispensabile, ma soprattutto vuole essere un'occasione di riflessione sul problema dei preti anziani e malati che dopo anni di prezioso servizio attendono amicizia ed aiuto da tutta la comunità diocesana.

(Da *La Voce del Popolo*, 5.2.1989)

SOLIDARIETÀ AL CLERO NEL 1988**Interventi economici****Entrate**

Da "Cooperazione diocesana 1987"	L. 180.000.000
Offerte varie	L. 48.307.000
Interessi del fondo patrimoniale e di riserva	L. 22.936.265
Rimborsi	L. 2.383.600
Totale	L. 253.626.865

Uscite

Sussidi a sacerdoti:

— in quiescenza con pensioni minime	L. 38.940.000
— in difficoltà economiche per remunerazione pastorale inadeguata	L. 51.942.000

Integrazione rette mensili nelle Case del clero (Torino e Pancalieri)	L. 32.778.785
---	---------------

A parroci:

— di nuove comunità	L. 53.706.000
— senza casa canonica	L. 7.395.000

Interventi straordinari (convalescenze, protesi, assistenze infermieristiche, integrazione contributi assicurativi, ecc.)	L. 60.255.790
---	---------------

Prestazioni generali per il servizio assistenza	L. 20.072.278
---	---------------

Lavori straordinari Casa del clero - Torino	L. 9.234.143
---	--------------

Totale	L. 274.323.996
---------------	-----------------------

Consuntivo 1988

Entrate	L. 253.626.865
---------	----------------

Uscite	L. 274.323.996
--------	----------------

Saldo passivo 1988	L. 20.697.131
--------------------	---------------

Fondo cassa al 31.12.1987	L. 251.555.914
---------------------------	----------------

FONDO CASSA al 31.12.1988	L. 230.858.783
----------------------------------	-----------------------

NUOVE CHIESE, MA NON SOLO

A metà degli anni Cinquanta il volto di Torino cominciò a mutare radicalmente. La cittadina che aveva ospitato il primo Parlamento e che, dopo il 1870, conservava solo il ricordo dei fasti sabaudi si trovò ad affrontare un fenomeno nuovo e quasi totalmente impreveduto: l'arrivo da altre regioni d'Italia di centinaia di migliaia di immigrati in cerca di lavoro e di una casa. Quartieri nuovi sono nati dal nulla, altri si sono radicalmente trasformati. Anche i centri della provincia e della diocesi hanno visto, nella gran maggioranza, mutare improvvisamente il loro volto.

Tra i problemi che subito si presentarono alla Chiesa torinese, quello di fornire alla città in trasformazione i luoghi di culto necessari per accogliere i fedeli fu subito affrontato come uno tra i più urgenti. Nel 1935 era nata, con questo scopo, l'Opera diocesana della preservazione della fede, meglio conosciuta come Torino Chiese, che subito si metteva all'opera per progettare, coordinare e seguire l'immane opera di dare a tutte le zone della città e della diocesi la chiesa.

Le costruzioni iniziarono nel 1959 e ancora oggi sono in corso. In circa trenta anni sono state costruite 151 nuove chiese a servizio di oltre 500 mila abitanti. I fondi per la costruzione delle chiese sono stati raccolti attraverso tre fonti che si sono equamente distribuite il carico finanziario. La prima è quella dei contributi statali erogati sulla base della legge 168, che ha finito di essere operativa dal 1986 con l'entrata in vigore del nuovo Concordato tra la Chiesa italiana e lo Stato; la seconda è data dalla vendita del patrimonio di Torino Chiese e dalle donazioni ed eredità raccolte nel corso degli anni; la terza, forse la più significativa, è quella del contributo raccolto via via dalle diverse comunità impegnate in prima persona nella costruzione della propria chiesa.

« In tutte le costruzioni — dice monsignor Michele Enriore, direttore dell'Opera — il contributo della gente è stato essenziale, i cristiani hanno voluto le chiese e hanno contribuito anche a prezzo di sacrifici perché fossero costruite ».

I criteri seguiti nella progettazione e nella costruzione delle nuove chiese sono riassunti ancora una volta da monsignor Enriore: « Prima di tutto si è badato alla funzionalità. Ogni chiesa è stata costruita tenendo presenti le esigenze tipiche di una costruzione da adibire al culto. In secondo luogo si è fatta molta attenzione ad evitare gli sprechi sia nella scelta dei materiali che nella progettazione delle strutture. Infine alle chiese sono sempre state affiancate le principali opere parrocchiali: canonica e aule per la comunità ».

L'ultima novità nel campo della costruzione delle nuove chiese è data dal decreto del Cardinale Ballestrero, datato 15 ottobre 1988 [RDT o 1988, pp. 1127 s.] con cui i parroci "costruttori" che ancora avevano debiti in sospeso con Torino Chiese, relativi alla costruzione del loro centro religioso, sono stati sollevati dall'obbligo di restituzione. « Questo — continua monsignor Enriore — è stato possibile perché i parroci costruttori, insieme alle loro comunità, sono stati "provvidenza" per la diocesi e meritavano un riconoscimento concreto alle loro fatiche ed un sollievo per vivere in serenità. È così che la diocesi si è impegnata a versare il rateo annuo di oltre 50 milioni per l'ammortamento dei mutui accesi presso la Cassa Depositi e Prestiti: si tratta di un debito di 800 milioni da annullare entro il 2004 ».

Il decreto arcivescovile è stato accettato con gratitudine dai parroci e dalle comunità. Tra queste quella di Santa Monica di Torino ha voluto esprimere il suo grazie e il desiderio di continuare nell'impegno con una lettera aperta all'Arcivescovo: « Con molta gioia — si legge nella lettera firmata dal Consiglio pastorale parrocchiale — scopriamo che i debiti si possono anche cancellare. Questa inquietante voce in rosso del nostro bilancio parrocchiale [48 milioni - N.D.R.] è stata depennata grazie al suo gesto generoso (...). Abbiamo comunque deciso che l'impegno per il recupero della somma andava ugualmente portato avanti con energia e finalizzato a nuovi progetti. Perciò questi denari alimenteranno, fino a quella che avrebbe dovuto essere la naturale scadenza del mutuo, il fondo delle opere caritative della nostra comunità ».

Oggi l'opera di costruzione di nuove chiese è quasi ultimata. Sono ancora

ANCORA TANTI "LAVORI IN CORSO"

Quello che segue è l'elenco delle chiese e delle opere che sono ancora in corso di progettazione e in fase di costruzione più o meno avanzata nel territorio della diocesi di Torino.

Nichelino: per la parrocchia Madonna della Fiducia è in costruzione il nuovo complesso parrocchiale.

Nichelino: per la parrocchia Maria Regina Mundi si sta approntando il progetto.

Candiolo: si sta ultimando la nuova casa canonica e la posa di un prefabbricato nel quartiere nuovo.

Vinovo: in regione Ippodromo è in fase di compimento la costruzione del seminterrato e della chiesa.

Vinovo: la parrocchia S. Domenico Savio, in frazione Garino, ha ottenuto la concessione edilizia e dopo Pasqua è prevista l'apertura del cantiere.

Venaria Reale: nella parrocchia S. Francesco d'Assisi è quasi ultimato il nuovo centro "Regina della Pace", costruito a tempo di record grazie al concorso generoso della popolazione.

Rivoli: dopo Pasqua sarà consegnata alla parrocchia S. Maria della Stella la succursale di via Cavour.

Orbassano: stanno per essere appaltati i lavori per la costruzione della chiesa in viale Gramsci.

Per gli otto centri fin qui citati, l'impegno complessivo delle comunità ha fruttato, finora, un miliardo e 370 milioni; l'Opera Torino Chiese ha contribuito con un miliardo e 300 milioni e i contributi statali (negli anni 1986 e 1987) sono stati di 990 milioni.

Sono ancora tre i centri che aspettano la nuova chiesa: **Borgata Rosa di Sassi** e **S. Nicola**, ambedue a Torino, e **S. Massimiliano Kolbe** a Grugliasco.

undici i centri religiosi in gestazione (nella scheda riportata nella pagina precedente ne diamo la descrizione completa) mentre l'intervento è ancora bloccato per due centri (S. Rosa da Lima in Torino e S. Paolo Apostolo di Rivoli - regione Bruere) in quanto non sono ancora state individuate le aree su cui costruire gli edifici.

Le nuove costruzioni non sono l'unico impegno che ancora preoccupa l'Opera diocesana. Si fa sempre più urgente il problema della conservazione del patrimonio esistente. « Per ora — dice monsignor Enriore — non esiste ancora un piano dettagliato, anche perché siamo in attesa della legislazione regionale che dovrà regolare le questioni legate ai contributi che i Comuni dovranno dare alle chiese. Nel frattempo sono stati messi in atto alcuni interventi specifici in favore delle comunità più piccole in diversi modi. La Tesoreria diocesana ha versato un contributo a fondo perduto di 167 milioni e Torino Chiese ha fatto altrettanto con 77 milioni; sono stati aperti crediti presso le banche con l'avallo della diocesi e con il pagamento del 50 per cento degli interessi passivi da parte della Tesoreria diocesana; la diocesi, infine, si è impegnata a versare il 7 per cento di interessi annui sui prestiti che i parroci ottengono da privati. Tutto questo, lo sappiamo, non è molto ma già indica che la diocesi non intende trascurare il gravoso problema delle piccole comunità ».

(Da *La Voce del Popolo*, 5.2.1989)

LA COMUNITÀ DIOCESANA NEL 1988 PER INIZIATIVE DI SOLIDARIETÀ

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO

Aiuto alle Missioni attraverso:

— Pontificie Opere Missionarie	L. 1.299.456.290
— Aiuti diretti a missionari e Lebbrosari	L. 570.529.680
Totale aiuti distribuiti	L. 1.869.985.970

SERVIZIO DIOCESANO TERZO MONDO

A sostegno e attraverso sacerdoti e laici diocesani per lo sviluppo e la pastorale:

in Argentina, Brasile, Etiopia, Guatemala, Kenya	L. 207.884.207
--	----------------

Cofinanziamento, attraverso Chiese, organismi locali e missionari, di progetti di sviluppo e aiuti (attrezzature, case, pozzi, acquedotti, dispensari, aule, agricoltura, cooperative, artigianato, emergenza):

— **in Africa:** Benin, Burkina Faso, Burundi, Cameroun, Capo Verde, Costa d'Avorio, Etiopia, Kenya, Madagascar, Mali, Mozambico, Rep. Centrafricana, Rwanda, Sudan, Tanzania, Zaire, Zambia;

— **in America Latina:** Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Ecuador, Messico, Nicaragua, Paraguay, Salvador;

— **in Asia:** Bangladesh, Filippine, India, Israele, Libano, Sri Lanka

L. 449.868.852

Per l'accoglienza agli stranieri a Torino e le attività connesse: Sezioni maschile e femminile del C.I.S.C.A.S.T.

L. 130.910.000

Totale aiuti distribuiti L. 788.663.059

CARITAS DIOCESANA

Interventi assistenziali Caritas dall'Ufficio di via Arcivescovado n. 12

L. 40.084.550

Interventi per stranieri a Torino

L. 13.450.100

Interventi per emergenze (al 31.12.1988 per alcune delle voci seguenti la raccolta è ancora in atto, per altre si tratta di completamento di raccolte iniziate nell'anno precedente)

Etiopia	L. 2.011.000
Salvador	L. 20.000.000
Sudan	L. 50.000.000
Siccità Africa	L. 445.000.000
Armenia	L. 150.000.000

Totale aiuti distribuiti L. 720.545.650

DONAZIONI E TESTAMENTI PER LE OPERE DIOCESANE

Esistono in diocesi alcuni enti giuridici, civilmente riconosciuti e quindi abilitati a ricevere disposizioni con atto pubblico. È conveniente il riferimento formale a tali enti, quando si tratta di disposizioni che riguardano beni immobili.

Questi enti sono:

Arcidiocesi di Torino

Opera diocesana della preservazione della fede di Torino

Istituto diocesano per il sostentamento del clero della diocesi di Torino

Seminario Arcivescovile di Torino

Fraternità sacerdotale "S. Giuseppe Cafasso" - Torino

Negli atti di donazione e nei testamenti affinché l'ente erede o legatario possa godere delle agevolazioni fiscali è indispensabile indicare chiaramente, oltre la denominazione esatta e completa dell'ente destinatario, anche lo scopo o motivo dell'atto di liberalità:

« Alla Arcidiocesi di Torino per il fondo comune a favore dei sacerdoti inabili e anziani », oppure « ... per l'attività degli uffici della Curia Arcivescovile », oppure « ... per la manutenzione straordinaria degli edifici di culto nell'Arcidiocesi ».

« All'Opera diocesana della preservazione della fede di Torino, per la costruzione di nuove chiese e conservazione ».

« All'Istituto diocesano per il sostentamento del clero della diocesi di Torino, per il sostentamento del clero ».

« Al Seminario Arcivescovile di Torino, per la formazione degli aspiranti al sacerdozio ».

« Alla Chiesa Metropolitana di Torino-Cattedrale, per le opere di manutenzione straordinaria ».

« Alla Fraternità sacerdotale "S. Giuseppe Cafasso" - Torino, per i sacerdoti inabili e anziani ».

CA LOI CA LOI CA LOI



CA LOI® S.p.A.

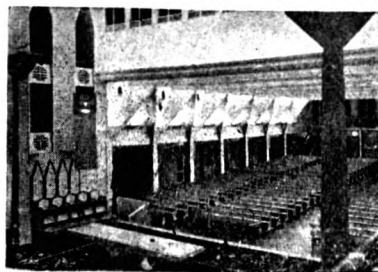


Susegana (Treviso) - Zona Industriale
telefoni 0438/73314-73355

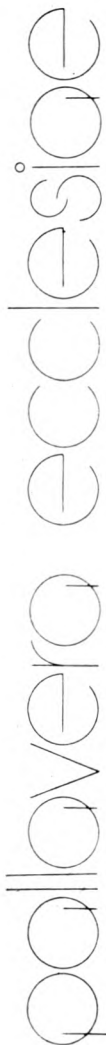
Casella Postale 164 - CONEGLIANO (TV)

Per eventualmente visionare la produzione che più vi interessa è a vostra disposizione il nostro ufficio esposizione

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458



CA LOI CA LOI CA LOI



- pallaverà ecclesiae
 20156 MILANO - Via Garegnano 32
 Telefono 02/306311 - 0362/906402

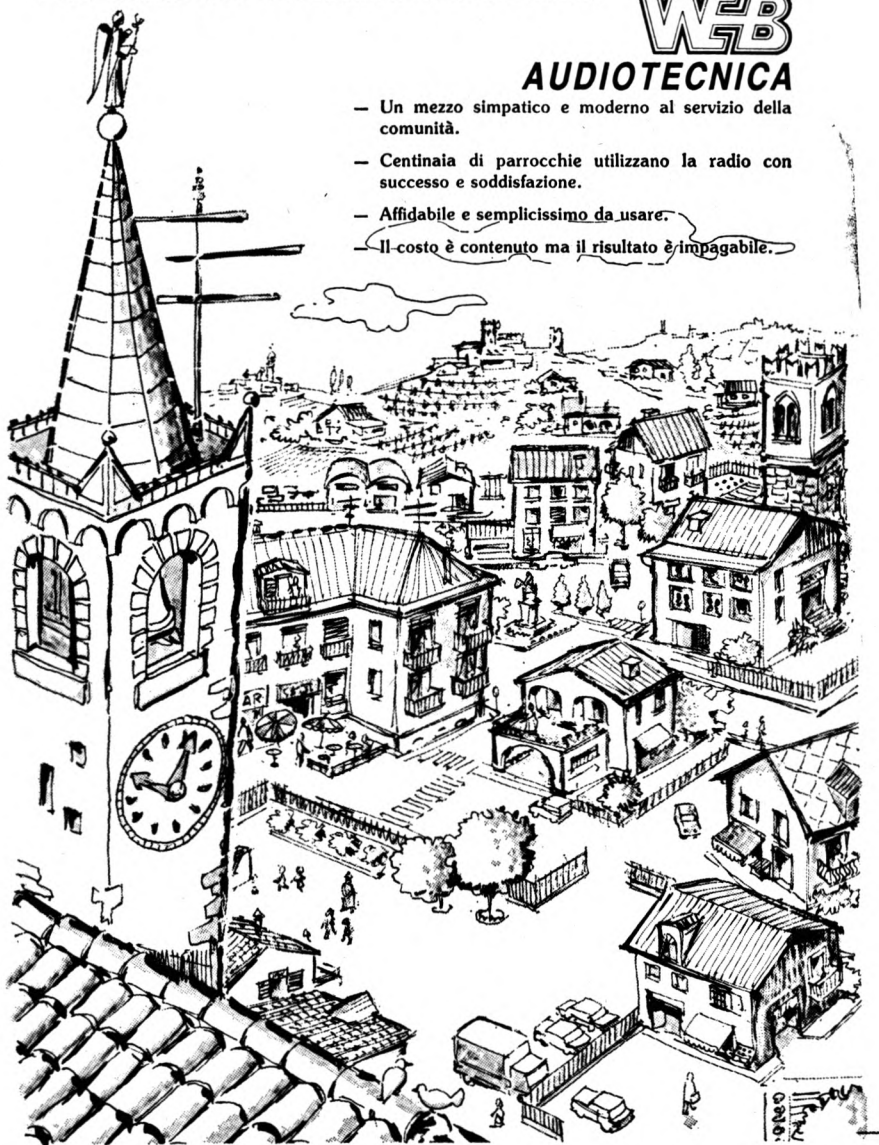
**SPECIALISTI
IN
ARREDAMENTO
CHIESE,
ASILI,
CINEMA
PARROCCHIALI
E COMUNITÀ
RELIGIOSE**

AGENTE DI ZONA
MARTINO MINETTO
12037 Saluzzo CN - Via Piave 12
Telefono 0175 / 41917 - 43155

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB
AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
-
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
 - Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812
10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massala, 76 - Tel. 299844 - 766897



10144 TORINO - C.so Regina Margherita, 209 - Tel. (011) 47 24 55 - 48 23 29

PASS costruisce, installa ed assiste:

- **sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione**
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- **sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)**
- sistemi di radio diffusione.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI

ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Impianti di amplificazione

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Animatori liturgici CHORUS

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Moriondo (Moncalieri), Suore Moriondo (Moncalieri).

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio

DISTILLERIA LIQUORI

SPECIALITA'

ALPESTRE

RICCO ASSORTIMENTO
CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La **ALPESTRE** s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA
Tel. 977 31 32

Sartoria Ecclesiastica Arredi

di ROSA-CARDINALE Lorenzo



corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) - 10122 TORINO
telefono (011) 54.42.51

ARREDI e PARAMENTI SACRI, calici, pissidi, teche, patene, piatti, ecc.
Si esegue doratura e argentatura.

Candele a cera liquida (risparmio e pulizia).

Statue e Presepi.

TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

REPARTO SARTORIA: confezione su misura di Clergyman, Abiti talari, ecc.
accuratamente rifiniti a mano.

Eseguiamo qualsiasi riparazione di arredi e paramenti sacri.

Società Cattolica di Assicurazione

Agenzia Generale di Torino

Via Cernaia, 18 — Tel. 561 21 61 - 3 linee con ricerca automatica

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

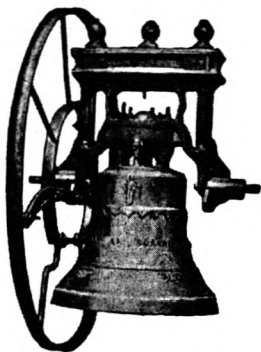
Una tradizione al servizio del Clero:

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

Agenti Generali

Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI

Assicuratori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino



ANTICA E PREMIATA FONDERIA DI CAMPANE

ROBERTO MAZZOLA

**di PASQUALE MAZZOLA - Casa fondata nel 1400
13018 Valduggia (VC) Italia - Tel. (0163) 47 120**

- Concerti completi di qualsiasi tono e peso garantiti di perfetta intonazione, sonorità, durata.
- Campane nuove in perfetto accordo musicale alle vecchie.
- Costruzione di incastellature moderne in ferro e ghisa.
- Impianti orologi elettronici.
- Orologi da torre.
- Lavorazione accurata e artisticamente ornata.
- Massime garanzie sul regolare funzionamento.

Facilitazione nei pagamenti - Sopralluoghi e preventivi a richiesta

...e perché non andiamo al SACRO MONTE di Varallo?

- c'è un ambiente meraviglioso ricco di verde
- straordinari capolavori nelle 45 cappelle
- vi si accede su ampia strada asfaltata
- c'è un accogliente Albergo "Casa del Pellegrino"
tel. (0163) 51 656

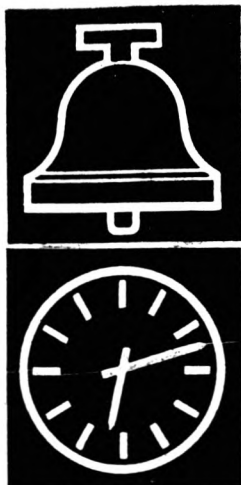
Per informazioni:

RETTORE SACRO MONTE

13019 VARALLO (VC) - Tel. (0163) 51 131

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. E' l'unica in Italia a costruire il « CENTRAL - TELE STARTER », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

Premiata Fonderia di campane

ACHILLE MAZZOLA

FONDERIA CAMPANE - AUTOMAZIONE CAMPANE

OROLOGI DA TORRE

13018 VALDUGGIA (VERCELLI)

TELEFONO 0163/47.133

Nota - Tutti gli Uffici sono chiusi il sabato pomeriggio.

Seconda sezione: Pastorale fondamentale

Ufficio catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16
ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Ufficio liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90
ore 9-12 — 15-18

Ufficio Caritas diocesana - tel. 53 71 87
ore 9-12 — 15,30-18

Terza sezione: Pastorale speciale

Istituti secolari

Responsabile: don Giuseppe Angelo Tuninetti (ab. tel. 68 78 65)

Associazioni laicali

Responsabile per i movimenti ecclesiali: il Vicario Generale.

Centro missionario diocesano - tel. 51 86 25

Ufficio missionario: ore 9-12,30 — 15-18

Pastorale della famiglia

Ufficio pastorale della famiglia - Ufficio pastorale giovanile e dei ragazzi: ore 9-12 — 15-18 (esclusi lunedì mattina e sabato) - tel. 54 70 45

Ufficio pastorale anziani e pensionati - tel. 54 18 95: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio pastorale malattia - tel. 54 18 95 - 53 09 81: ore 9-12

Pastorale della cultura e della scuola - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

Ufficio pastorale della scuola: ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Pastorale delle comunicazioni sociali - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Responsabile: don Giovanni Sangalli, S.D.B. (ab. tel. 521 14 29)

Pastorale sociale e del lavoro

Ufficio pastorale del lavoro - Via Vittorio Amedeo II n. 16 - tel. 54 31 56 - 51 58 13
ore 9-12,30

Pastorale del turismo e del tempo libero

Responsabile: don Celestino Massaglia (ab. tel. 0123 - 5 33 13)

Centro Diocesano Vocazioni - Via XX Settembre n. 83 - tel. 566 02 89
ore 9-12 — 15-17,30 (esclusi lunedì e sabato)

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero - tel. 53 72 66 - 54 84 18
ore 9-12 (escluso sabato)

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese - tel. 54 09 03
ore 9,30-12 — 15,30-17,30

Delegati Arcivescovili

- Anfossi can. Giuseppe (tel. uff. 54 70 45 - ab. 39 17 77)
per la pastorale della famiglia e per la pastorale giovanile e dei ragazzi
- Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 274 34 20)
per la Caritas diocesana
- Birolo don Leonardo (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 40 70)
per la pastorale sociale e del lavoro
- Favaro can. Oreste (tel. uff. 51 86 25 - ab. 54 95 84)
per l'attività missionaria dell'Arcidiocesi
- Marocco can. Giuseppe (tel. ab. 566 17 13)
per la formazione permanente del clero
- Pignata don Giovanni (tel. ab. 967 63 23)
per il Diaconato permanente e i ministeri istituiti
- Pollano don Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 54 62 35)
per la pastorale della cultura e per la pastorale della scuola
- Ruata can. Giuseppe (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 23 79)
per le Confraternite e i Santuari
- Sangalli don Giovanni, S.D.B. (tel. uff. 54 49 69 - ab. 521 14 29)
per la pastorale delle comunicazioni sociali
- Tuninetti don Giuseppe Angelo (tel. ab. 68 78 65)
per gli Istituti secolari
- Veronese don Mario (tel. uff. 53 09 81 - ab. 79 48 27)
per gli ospedali
-

Rivista Diocesana Torinese (= RDT_o)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

N. 1 - Anno LXVI - Gennaio 1989

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - V. dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - Corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(ccp 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: EDIGRAPH Coop. - Via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)